

LA DONNA E LA MATERNITA' NEL QUADRO DELLE RIFORME



Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 6
Sottosez. 6
Serie 5
Sottos. 5
Unità 78

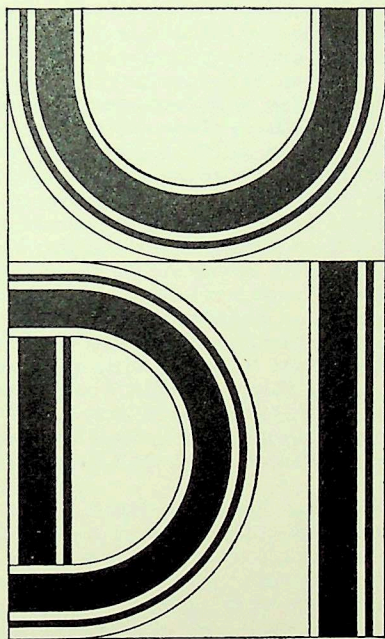
Puosta 16

PUV 55

CONVEGNO NAZIONALE UDI
ROMA 29-30 GENNAIO 1972

Ursa Dall'oliva

LA DONNA E LA MATERNITA' NEL QUADRO DELLE RIFORME



**CONVEGNO NAZIONALE UDI
ROMA 29-30 GENNAIO 1972**

BARBARA MERLONI (*esecutivo UDI*)

Presidente

Nell'assumere la presidenza auguro a tutti i presenti il benvenuto ed auspico che questo convegno possa costituire un momento di approfondimento e di avanzamento sulla via dell'emancipazione femminile.

Questo convegno si inserisce in un quadro di attività che la nostra associazione sta portando avanti. Nello scorso dicembre, infatti, abbiamo avuto a Bologna un convegno intitolato « Un asilo nido di tipo nuovo » gli atti del quale usciranno nel prossimo mese. Con questo convegno sul rapporto donna-maternità nel quadro delle riforme, affronteremo il problema nodale della condizione femminile mentre ci proponiamo di organizzare nei prossimi mesi un convegno sulla deistituzionalizzazione dei bambini e sul problema dell'adozione.

Il nostro convegno si propone di affrontare in modo corretto il rapporto donna maternità. Il ruolo materno è considerato da sempre, ed è considerato a maggior ragione dalla nostra associazione: nodo della questione femminile e base per la divisione dei ruoli tra uomo e donna. Vediamo, infatti, come l'emarginazione della donna dal lavoro sia un fatto comune, di frequente basato sulla considerazione che la donna è madre o potenzialmente madre, e quindi, conseguentemente all'emarginazione della donna dal lavoro, abbiamo un reinserimento della donna nella famiglia e quindi la sua domesticizzazione.

Un concetto base per la divisione dei ruoli è quello della donna angelo del focolare, che realizza se stessa nella famiglia, nella maternità. Su questa concezione della donna basano la loro propaganda i sostenitori del referendum.

Il rapporto donna maternità, quindi, non può avere basi individualistiche sia che esso si fondi su un rapporto interno alla famiglia: madre-figlio, sia che ci si basi, come molti gruppi femministi, sul rifiuto della maternità. Quindi un corretto rapporto donna maternità deve essere visto, a nostro giudizio, come un rapporto che possiamo definire donna-maternità-società, che si basi su due principi: la maternità come valore sociale, la maternità libera e consapevole. Queste sono, per sommi capi le linee della nostra associazione.

Sono presenti tra noi sindacalisti giornalisti, dirigenti di altri movimenti femminili. Mi auguro che il dibattito sia ricco, e possa contribuire ad un approfondimento della nostra tematica.

LUCIANA VIVIANI

dell'Esecutivo Nazionale UDI

INTRODUZIONE

Tre sono i motivi base che hanno indotto l'Unione Donne Italiane ad affrontare, in questo Convegno, un tema complesso ed attualissimo come quello del rapporto *donna-maternità*.

Il primo, è che tale rapporto costituisce il *punto nodale della questione femminile*. Non può, infatti, essere messa in dubbio l'affermazione che la donna, nel passato come nel presente, è *condizionata in senso negativo nella società in quanto madre, potenziale o di fatto*. Proprio su questo rapporto con la specie si è storicamente costruita la *inferiorità sociale della donna*, inferiorità che ha trovato e trova la sua espressione nella cosiddetta « *divisione dei ruoli* », uno tra i più odiosi e *insidiosi strumenti* di oppressione delle società basate sullo sfruttamento.

Nel momento in cui i vari aspetti del rapporto donna-maternità sono venuti a far parte della attualità politica come conseguenza di una profonda sensibilizzazione dell'opinione pubblica, l'UDI ha avvertito l'esigenza di mettere a fuoco una linea globale su questo tema. Siamo infatti consapevoli che, se è vero che il rapporto donna-maternità si articola in una serie di questioni che hanno una propria specificità e che presuppongono misure e soluzioni corrispondenti, ciascuna di queste sarà vista in una giusta luce e sarà rispondente alle esigenze della donna e quindi della società, se non considerata isolatamente dal contesto generale del problema.

Il secondo motivo, è che il '71 può essere definito, a buon diritto, l'anno in cui il *principio della maternità come valore sociale ha fatto un buon passo innanzi*. Assume infatti un valore altamente significativo che va ben oltre la portata, di per sé rilevante, delle conquiste ottenute, il fatto che il '71 sia stato caratterizzato da alcuni eventi che segnano un inizio di inversione di tendenza. Tale noi consideriamo infatti l'approvazione della legge che istituisce un piano quinquennale di asili nido, finanziati dallo Stato e dai datori di lavoro, programmati dalle Regioni, costruiti e gestiti dai comuni con il concorso delle famiglie e delle popolazioni locali; tale noi consideriamo la nuova legge di tutela della lavoratrice madre, tale noi consideriamo la approvazione alla Camera di un nuovo diritto di famiglia profondamente innovatore, ed infine tale consideriamo la dichiarazione di incostituzionalità dell'articolo 553 del C.P.

Questi importanti provvedimenti sono stati possibili perché il movimento di emancipazione femminile ha saputo assolvere al suo ruolo

storico e cioè, organizzare un movimento di donne che ha esercitato un vero e proprio *potere politico*: quello di imporre scelte riformatrici.

Merito dell'UDI è di avere individuato nella battaglia per i nidi e la scuola materna la leva su cui far forza e di avere dato il carattere di una grande vertenza sociale e politica a questa scelta.

Grazie al ruolo determinante dell'UDI le donne hanno dato l'*esempio concreto di come si riesce a strappare una vera, prima riforma, quale è la legge per i nidi*, precedente positivo nello scontro politico in atto per le riforme e per un nuovo indirizzo di politica economica;

— le donne hanno trasformato in *scontro politico* il rapporto donna-maternità che finora o era rimasto mortificato, ignorato, mistificato o strumentalizzato, oppure era relegato nel limbo del confronto polemico tra la cerchia ristretta degli « addetti ai lavori ». Tali erano, ad esempio, i pregevolissimi, articoli che la nostra amica Margherita Repetto pubblicava sulla « Rivista Trimestrale » a cui facevano eco quelli di padre Lener su « Civiltà Cattolica »;

— le donne hanno fatto fare un salto di qualità anche al dibattito ideale, nel senso sia di calare tale dibattito nel movimento che ha partecipato alla battaglia per i nidi, sia di verificare i contenuti ideali alla luce del raggiungimento di concreti obiettivi.

Solo un anno fa noi stesse, che pure fin dal lontano '64 avevamo individuato il centro ideale del rapporto donna-maternità, non eravamo in grado di prospettarci un quadro generale completo e chiaro, come siamo in grado di prospettarcelo oggi.

Il terzo motivo, è che uno dei punti di scontro in relazione all'attuale crisi di Governo, come tutti sanno, è la riforma sanitaria. Intorno a questa riforma i contrasti si rivelano particolarmente acuti, in quanto mentre nel paese cresce la domanda di una effettiva tutela della salute per tutti i cittadini, incentrata fondamentalmente nel concetto di prevenzione, le attuali strutture sanitarie sono uno dei settori dove maggiormente *allignano interessi particolaristici speculativi e corporativi*, dove prosperano vere e proprie posizioni di rendita.

Molti avvertono oggi che la riforma sanitaria, ove non venga sostenuta da un forte movimento nel paese, rischia di essere rinviata sine die o snaturata nei suoi effettivi contenuti riformatori. Anche per la riforma sanitaria il punto di fondo da conquistare è l'effettivo decentramento delle strutture e dei servizi alle Regioni e ai comuni. Lo schema di decreto delegato concernente il trasferimento alle Regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di assistenza sanitaria e ospedaliera, è una prova evidente di come le resistenze a un reale decentramento siano di natura propriamente politica. Nel leggere, infatti, questo schema non può sfuggire quanto ristretta sia la materia che si intende trasferire e quanto pertanto il decreto sia lesivo della competenza regionale sia per l'aspetto legislativo che per quello amministrativo. Alla base di questo scontro politico sta il carattere e la natura delle costituende unità sanitarie locali: ad una concezione che vuole che queste unità siano servizi gestiti e controllati dai

cittadini, con un ruolo decisivo degli Enti locali, si contrappone una concezione che vorrebbe farne degli organismi burocratici di mero coordinamento tecnico, lasciando inevitabilmente in vita la miriade di Enti burocratici, veri e propri carrozzoni clientelari (30.000 per la cronaca).

Tipico è il caso dell'ONMI: condannata in tribunale nelle persone dei massimi dirigenti per il mancato controllo degli Istituti, pur avendo perduta la battaglia sul fronte dei nidi, ormai screditata di fronte alla opinione pubblica, la vegliarda e fatiscente ONMI cerca di mettersi il belletto della modernità assumendosi compiti di « programmazione familiare ».

E' chiaro che anche le attrezzature dell'ONMI, consultori, ambulatori, ecc., debbono essere utilizzate; ma, come nella battaglia per i nidi, decisivo è che questi servizi siano affidati alla gestione dei comuni, dando così un primo avvio alle unità sanitarie locali.

Pietra di paragone di una riforma sanitaria che voglia essere pienamente finalizzata alla prevenzione, e quindi alla effettiva tutela della salute di tutti i cittadini, sta nel modo di affrontare il problema della maternità e nel creare condizioni generali tali da promuovere un nuovo rapporto donna-maternità.

* * *

Nell'affrontare il tema donna-maternità, punto di partenza indispensabile per il movimento di emancipazione femminile, è che, al di fuori della *retorica ancora imperante sul « mammismo »*, si denunci la drammatica realtà di una società, quale quella italiana, che *abbandona la maternità a se stessa, dimostrando un colpevole disinteresse verso uno di quei valori — la maternità appunto — di cui la società dovrebbe farsi carico a pieno.*

Tale affermazione potrebbe forse apparire a qualcuno esagerata; ma tale purtroppo non è, se noi consideriamo alcuni fatti significativi che qui vogliamo rapidamente ricordare.

— Metà delle donne partoriscono ancora in casa perché mancano attrezzature ospedaliere adeguate: la percentuale nel Sud arriva fino all'80%.

— Per ciò che riguarda la mortalità infantile, l'Italia occupa uno degli ultimi posti nella graduatoria dei paesi civilizzati, avendo dietro di sé solo la Grecia e la Spagna: il 32,2 per mille in Italia, a confronto con il 12,6 della Svezia e della Svizzera, il 13,6 dell'Olanda, il 14,2 della Finlandia, ecc. A determinare questo indice così elevato contribuiscono massicciamente, come sempre purtroppo, i dati che si riferiscono alle regioni meridionali; infatti, al 25,54 per mille del Veneto, al 25,03 della Toscana, al 26,65 dell'Umbria, al 28,49 dell'Emilia, corrispondono il 48,81 della Calabria, il 48,68 delle Puglie, il 48,98 della Campania, il 51,45 della Basilicata.

— L'incidenza degli aborti, della nati-mortalità, della sterilità, delle malformazioni del bambino sono elevatissime fra le lavoratrici, in

conseguenza delle condizioni di lavoro; *eppure tali fatti non sono classificati, come dovrebbero, nelle statistiche ufficiali degli omicidi bianchi.*

— Permane grave la discriminazione sociale e la mancanza di assistenza alle ragazze madri. Nel recente documento della CEI leggiamo a tale proposito parole di appassionata e vigorosa denuncia: «per il problema della donna angosciata da una maternità indesiderata, i vescovi ricordano che il cristiano deve sentire il dovere di astenersi da ogni giudizio di condanna. Assista piuttosto con bontà operosa la madre nubile, aiutandola a riaprirsi alla speranza e al coraggio». Affermazioni certamente nobili, con cui contrasta la drammatica realtà del nostro paese, dove invece le ragazze madri sono ancora condannate al ruolo di vere e proprie paria della società. Non si può certo definire « bontà operosa » quella che informa la politica dei cattolicissimi rappresentanti dell'Amministrazione provinciale di Roma, i quali erogano alle ragazze madri, che hanno riconosciuto il loro bambino, un sussidio di 2.500 lire al mese o che relega queste ragazze in istituti che spesso sono anch'essi dei veri e propri lager; né da « bontà operosa » è permeata la vergognosa e assurda distinzione tra l'assistenza ai bambini legittimi e quella agli illegittimi, che corre attraverso due canali amministrativi diversi!

— Infine, non è certamente modificata la situazione che l'UDI denunciò con forza nelle tesi del sesto Congresso, nel 1964: essere, cioè, di fatto la maternità un grave limite al lavoro extradomestico della donna, mentre, per converso, il lavoro costituisce un grave limite alla maternità. Quante sono le giovani spose costrette ad abbandonare il lavoro quando nasce il primo figlio, o al massimo il secondo figlio; quante sono nel contempo coloro che ricorrono all'aborto o rinviano o rinunciano ad una maternità desiderata perché non possono permettersi il lusso di perdere il lavoro.

Il fenomeno dei « licenziamenti silenziosi » per maternità, tanto dannoso dal punto di vista produttivo ma tanto comodo per i padroni che ottengono senza tensioni sindacali un ricambio di mano d'opera a favore di ragazze non sposate, è in continua espansione.

Questi fatti ci dicono quale sia il posto che, al di fuori della retorica, questa nostra società assegna alla maternità. Il peso ricade ancora per intero sulla donna: la maternità rimane infatti per la maggioranza delle donne un fatto individuale, che viene pagato dalle donne stesse in termini di salute, di dignità, di sicurezza, di libertà e ha conseguenze spesso drammatiche per la parte più debole della popolazione, e cioè i bambini.

Nel mentre permane, infatti, una bassa percentuale di servizi per l'infanzia, una forte evasione dalla scuola dell'obbligo, una alta percentuale del lavoro minorile, la più tipica e diffusa forma di intervento sociale nei confronti dei bambini resta il ricovero negli istituti, veri e propri ghetti, destinati a creare cittadini handicappati, emarginati, esclusi. Sull'Avanti del 28 gennaio sono stati pubblicati i risultati di una indagine conoscitiva, condotta dalla Scuola di formazione

per educatori sociali della Facoltà di Magistero di Roma, da cui risulta che il 40% dei minori ricoverati in istituti sono del tutto normali.

Mentre si sono negati finora i soldi per i nidi e le scuole materne, si sono, d'altra parte, spese cifre enormi per i ricoveri in istituti, facendo gravare queste spese sui dissestati bilanci degli Enti locali. Questo non è avvenuto a caso. Intorno a questi istituti, alla rete di Enti e carrozzoni burocratici quale l'ONMI, si sono venuti intessendo interessi speculativi, clientelari, di sottogoverno. L'ultima, clamorosa manifestazione di questa colpevole omertà è data dai discorsi che — a cominciare da quello del Procuratore generale Guarnera — hanno pronunciato tutti i Procuratori generali per la recente inaugurazione dell'anno giudiziario: facendo il bilancio dell'andamento della giustizia proprio per quel 1971, che si è caratterizzata come l'anno in cui, sia pure inizialmente, si è sollevato il velo sugli scandali degli istituti per l'infanzia, non una sola parola — *neanche per classificarli come fatti « patologici »* e pertanto eccezionali è stata detta su questi delitti, che pure hanno riempito le cronache dei giornali. Diletta Pagliuca, la kapò di Grottaferrata, è stata messa in libertà in virtù di una sentenza che ha scandalizzato l'opinione pubblica del paese.

Peraltro, non di fatti patologici si tratta. Ecco gli ultimi due episodi apparsi sulla stampa: il *Giorno* del 25 gennaio pubblica una notizia agghiacciante: a Cogoleto, vicino a Genova, 42 bambini sono rinchiusi in manicomio come « pazzi » e spesso vengono legati mani e piedi ai letti, soprattutto per mancanza di personale che li assista. Eppure Antonio Liotta, il direttore della sezione infantile dell'ospedale psichiatrico di Cogoleto, ha riconosciuto che la maggior parte dei piccoli infermi ricoverati nel suo reparto presentano solo insufficienze mentali di vario grado, certo più curabili in un centro psicopedagogico che in Liguria però non esiste. In mancanza di questo istituto specialistico, sono attualmente chiusi a Cogoleto anche bambini di 4 anni. Persino un piccino di pochi mesi era stato ricoverato con tanto di ordinanza della questura; il certificato medico lo dichiarava « pericoloso a sé »; per fortuna non si diceva « agli altri ». C'è rimasto 24 ore, il tempo perché il medico si rendesse conto che « non era assolutamente matto come era presentato, ma era soltanto un triste incombodo per i genitori ».

A Catania, nel profondo Sud, la polizia lancia bombe lacrimogene nel reparto pediatrico dell'ospedale « Vittorio Emanuele ». E questa del « Vittorio Emanuele » di Catania un esempio tipico della situazione sanitaria italiana. Un ospedale vecchio, privo di igiene e di attrezzature mediche, il personale costretto all'azione sindacale per rivendicare il salario che non riceve da due mesi; unico intervento pubblico: la brutale presenza della polizia che carica i lavoratori in lotta o fa uso di bombe lacrimogene senza considerare che si trova al cospetto di un ospedale, anzi nelle vicinanze del reparto pediatrico dove sono ricoverati nati prematuri in incubatrice e bambini di pochi mesi, ammalati.

La indulgenza verso i reati a danno dell'infanzia è, in realtà, una delle facce di un sistema che, fondando i suoi valori sulla efficienza, sulla produttività fine a se stessa sul consumismo, sulla competitività esasperata, sull'individualismo, considera la tutela dei cittadini più « deboli » come un lusso o addirittura uno spreco.

In una società di questo tipo, la tendenza è a considerare disadattati tutti i ragazzi che sono socialmente svantaggiati. Nulla si fa per evitare con una politica di prevenzione, il permanere del fenomeno degli handicappati; anzi, essi sono divenuti oggetto delle più vergognose speculazioni; né si fa alcunché perché quelli che realmente sono handicappati, vengano recuperati alla società. Ciò che ha scandalizzato il Magistrato che ha emesso la sentenza contro la Pagliuca è che nell'Istituto Santa Rita vi fossero ricoverati anche dei bambini normali, con ciò dando a comprendere come egli ritenesse che nel confronto dei minori anormali, le sevizie e i maltrattamenti fossero, se non legittimi, almeno giustificabili.

Anche questo problema dovrà essere affrontato in tutta la sua ampiezza. L'Unione Donne Italiane convocherà per i prossimi mesi un nuovo *Convegno Nazionale*, che avrà proprio come tema la de-istituzionalizzazione dei bambini, da ottenersi mediante una giusta applicazione della legge sull'adozione e una politica sociale ed economica di sostegno e di incoraggiamento alle famiglie. *Vuotare tutti gli istituti e utilizzare gli edifici e gli stanziamenti attualmente impiegati per le rette allo scopo di ampliare e di rafforzare la rete dei nidi e delle scuole materne comunali, è uno dei nuovi obiettivi che sta di fronte al movimento femminile di emancipazione.*

La società italiana di neuropsichiatria infantile ha diramato, solo alcuni giorni fa, un comunicato in cui si afferma che occorre evitare, in ogni modo, l'allontanamento del minore dalla famiglia e dal suo ambiente.

Dalla forza del movimento e dall'analisi delle sue conquiste traiamo forza nel porre al movimento di emancipazione femminile e alle donne, obiettivi più complessi ed avanzati.

Bisogna controllare l'applicazione della legge per i nidi: il movimento di lotta che l'ha conquistata deve ora gestirla, in modo da assicurare la sua piena e rapida attuazione su tutto il territorio nazionale e soprattutto nelle Regioni meridionali, dove più dannose sono le conseguenze di una struttura civile debole e disgregata. Si pensi che, mentre a Milano esiste oggi un asilo ogni 52.800 abitanti, a Napoli il rapporto è di un asilo ogni 236.000 abitanti, su una media nazionale che è di un asilo ogni 94.200 abitanti. La rapida attuazione della legge è tanto più urgente in quanto, nonostante tutto, l'ONMI continua ad imperversare in questo campo. E' di pochi giorni fa la richiesta del Comitato comunale dell'ONMI di Milano che pretende niente di meno 1.500 lire al giorno dalle operaie e impiegate che mandano i loro bambini ai nidi, e ciò per continuare a sopravvivere a spese delle lavoratrici. E bisogna invece ricordare che in quella città, come

in tante altre città italiane, sono state emesse delibere per trasferire gli asili dell'ONMI al comune.

— Bisogna aprire una vertenza, perché la difesa della lavoratrice madre si sposti su un piano più generale della prevenzione della salute di tutti i lavoratori e di sicurezza sul lavoro. I maggiori danni infatti alla salute della madre e del neonato si verificano non soltanto nel periodo della gestazione, ma sono spesso conseguenza delle tare fisiche e psichiche contratte dalla lavoratrice a causa dei ritmi e della nocività nei luoghi di lavoro.

A proposito di questa legge consentitemi una breve parentesi. In una recente Conferenza Stampa promossa dal Movimento Femminile della D.C., la senatrice Falcucci ha voluto riprendere una speciosa ed inutile polemica nei nostri confronti a proposito di una pretesa primogenitura democristiana nell'azione di sostegno della legge per la riforma della maternità, rimproverando all'UDI la scelta prioritaria nella battaglia per l'approvazione della legge dei nidi. Rispondiamo ancora una volta quanto abbiamo già avuto occasione di dire: in primo luogo con la scelta della legge dei nidi eravamo consapevoli che avremmo nel contempo spianato la strada anche alla legge di riforma di tutela della maternità e infatti così è stato: in secondo luogo la nostra Associazione, avendo posto al centro della battaglia di emancipazione il tema del diritto al lavoro della donna non poteva non occupare un posto di prima fila nel fronte che, dal '50 in poi, si è costituito sul problema della tutela della lavoratrice madre. Ricordiamo il Convegno da noi promosso « sulla salute della donna che lavora » nel '67 a Torino, ricordiamo il corteo di donne che davanti al Parlamento chiese l'approvazione di un gruppo di leggi fra cui quella della tutela della lavoratrice madre nel 1968 alla fine della quarta legislatura.

Detto questo dobbiamo aggiungere per chiarezza che mentre giudichiamo la legge dei nidi una legge di riforma nel senso che si muove nella direzione giusta della fiscalizzazione degli oneri e del decentramento del servizio alle Regioni e ai Comuni, la legge di tutela della maternità, anche se ha in sé aspetti altamente positivi, come ad esempio, quello della estensione della tutela a tutte le categorie di lavoratrici ivi comprese le lavoratrici autonome, ha nel contempo però gravi limiti. Ne vogliamo ricordare soltanto due che ci sembrano i più pericolosi: 1) il costo delle due ore di permesso alla madre lavoratrice nel corso del primo anno di vita del bambino ricade soltanto sui datori di lavoro che occupano mano d'opera femminile. Ciò non può non determinare nuove remore e nuovi ostacoli all'espandersi dell'occupazione femminile proprio in un momento in cui tale occupazione è oggetto di un massiccio attacco; 2) il controllo della legge anziché ad istanze democratiche, viene delegato agli Ispettori del Lavoro, organismi noti per la loro inefficienza. Proprio in questi ultimi giorni nuove croci si sono aggiunte nel vasto cimitero degli omicidi bianchi: quelle di Taranto, quelle di Novi Ligure.

Anche a proposito della nuova legge di tutela della lavoratrice

madre l'UDI si pone degli obiettivi concreti: promuovere e organizzare movimenti di lavoratrici che rivendichino la gestione democratica della legge attraverso un potere di controllo diretto dai lavoratori nei luoghi di lavoro e la modifica della legge nelle parti carenti o addirittura negative.

Ma al di fuori di sterili polemiche, con il Movimento Femminile della D.C., vogliamo aprire un discorso più generale: quello, cioè, della collocazione dell'occupazione femminile nel contesto generale dello sviluppo economico del paese. Se l'occupazione femminile continua a registrare ulteriori flessioni rischieremo di avere una popolazione femminile adulta suddivisa in una piccola quota di lavoratrici tutelate giustamente nei loro diritti di madre e di contro uno sterminato esercito di casalinghe abbandonato al loro destino sociale, economico e persino geografico.

Chiudo la parentesi e riprendo l'individuazione degli obiettivi concreti che ci proponiamo a sostegno della maternità;

— Bisogna conquistare una adeguata assistenza a tutte le donne nel periodo della gestazione e nel parto.

— Bisogna ottenere l'istituzione di consultori per la maternità. A questo punto vogliamo solo ricordare la nostra ventennale rivendicazione dello scioglimento dell'ONMI e del trasferimento delle strutture, dei servizi e dei fondi di questo Ente agli enti locali. Sta per scadere il mandato della presidente nazionale Angela Gotelli. Non vorremmo che da parte di qualcuno si pensasse di risolvere il problema limitandosi a sostituire la presidente. Quello che deve essere soppresso non è la presidente Gotelli, ma l'ONMI in quanto tale.

Ecco come il movimento di emancipazione femminile, *aprendo concrete vertenze per affermare il principio della maternità come valore sociale, dà un proprio originale contributo alla riforma sanitaria e al decentramento dello Stato, oggetto di scontro politico nel Paese.*

Anche così le donne si schierano al fianco di quelle forze decise a battere ogni tentativo di involuzione e di arretramento dello sviluppo democratico del paese, testimoniando concretamente di essere una delle forze vitali della democrazia.

* * *

Tutti gli aspetti fin qui considerati attengono alla affermazione della maternità come valore sociale, e dunque ai compiti che spettano alla società a sostegno di una maternità desiderata.

Ma un corretto rapporto donna-maternità implica l'affermarsi di un altro importante principio: quello della maternità libera e consapevole.

Principio, che scaturisce anch'esso dall'interno della elaborazione del movimento femminile e che rappresenta un elemento di rottura non meno forte di quello della maternità come valore sociale, in quanto implica una nuova coscienza di sé nella donna e quindi una nuova collocazione nei confronti dell'uomo, nella famiglia e nella società.

E' nostra convinzione che il problema di una libera scelta della maternità si risolve a monte della creazione delle pur necessarie strutture sanitarie: si risolve in quel nuovo rapporto di effettiva parità e dignità dell'uomo e della donna che è la misura del progredire di una società che abbia per finalità la creatura umana. E' un problema che si risolve nella scuola, nel duplice senso di decondizionare la donna dalla sua collocazione subalterna nella famiglia e nella società, e di educare le nuove generazioni alla consapevolezza che il procreare è l'atto più responsabile che due individui possano compiere.

E' infatti elevando il livello culturale e combattendo la miseria che si affronta al cuore il problema del controllo delle nascite, e non viceversa, come qualcuno sostiene.

Eguale risposta noi diamo al problema dell'aborto, oggi così dibattuto. Combattiamo le cause di arretratezza sociale e culturale che lo alimentano; denunciando la ipocrisia di quanti, per « salvarsi l'anima », si ritengono paghi che esso sia oggetto di condanna penale; denunciando la vergognosa speculazione che si alimenta all'ombra dell'aborto clandestino, e le sue conseguenze sulla salute, e spesso sulla vita stessa, delle donne.

Con eguale forza, però, noi rifiutiamo l'aborto, come presunto mezzo di liberazione per la donna da quella che viene definita come la « schiavitù materna ». Se c'è qualcosa che contrasta con il libero estrinsecarsi della personalità femminile, ciò è proprio la pratica abortiva, poiché è sulla psiche e sul fisico della donna che ricadono le conseguenze estremamente nocive dell'aborto. Teorizzarlo significa, anche in pratica, liberare definitivamente l'uomo da ogni responsabilità. In questo campo, se dei passi sono da fare, essi sono in direzione opposta: raggiungere cioè lo stesso grado di responsabilità per l'uomo e per la donna.

I fautori della liberalizzazione dell'aborto lo presentano come libertà di non avere figli, prescindendo spesso dalle cause del fenomeno e dalle conseguenze che esso determina.

Questa posizione che agli sprovveduti può sembrare di avanguardia, in realtà come mezzo di controllo delle nascite rappresenta una posizione conservatrice. L'aborto è un mezzo superato: i ritrovati scientifici sono andati molto più avanti nella direzione di impedire il concepimento non desiderato.

Occorre infatti fare di tutto perché non si interrompa un processo fisiologico estremamente complesso, e creare le condizioni preventive perché all'aborto non si debba ricorrere.

L'aborto è un mezzo superato estremamente dannoso e che al limite può rappresentare una remora alla ricerca, e soprattutto alla divulgazione, dei mezzi anticoncezionali a livello di massa.

Ai liberalizzatori tout court si contrappongano coloro che sono per mantenere la penalizzazione. *Essi fanno nulla più della politica dello struzzo.* Grave è la responsabilità di quelle forze politiche che chiudendo, tra l'altro, gli occhi di fronte alla drammatica realtà degli abor-

ti, hanno frapposto ostacoli all'abrogazione dell'art. 553 C.P., abrogazione cui si è giunti solo quest'anno per intervento della Corte Costituzionale. Quindici anni perduti nel cammino per fare arrivare ai più ampi strati della popolazione l'educazione anticoncezionale. Conseguenza di ciò è il permanere, a danno soprattutto degli strati popolari, di paurose condizioni abortive. Chi aveva più bisogno dell'abolizione dell'art. 553 C.P., chi è più danneggiato dal modo come è praticato oggi l'aborto, sono appunto le donne meno abbienti, con gravi conseguenze sulla salute e con minaccia alla loro stessa vita. Questa realtà non può essere ignorata.

Riteniamo utile segnalare l'atteggiamento del recente documento episcopale. Il documento pone l'accento sulla prevenzione, e ciò è molto importante; ribadisce la condanna morale e religiosa dell'aborto, e ciò è comprensibile e non potrebbe essere diversamente. Non possiamo però in alcun modo condividere di quel documento l'affermazione secondo cui in sede giuridica il C.P. starebbe a presidio della condanna morale, e costituirebbe una remora alla diffusione del fenomeno stesso.

Questo nostro dissenso parte non da una posizione aprioristica e schematica, ma da una analisi della realtà dell'aborto in Italia. Il C.P. non ha impedito né impedisce a tante centinaia di migliaia di donne d'abortire in condizioni igieniche, sanitarie e psicologiche spesso spaventose. All'ombra della penalizzazione proliferano vere e proprie piaghe sociali, che si manifestano in tutta la loro gravità solo allorchando diventano notizia di « cronaca nera ».

Questi sono i danni certi dell'attuale penalizzazione; penalizzazione che non solo non rappresenta una remora all'aborto, ma lo relega nel sottofondo della omertà, della speculazione e, al limite, della vera e propria criminalità. Se c'è dunque una misura di pretesa prevenzione dell'aborto che ha fatto fallimento, questa è proprio la sanzione penale. L'UDI sostiene che spetta alla società creare le condizioni perché l'aborto divenga di fatto un metodo superato a cui nessuno più pensi di ricorrere e ricorra. Ciò deve avvenire nel duplice senso di prevenire o favorire la maternità, a secondo della richiesta ed esigenza dei singoli.

Alla liberalizzazione contrapponiamo dunque il superamento dell'aborto: processo certo non facile né rapido. Ma è questa — della prevenzione — la strada maestra per una giusta posizione del movimento di emancipazione femminile di fronte a questo problema.

In questo quadro ci poniamo degli obiettivi concreti:

— azione vertenziale per la conquista *di consultori di maternità*, per porre le donne di ogni ceto in condizione di essere informate sui più moderni ritrovati antifecondativi; la inclusione di questi tra le prestazioni sanitarie a cui si ha diritto; lo sviluppo della ricerca scientifica di anticoncezionali, finalizzata alla tutela della salute della donna;

— contemporaneamente è essenziale che una adeguata educazione sessuale sia inclusa nei programmi scolastici, nel quadro di una scuola che divenga sede di socializzazione e di formazione del cittadino sotto tutti gli aspetti;

— porre allo studio il problema dell'aborto dal punto di vista giuridico e sanitario. Ciò che a parere dell'UDI può essere depenalizzato è l'aborto eseguito negli istituti sanitari pubblici, come garanzia che la società avochi a sé, come fatto di interesse pubblico, la tutela fisica e psichica della donna che intenda abortire.

Sta in questo, a parere dell'UDI, più che in una qualsiasi casistica, che di per sé si rivelerebbe arbitraria e fittizia, la garanzia che la società si fa carico del problema in maniera responsabile.

Anche questi sono obiettivi che ci riportano alla riforma sanitaria e contribuiscono a farne maturare i tempi di attuazione e i contenuti democratici.

* * *

Con la lotta per la maternità come valore sociale e come scelta libera e consapevole, il movimento di emancipazione femminile dà una sua *risposta positiva* al tentativo di utilizzare le donne come massa di manovra per il « blocco d'ordine », il cui strumento è il referendum per abolire il divorzio. Fra i sostenitori del referendum, e in prima fila, sono schierati i fascisti, i quali, per questa via, tendono di aprirsi un varco tra le masse femminili.

Domenica scorsa all'Adriano il repubblicchino massacrato Almirante ha nuovamente affidato alle donne, proprio come 30-40 anni fa, la parte di esaltate, fanatiche, moraliste, il compito di custodi di « valori » come la repressione, l'autoritarismo. Noi Donne il 12 dicembre del 1971 ha dedicato un suo numero monografico al tema « La donna nera ». In esso possiamo leggere alcuni florilegi delle nuove gerarchie: « Siamo donne latine, nostro dovere è quello di schierarci dalla parte della patria accanto agli uomini... » Il compito che sta dinnanzi alle donne « latine » è, ovviamente, di ricordarsi i loro doveri (madri, non dimenticate Cornelia) e di non pretendere diritti... Come si vede queste tristi figure del passato tentano di rilanciare la esaltazione della madre come caposaldo di una « restaurazione morale » nel quadro di un blocco d'ordine reazionario.

I sostenitori del referendum infatti puntano, per vincere la loro battaglia, su una grossa mistificazione: si presentano cioè come i portabandiera degli interessi della donna.

Essi alimentano la loro campagna in base a una visione globale della donna profondamente offensiva della sua personalità: il matrimonio come unica realizzazione sociale, il ruolo domestico e familiare come professione, la indissolubilità coatta come unico presidio per proteggerla nella sua debolezza sociale e nella sua insicurezza personale. Così facendo, tra l'altro, danno spazio alle posizioni proprie di certi gruppi femministi, di velleitaria fuga in avanti rispetto alla realtà della donna e della società italiana.

Non a caso i sostenitori del referendum e certi sostenitori della ribellione individuale della donna si proclamano contro il quadro costituzionale, si autodefiniscono veri interpreti dell'anticonformismo femminile, si dichiarano apertamente ostili alle forze politiche che portano innanzi nel paese la battaglia generale per creare le condizioni in cui anche la donna trovi la sua piena realizzazione.

Ambedue le posizioni si richiamano a quello che è il nodo più intricato della condizione femminile, cioè la specificità della maternità nella personalità della donna. Ma entrambe, a ben guardare, pervengono al medesimo risultato profondamente negativo: di teorizzare, cioè, che la maternità sia, in definitiva, un fatto individuale della donna e non invece un valore che la società deve riconoscere assumendo su di sé tutte le responsabilità che ne derivano.

E dunque — anche quando la sbandierano — non fanno « rivoluzione ». Al di là delle intenzioni, esse contribuiscono a fornire alibi alle forze economiche e politiche più interessate al mantenimento della situazione attuale; quelle stesse forze che proprio in questi anni hanno provocato una ulteriore flessione e dequalificazione della occupazione femminile, e quindi una nuova emarginazione sociale e civile della donna. Con queste risposte negative al problema donna-maternità, l'UDI intende confrontarsi e misurarsi nel dibattito e nell'azione politica.

Ma nuova e più suggestiva è la realtà del paese a chi sappia ben guardarla con l'occhio attento di chi sa cogliere la positività di processi tendenziali, ma reali: ciò che oggi nasce dal mondo femminile dimostra che la difesa e la dignità della donna passa non già per la eversione — passatista o di avanguardia che essa sia — ma per la *vera rivoluzione*: cioè la trasformazione della società tutta intera mediante il superamento della « società maschile » — quale si è storicamente configurata attraverso la divisione dei ruoli — e mediante l'ingresso della donna, al pari dell'uomo, come soggetto della storia.

Il valore dirompente della lotta per un nuovo rapporto donna-maternità sta proprio nel fatto che esso colpisce al cuore la matrice sociale su cui si è costruita la cosiddetta « divisione dei ruoli ».

La battaglia del referendum, contro cui per prima l'UDI si è schierata apertamente, si vince non solo dicendo « no » alla abrogazione del divorzio, e alle manovre conservatrici che vi stanno dietro; ma soprattutto dicendo sì alle riforme, al diritto al lavoro della donna, alla scuola dell'obbligo di tutti e per tutti dai 3 ai 14 anni, alla creazione di una rete di servizi sociali; in una parola, alle condizioni anche per un nuovo rapporto donna-maternità.

Su molti di questi « sì », si è già manifestata, non solo nei pronunciamenti ma nel movimento, una significativa concordanza tra le associazioni femminili. Nella cronistoria di 12 anni di lotte per la conquista dei nidi, cronistoria che abbiamo stampata nel fascicolo dedicato alla legge, questa unità appare in tutta evidenza. Insieme possiamo imporre alla società nuove scelte qualificanti.

Il nostro Convegno vuol essere un contributo in questa direzione. Auspichiamo una verifica di posizioni e di obiettivi, libera e spregiudicata, avendo tutte però la consapevolezza del compito che ci sta di fronte: *se vogliamo, cioè, che la maternità sia assunta come valore dalla società*, dobbiamo essere in grado di promuovere un vasto ed articolato movimento di lotta che veda, ancora una volta, le donne protagoniste.

BICE CATALETA

UDI di Milano

Il ruolo materno, come insieme di norme e valori sociali e culturali che trovano i capisaldi nel costume e nelle scelte politiche, economiche e culturali, del sistema in cui viviamo, ha condizionato la donna negativamente portando alla emarginazione larghi strati della popolazione femminile, dalla vita sociale e politica, ad una dipendenza economica delle donne dai loro padri e mariti, che rende estremamente difficile, se non impossibile, incidere realmente sulle scelte che determinano la vita collettiva.

La società, chiudendo la donna fra le mura domestiche, ha provocato nelle donne una maggiore consapevolezza degli aspetti sociali e culturali della maternità, esaltando ideologicamente il ruolo materno come funzione talmente essenziale da costringere le donne a dedicare ad essa tutta la vita e a sentirsi fallite nel caso non possano o non vogliono farlo.

Nello stesso tempo si riduce la maternità a fatto privato della donna, non coinvolgendo alcuna responsabilità da parte della società.

Il peso delle strutture inesistenti che ricade completamente sulle spalle della donna perché rappresentano servizi che la donna particolarmente madre deve sostituire qualitativamente e quantitativamente, la rende schiava perché la costringe ad una scelta obbligata tra lavoro domestico ed extradomestico.

Queste sanzioni sociali e quelle culturali che si rispecchiano nel costume e nella ideologia che domina questa società, l'ipotesi contrabbandata, apertamente o no, che la migliore madre sia la casalinga creano nelle donne che si ribellano a questo destino sociale o che sono costrette a farlo un senso di colpevolezza più o meno inconscio.

Il doppio lavoro che le donne sono costrette a fare, data la mancanza di servizi, pure viene abbastanza naturalmente accettato proprio perché durante il giorno esse sono « venute meno » alle loro funzioni stabilite.

D'altra parte questo cosiddetto senso di colpa si collega immediatamente alla realtà e alle carenze che questa presenta, infatti, solo per restare nell'ambito del rapporto madre-figlio non c'è una alternativa valida che la donna possa offrire ai propri figli, se non affidare questi a parenti o vicini di casa o inserirli in strutture qualitativamente carenti.

D'altra parte le donne casalinghe ormai proverbialmente frustrate e insoddisfatte, che sono costrette a vivere in modo vicario la vita del marito o dei figli, non trovano altrettanto aiuto da parte della so-

cietà se non attraverso la pubblicità, i consigli dei vari settimanali femminili e quella che viene chiamata la « professionalizzazione » della maternità.

La carenza dell'assistenza all'infanzia è solo l'indice più grave e macroscopico della irresponsabilità della società nei confronti delle donne e dei bambini. Esempio: la persistente distinzione in figli legittimi e illegittimi, che mostra quale ipocrisia si nasconde dietro il mito materno, le centinaia di migliaia di aborti che avvengono ogni anno in condizioni inumane che mostrano come questa società che esalta la maternità, contemporaneamente permette le maternità più disperate, miserabili, ignoranti e irresponsabili; gli asili e le scuole per l'infanzia, carenti di contenuto psicologico, pedagogico e sanitario. Così, anche quando la maternità è proclamata una funzione e un valore sociale, in realtà la donna è lasciata completamente sola economicamente, psicologicamente e culturalmente di fronte alle « conseguenze » di questa funzione.

Esiste oggi una legislazione protettiva della maternità (tutela della lavoratrice madre, divieto di licenziamento in caso di matrimonio); ma se andiamo oltre la lettera della legge, ci accorgiamo che la situazione è ancora gravissima. La legislazione protettiva non solo non è sempre ottemperata, ma traducendosi in un maggior costo del lavoro femminile produce una ulteriore discriminazione nei confronti delle donne, cui viene fatto pagare per intero il ruolo materno.

L'Unione Donne Italiane, affermando la maternità come fatto sociale, strettamente collegato agli interessi della collettività addossa non più solo alla madre o alla famiglia il peso del mantenimento, della cura e della educazione dei figli, ma su tutta la società che deve assumersene gli oneri e provvedere a far sì che il futuro cittadino abbia tutte le possibilità di realizzare se stesso.

Questo significa, anzitutto, apportare profonde riforme di struttura al sistema in cui viviamo, riforme che necessariamente portano a un cambiamento delle scelte economiche e politiche di fondo: riforma che tuteli effettivamente la maternità, a cominciare dai primi mesi del concepimento, che estenda la tutela non solo alle lavoratrici, ma all'insieme delle madri; riforma che garantisca al cittadino il diritto alla salute inteso innanzitutto come prevenzione; riforma della sicurezza sociale; tutte quelle riforme, insomma, che garantiscano al cittadino la dignità e la possibilità di potersi esprimere nel modo migliore, e quindi diritto allo studio, piena occupazione, parità effettiva tra i sessi.

Ma soprattutto, nel momento in cui crolla il mito della maternità sotto il quale si cela la prestazione di un'opera coatta e la donna viene liberata da quegli oneri che ricadono su di lei e che vengono accettati supinamente, senza una scelta libera e responsabile, è evidente che il rapporto madre-figlio subisce profondi cambiamenti. Così come è evidente, il diverso rapporto che viene a crearsi tra famiglia e società, tra donna come individuo e società.

Ne scaturisce una radicale trasformazione dei valori che reggono attualmente la struttura sociale. Dal momento, infatti, che maternità e socializzazione infantile non vengono più ad essere funzioni che investono semplicemente l'ambito della famiglia, questa non verrà più intesa monoliticamente nelle sue strutture e funzioni.

Ciò non soltanto in vista della liberazione della donna dai compiti gravosi che le sono affidati, ma per la liberazione e un migliore dispiegamento dell'umanità in quanto tale, ossia per investire l'umanità, gli individui nella società, del problema del proprio futuro.

Il movimento politico, sindacale e sociale che si batte per le riforme è pronto a recepire il valore rivoluzionario che ha questo diverso modo di impostare il rapporto donna-maternità? Secondo noi no.

Anche la grande battaglia per gli asili nido è stata vista in modo settoriale e non in generale legata alla lotta di emancipazione femminile, pur essendo stata abbastanza collegata alla formazione del bambino.

L'atteggiamento protettivo nei confronti della donna la cui ottimale soluzione ai problemi, anche da parte di uomini di sinistra che si battono per la trasformazione della società, è il ritorno di questa a casa perché il lavoro è alienante, perché almeno la donna che lo può si sottragga allo sfruttamento, è indice di questa mentalità.

Anche i lavoratori della SIEMENS, fabbrica metalmeccanica di Milano, che pure ci hanno proposto un Convegno sui problemi della occupazione femminile nella loro fabbrica, hanno questo atteggiamento. A questo punto è chiaro come l'UDI, per il suo essere associazione femminile, ha una funzione ben precisa di spinta, oltre che di organizzazione di tutte le donne, nei confronti delle forze politiche costringendo e invitando a portare avanti i problemi che riguardano l'emancipazione femminile come problemi che sono tutt'altro che settoriali, ma solo con la risoluzione dei quali avverrà veramente un cambiamento in questa società.

GIOVANNI BERLINGUER

Incaricato di medicina sociale Università Sassari

La Conferenza episcopale italiana ha assunto una posizione rigida sulla controversa questione dell'aborto, accusando i fautori di un adeguamento legislativo di voler « spegnere sul nascere un numero impressionante di esistenze umane all'inizio del loro sviluppo ». La preoccupazione dei vescovi sarebbe apprezzabile, se non fosse viziata da sospetti di ipocrisia. Troppo vicina nel passato è infatti l'enciclica *Humanae vitae*, che pretese di bloccare i mezzi anticoncezionali (che sono i soli capaci di ridurre la frequenza degli aborti per gravidanze indesiderate). Troppo vicino nel futuro è il confronto sul *referendum antidivorzista*, e chiunque capisce la *manovra*: all'accusa di disgregare le famiglie, aggiungere quella di sterminare fin nell'utero i poveri innocenti.

La concezione dei Vescovi è ancora quella teocratica, secondo cui la norma morale della Chiesa deve essere trafusa nelle leggi statali. Un teologo, padre Vittorino Johannes, ha ricordato (*Prospettive in pediatria*, luglio-settembre 1971, p. 281) il rischio cui va incontro la Chiesa quando è costretta a dedurre le norme morali da conoscenze biologiche. Sull'aborto, egli rammenta, « poiché la conoscenza delle leggi biologiche era incerta, così anche i dettami della Chiesa furono incerti tanto che nel 1620 si ebbe la ritrattazione di una bolla papale antiaborzionista di 10 anni prima, sulla scorta delle incertezze avanzate da alcuni medici di allora circa il momento dell'inizio di una vita indipendente ».

Oggi sappiamo di più, abbiamo visto l'ovulo fecondato e cinematografato l'embrione umano in sviluppo, ma le nostre conoscenze e possibilità di intervento hanno un'evoluzione talmente rapida da suggerire maggiore *prudenza*.

Anche a costo di essere catalogato fra gli *ipocriti laici* amici dei vescovi, vorrei raccomandare analoga prudenza ad alcuni abortisti. Questi giungono perfino al paradosso di proporre, in nome forse di una legislazione più liberale, « che si drizzino le forche a conclusione del processo per genocidio che si terrà a Norimberga nel 1984 contro i fautori della dissennata procreazione » (*La via femminile*, n. 7, giugno 1971), ma sono anch'essi dei teocrati del Dio Malthus, quando scrivono che « l'alternativa non è: aborto sì — aborto no; ma: arresto della natalità nel mondo con qualsiasi mezzo, oppure fine dell'umanità » (*La via femminile*, n. 8, novembre 1971). Avrebbero poi motivo di riflettere se sapessero che in alcuni paesi europei già oggi la natalità è inferiore alla mortalità (vi è cioè un saldo demografico nega-

tivo) e che in tutti i paesi socialisti non vi è il dramma della sovrappopolazione (1).

Vorrei osservare tuttavia che la cautela dei comunisti, su questo terreno, è stata eccessiva. Non dico che avremmo dovuto prendere iniziative legislative immediate: se è vero che la politica è « l'arte di dire ovvie banalità al momento opportuno », è chiara l'inopportunità del momento. Ma la *questione aborto* scotta, non può essere allontanata anche se appare scomoda: perché milioni di esseri umani ne soffrono, perché molti ne discutono, perché altre forze assumono iniziative, perché tale *questione* (come ogni tema connesso alla vita ed alla morte al destino del genere umano: vedi il dilemma pace-guerra, vedi la « questione ecologica ») può dividere in modo lacerante gli uomini, ma può anche *unirli* in modo profondo e duraturo. Purché si parta e si ritorni continuamente *alle posizioni di principio*, senza lasciarsi fuorviare da necessità o da pressioni contingenti.

La prima difficoltà, a questo punto, consiste nel definire che cosa è un uomo, e quando si possa parlare della nascita di una nuova vita. La biologia è incerta, nel dare una risposta. E' vero infatti che « nell'uovo fecondato non esiste — lo credevano i preformisti del XVIII secolo un *homunculus* microscopico destinato a crescere fino ed oltre la nascita » (Maccacaro); ma da milioni di spermatozoi e da centinaia di ovuli (la cui dispersione è legge di natura) uno solo si annida nell'utero, con una nuova fisionomia genetica derivante dalla fusione di due gameti, con la capacità sia di crescere che di modificare l'equilibrio somatico e psichico della madre.

Questo è l'embrione. Padre Johannes scrive che l'embrione « non è un essere umano se non in quanto e dal momento in cui si possono stabilire con lui delle relazioni umane, di ostilità o di amicizia, di accettazione o di rifiuto. La gestazione ci mette di fatto in rapporto con uno sconosciuto, che si avvicina in maniera indistinta e che prenderà figura solo attraverso il nostro consenso. E' l'accettazione dell'uomo da parte dell'uomo che crea l'umanità; e l'uomo nuovo che sta per venire prende il suo posto tra di noi soltanto poco a poco. E' una situazione antropologica, non biologica ». Non so se questa *morale situazioneista* sia blasfema, né mi interessa. So però che è pericoloso subordinare all'accettazione ed al consenso la definizione di uomo: alla base del razzismo, per esempio, vi è un giudizio discriminatorio sul valore dei diversi ceppi umani.

Credo che sia preferibile una *morale evolutiva*, che si basi sulla dilatazione *ad infinitum* della *spinta solidaristica verso ogni altro essere umano, a partire dal suo concepimento*, qualunque sia il grado di sviluppo, o le prevedibili qualità psicofisiche, o l'intensità dei pigmenti cutanei.

(1) La posizione del movimento operaio sull'*esplosione demografica* è stata ampiamente discussa al Convegno dell'Istituto Gramsci « Uomo, natura e società », novembre 1971. Gli atti saranno fra breve in libreria; a questi rimando per un'informazione più approfondita.

Accettazione e consenso, in questo caso, non diventano un dato condizionante, ma uno *scopo da raggiungere*. L'organizzazione sociale e lo sviluppo della scienza possono oggi non solo proporsi, ma risolvere entro la nostra e la prossima generazione due problemi: 1) quello di *anticipare il consenso* alla nascita di un nuovo essere umano, trasferendo la procreazione dalla sfera del caso a quella della *volontà* e della *responsabilità*; 2) quello di *aiutare l'accettazione* modificando la condizione della donna, dilatando l'assistenza, annullando le discriminazioni sociali e recuperando le inferiorità biologiche.

Vorrei aggiungere che *tutto ciò che frena queste due soluzioni* è nocivo, fuorviante, disarmante. L'enciclica *Humanae vitae*, ostacolando la *procreazione cosciente*, favorisce inevitabilmente il ricorso all'aborto, ed è vano poi biasimarlo. La proposta di legalizzare l'*aborto eugenico* offre una scappatoia alle carenze dell'assistenza e della prevenzione, giustifica un metro competitivo di valutazione degli uomini basato sulla prevedibile produttività, ignora i progressi rapidissimi della scienza. E' utile, a questo proposito, ricordare che *in una sola generazione* è stato possibile eliminare quasi totalmente, dalle casistiche dell'aborto terapeutico, malattie materne come la tubercolosi, le cardiopatie, le affezioni renali, che un tempo erano tassative controindicazioni alla gravidanza. Quanto alle « tare congenite » fetali, valga l'esempio della fenilchetonuria, un'alterazione del ricambio produttore l'idiozia: descritta nel 1934, in pochi lustri la medicina si è posta in grado di impedirne gli effetti nocivi; i risultati non sono così radicali in altri casi, ma le *conoscenze genetiche e le responsabilità di intervento si dilatano quasi ogni giorno*. Se poi l'assistenza è inadeguata, o se intossicazioni e inquinamenti fanno addirittura emergere labilità genetiche che in ambiente salubre sarebbero rimaste silenti, o se il *metro di giudizio capitalistico restringe l'area della « normalità biologica »* agli individui in piena efficienza, *perché offrire una copertura umanitaria ed una vernice scientifica alle aberrazioni sociali? Perché incentivare soluzioni individualistiche, e spesso egoistiche, ai problemi che esigono una responsabilità collettiva?*

Mi pare che le *Note di discussione* elaborate dall'UDI nel gennaio 1972 colgano queste contraddizioni, quando confutano la *tesi che l'aborto favorisce la libertà della donna*: « Niente di più falso. Se c'è qualcosa che contrasta con il libero estrinsecarsi della personalità femminile ciò è proprio la pratica abortiva: sulla psiche e sul fisico della donna ricadendo le conseguenze estremamente nocive delle pratiche abortive; teorizzare l'aborto come controllo delle nascite significa liberare definitivamente l'uomo (e l'intero corpo sociale, vorrei aggiungere) da ogni responsabilità ». L'UDI giunge perciò a questa conclusione: « alla liberalizzazione contrapponiamo il superamento dell'aborto: processo certo *non facile né rapido*; ma è questa, della prevenzione, la strada maestra per una giusta posizione del movimento di emancipazione femminile di fronte all'aborto ».

Qualcuno ha definito questo atteggiamento come « *una linea di*

attesa ». Può divenirlo, se la modifica dei rapporti familiari, se la riforma dei servizi sanitari, se l'opera di educazione di massa, se il rinnovamento del costume non procedono in profondità; se non si fa appello alle forze laiche e cattoliche, alle grandi organizzazioni popolari, ai poteri locali, agli insegnanti, ai sanitari, ai responsabili dei mezzi di comunicazione di massa per intraprendere subito questo cammino « non facile né rapido », sgomberando il terreno dalle preclusioni teocratiche e dall'individualismo malthusiano.

Può divenirlo, se *nel frattempo* non si affronta anche la dura situazione reale di uno-due milioni di donne che continuano a subire il trauma dell'aborto con la compiacente indifferenza degli uomini, con l'ignobile speculazione di medici e di pseudomedici, con la minaccia incombente del Codice penale. Questo numero potrà, dovrà ridursi: ma è probabile che ciò avvenga in modo lento, e in modo selettivo (se non cambia radicalmente la società, le donne più povere saranno le ultime a prevenire le gravidanze indesiderate). Le norme repressive del Codice penale, imperniate sul concetto fascista di « integrità e sanità della stirpe », *hanno fallito al loro compito sul piano punitivo* (il numero dei casi perseguiti è in minima percentuale rispetto agli « aborti criminosi »), ma più ancora sul *piano preventivo*: hanno incentivato, anziché scoraggiarlo, l'aborto clandestino, l'aborto *di classe*, l'aborto patogeno e frustrante. Può essere utile, come suggerisce l'UDI, « *depenalizzare* l'aborto eseguito negli istituti sanitari pubblici, come garanzia che la società avochi a sé, come fatto di interesse pubblico, la tutela fisica e psichica della donna che intende abortire »? Può essere utile *modificare* altrimenti il sistema di controlli e di sanzioni? Può essere utile ampliare il concetto di « aborto terapeutico » che tende ad essere superato in medicina ma che, perdurando una legislazione irrazionalmente repressiva, può offrire certe soluzioni? Un confronto meditato e responsabile è necessario, per ricercare le migliori soluzioni: ma a questo confronto bisogna andare avendo prima chiarito, fra comunisti, le posizioni di principio, non certo semplici, che la questione dell'aborto sottintende e suggerisce inevitabilmente.

ANNA MARIA LONGO

UDI Catanzaro

Amiche, consentitemi di iniziare questo intervento con la descrizione di una assemblea di braccianti agricole, da cui ho tratto una esperienza umana, così incisiva, per me, nella sua drammatica realtà, da indurmi ad esporla. Una assemblea numerosa di donne che sono arrivate senza farsi pregare con una forte carica di combattività, senza timori e reticenze, con l'ansia soltanto di parlare, di essere presenti, per poter dire tutto delle loro condizioni di vita, della propria condizione di donne e di madri.

Ognuna aveva portato con sé almeno un figlio e tutte allattavano. Non erano neonati, erano bambini già grandi, intorno ai due anni di vita. Le madri hanno cominciato a parlare, spiegandomi per primo questo fatto: allattavano per preservarsi da una nuova gravidanza, ma non solo per questo, allattavano per miseria; il proprio latte non incideva sul bilancio economico familiare.

Quel latte aveva un profondo costo umano, di salute, di energia fisica, di giovinezza, di dignità civile ed umana. Inoltre l'allattamento così prolungato rivelava un altro aspetto fondamentale della vita di queste donne-madri e cioè: il loro ruolo nella famiglia e le condizioni del proprio lavoro. L'unica fonte di guadagno della famiglia era costituita dal salario in natura che queste donne ricavano dalle giornate lavorative, come raccogliatrici di olive.

I loro mariti, quelli non emigrati, sono completamente disoccupati. Sul posto di lavoro le donne si tirano dietro i figli più piccoli e per poterli nutrire non hanno a portata di mano altro che il loro petto magro ed avvizzito.

Mi voglio fermare a questo punto di questa esperienza, senza nulla aggiungere e sarebbe giusto farlo, per descrivere le case in cui queste donne vivono: tuguri in cui mangiano, vivono, dormono famiglie numerose, in una promiscuità che offende una nazione che pretende di essere civile, dove la mancanza di servizi igienici più elementari, rappresenta il ridicolo delle varie norme sanitarie esistenti.

I bambini allevati in queste condizioni, nutriti per modo di dire, senza la minima cura ed assistenza sanitaria, senza quei prodotti necessari per incrementare l'alimentazione, che spesso, quando viene meno il latte materno, è costituita dal solo pane-cotto, di questi bambini ne muoiono nel primo anno di vita tanti, forse qualcuno in più di quelli registrati dalle statistiche ufficiali che indicano il 43 per mille.

Le donne vedono vanificato il sacrificio di nove mesi di gravidanza, i dolori, i rischi del parto, le giornate lavorative perdute, in quel

morire della propria creatura che alla nascita sembrava perfettamente sana e vispa.

Evitare una nuova gravidanza diventa l'assillo, il problema serio delle donne e l'unico mezzo a loro disposizione è l'aborto eseguito dalle così dette praticone, con mezzi così primitivi e pericolosi da far veramente raccapricciare ed inorridire, al prezzo di 5.000 lire in campagna, 10.000 nei quartieri più poveri della città. Le donne pagano spesso con la propria vita i pericoli a cui sono costrette ad esporsi.

Il carattere populista di questa mia descrizione non è gratuito, ha un obiettivo preciso ed importante per il nostro convegno.

Questo convegno sarebbe uno sterile ed astratto dibattito, anche se ad alto livello, se non cogliesse, non sottolineasse, non sollecitasse, il contenuto profondamente umano del problema della maternità nel contesto generale in cui si sviluppa, si articola, si estrinseca il ruolo materno.

Questo contenuto umano dobbiamo individuare, cogliere, comprendere tra gli strati di popolazione più misera, più sfruttata se vogliamo trovare l'impostazione giusta che ci porti ad individuare una piattaforma di soluzioni, che se è valida per gli strati più sfruttati, sarà certamente valida per le donne del ceto medio, per tutti i gruppi economicamente più liberi. L'approfondimento del contenuto umano e sociale del problema della maternità deve costituire il punto focale di questo convegno, perché esso possa esprimere e possa tradurre il suo vero significato che è quello di essere, questo convegno, un convegno di lotta.

Da qui deve nascere una piattaforma di lotta che per essere tale, deve essere valida per le più larghe masse femminili, unificante per gli strati sociali e ceti più diversi, capaci di cogliere le istanze, le esigenze più vere, unificando e superando le più diverse ideologie politiche, unificante anche perché valida per le donne del Sud, come per quelle del Nord.

Questa piattaforma unitaria ed unificante nei suoi obiettivi di lotta nei contenuti, non può prescindere, ma deve avere profondi contenuti di comprensione e di solidarietà umana, non solo per garantire i valori democratici, cioè validi per tutti, degli obiettivi, ma è indispensabile perché le donne pervengano tutte alla coscienza della necessità di tradurre questa solidarietà umana, in volontà di azione e di lotta per cambiare alcune cose della intera società.

Una piattaforma unitaria di lotta elude ed è ben lontana dai termini di azioni astrattamente femministe; le proposte di certi movimenti femministi tipo LID, sono limitative, perché completamente staccate dalle esigenze umane e popolari; così come completamente staccata da questa società umana, da ogni profonda esigenza delle masse femminili è tutta la falsa e vuota retorica della maternità, dell'unità della famiglia, sviluppata sempre in termini antifemministi dalle forze economiche e politiche più reazionarie e fasciste.

Porre il problema della difesa della maternità, del valore e della estrinsecazione reale di questo ruolo materno significa il mutamento di questa società attraverso la realizzazione delle riforme, significa acquisire la coscienza di questo intreccio per creare l'unità necessaria tra tutte le donne, indispensabile per realizzare ogni mutamento ed una alternativa allo sviluppo economico e sociale attuale.

Questo è il centro del problema che abbiamo davanti. Ed allora parlare di tutela, di difesa, di aiuto della donna in quanto donna, in quanto madre in rapporto al figlio che tale la fa diventare, significa acquisire la coscienza di lotta per imporre determinate riforme:

Riforma sanitaria che realizzi le strutture sanitarie necessarie a portata e a disposizione delle più larghe masse popolari. Strutture che garantiscano la salute pubblica, predisponendo le condizioni per realizzare un piano di medicina preventiva e soprattutto di assistenza reale e concreta ai bisogni delle madri e dei bambini.

Coscienza della necessità di una mobilitazione delle donne per tradurre in termini concreti la legge sulla casa. Fare diventare realtà la costruzione di migliaia di alloggi confortevoli, a basso costo, in quartieri organizzati urbanisticamente con asili nido, scuole materne, scuole e tutti gli altri comforts, significa comprendere il significato, l'esigenza, l'istanza del valore e del ruolo materno. Prendere coscienza della necessità di imporre queste riforme significa anche e soprattutto prendere coscienza del valore della « Riforma delle riforme », mi riferisco alla Riforma del Mezzogiorno, strettamente legata ai problemi della nuova agricoltura in quanto trainante per le popolazioni del Sud e per quelle del Nord, in quanto la Riforma del Mezzogiorno significa incidere nei rapporti di sviluppo dell'intera nazione, affrontare la crisi nazionale nella sua natura strutturale, aprire la prospettiva di una alternativa al tipo distorto di sviluppo economico-sociale, porre di conseguenza al centro della società italiana l'individuo con le sue esigenze, dalle più alte ed elementari come il diritto alla vita, alla maternità, alla difesa della prole, a quelle che investono la sua formazione culturale, lo sviluppo della sua personalità, in una parola il problema della sua libertà.

PINUCCIA CORRIAS

di "Alternativa" del Movimento Politico dei Lavoratori

A mio parere non si può affrontare il problema della donna senza toccare il problema della famiglia e quindi il problema della società. Infatti il ruolo che viene assegnato alla donna, di vergine, sposa, madre le viene assegnato quasi come un fatto strutturale, è stato creato e viene perpetuato perché esso è funzionale a questo tipo di famiglia, e questo tipo di famiglia è funzionale a questo tipo di società; una società basata sulla divisione dei compiti, sulla discriminazione, sullo sfruttamento del lavoro, e in particolare sullo sfruttamento del lavoro femminile, pensate al lavoro delle casalinghe.

Allora, affrontare il problema dell'emancipazione femminile significa affrontare non un problema femministico, significa affrontare un problema politico, un problema di lotta di classe a questo tipo di società, ed è problema di lotta a questo tipo di famiglia. Lotta di classe contro questa società, per la donna, significa, a mio modo di vedere, lotta per l'immissione della donna nell'attività produttiva a pieno titolo. Questo non significa che sognamo fabbriche piene di donne sfruttate e nelle fabbriche e nelle case: vogliamo una società nella quale la donna sia considerata pienamente come essere sociale, e dunque che anche la sua maternità sia un fatto sociale. Questo significa, a proposito della famiglia, distruzione della famiglia come momento pedagogico sociale, mistificatamente pedagogico sociale.

Che cosa significa questo? Tenterò di spiegarlo facendo un paragone fra quello che era la famiglia tradizionale — non per questo esaltando la famiglia tradizionale o il ruolo della donna nella famiglia tradizionale — e quello che invece è la famiglia nella nostra società.

La famiglia tradizionale normalmente era composta da un numero assai alto di persone. Questo permetteva, almeno limitatamente, uno scambio di rapporti molto più ampio di quello che non esista nella nostra famiglia. Permetteva, per es., al bambino di arrivare ad una consonanza, ad una scelta anche dell'adulto con il quale poter instaurare un rapporto più valido. Questo non è assolutamente possibile nella famiglia attuale. L'uomo è reso invisibile fisicamente, e anche pedagogicamente, dal suo ruolo lavorativo. L'uomo sta otto, dieci, dodici, anche quattordici ore fuori di casa, quando ritorna — posso usare anche termini ormai conosciuti — è l'uomo a una dimensione, il colletto bianco, l'uomo che non ha assolutamente una capacità di scelta o di responsabilità; è abituato a vivere in una società nella quale gli uomini sono divisi tra coloro che comandano e coloro che obbediscono, anche nella famiglia bisogna che ci

sia quello che comanda e quello che obbedisce; è abituato a una società nella quale non gli viene mai chiesto in prima persona di assumere delle proprie responsabilità, gli viene sempre chiesto di delegare, e allora anche nella famiglia non prenderà mai la responsabilità di scegliere i sistemi da adottare, di scegliere dei metodi, ma adotterà quello che è l'andazzo comune nell'educare i figli. Questo è l'uomo, reso fisicamente e pedagogicamente impotente.

La donna. La donna è sempre presente nella famiglia insieme al bambino. Questo cosa significa? Significa che noi troviamo un bambino completamente relegato o in un bella stanza, o in un angolo della casa. Completamente staccato dal resto della società, perché la scuola, in nome dei programmi e della disciplina gli impedisce di stabilire dei rapporti sociali con gli altri bambini; le costruzioni sono fatte in maniera tale che il bambino non conosce neanche il bambino del piano superiore, per cui la sua vita va avanti all'insegna dell'isolamento e di questo rapporto nevrotico fra madre e figlio.

Vi è inoltre da aggiungere, che nella famiglia tradizionale normalmente ciascun membro aveva un proprio compito produttivo, visto che la famiglia tradizionale era un centro produttivo, e in questo senso aveva una propria responsabilità, un proprio ruolo, e nella famiglia stessa esauriva il rapporto produttivo con la società. Questo non esiste assolutamente nella famiglia moderna. Il bambino ha un dovere, quello di studiare, ma che è completamente staccato dalla sua crescita, dai suoi interessi, dalla sua vera formazione.

Nella famiglia tradizionale inoltre esisteva una possibilità di rapporto sociale (attraverso i rapporti di vicinato, attraverso il comparato, se lo posso chiamare così, compari, madrine, ecc.) che è completamente assente nella famiglia di oggi. Siamo arrivati ad un isolamento totale della donna e del bambino in seno alla famiglia.

L'introduzione della donna a pieno titolo nell'attività produttiva richiederebbe che venisse rotto questo isolamento. Non solo. Ma la considerazione del bambino non come essere familiare ma come essere sociale porterebbe a pensare un tipo di educazione sociale affidato alla società, per cui gli asili nido non sono depositi che servono alle madri che lavorano per portarci i figli cinque ore, sei ore, sette ore, per poi ritirarsi quando hanno l'acqua alla gola. L'asilo nido è un posto dove devono andare tutti i bambini, perché è una forma particolare di educazione alla socialità, a crescere assieme agli altri bambini.

Quindi le strutture per l'infanzia sono sì un mezzo essenziale per l'emancipazione della donna, ma non servono solo all'emancipazione della donna, servono per la vera maturazione sociale dell'individuo.

Vi è un altro punto che vorrei analizzare: l'aborto. Mi chiedevo quali sono i motivi che normalmente spingono le donne all'aborto.

O sono motivi economici, mi sembra, o sono motivi moralistici, chiamiamoli così.

Motivi economici. La famiglia non è in grado di sobbarcarsi l'onere di un terzo, o sesto, settimo, ottavo figlio. Questo che cosa significa? L'aborto in questi casi che cosa significa? Vuol dire che ci troviamo in casi di sottoproletariato o di proletariato, o comunque di condizioni economiche disastrose. Questo significa allora che l'aborto per la nostra società è un mezzo, uno dei tanti, con i quali si eliminano quelle persone delle quali non si vuole assumere il peso del mantenimento. Cioè l'uccisione si pratica laddove si va a prendere le persone per ucciderle sul lavoro, per ucciderle nelle guerre, per ucciderle nelle sperimentazioni pseudomediche, per ucciderle nei befofrotrofi, per ucciderle nei manicomi, nelle carceri, eccetera. Quindi fra i più poveri, fra i più deboli, tra quelli che non hanno denaro, che non hanno cultura, che non hanno potere. Accettando l'aborto che cosa faremmo? Non faremmo altro che accettare che i signori che hanno le tasche piene di soldi uccidano sistematicamente quelli che invece non ne hanno. Accetteremmo che quelli che hanno potere uccidano sistematicamente, anzi, si tratta di un suicidio, è una cosa indiretta: non è Agnelli che uccide, è la madre che uccide.

Analizzando da questo punto l'aborto, siamo contrari all'aborto. Non vogliamo che esistano delle categorie di persone votate a morire, a qualunque età, o anche prima di nascere, ma comunque votate a morire. E se queste persone, una volta nate, soffriranno di più, saranno quelle che moriranno sul lavoro: non si tratta di eliminarle prima che soffrano, si tratta di eliminare le cause che generano quella sofferenza. Questo non è un discorso moralistico, è un discorso politico.

L'altro potrebbe essere un discorso moralistico. Nelle classi medio-borghesi, borghesi, l'aborto serve a salvare l'onore, a salvare il buon nome. E noi vorremmo accettare questi tipo di moralismo? Cioè vorremmo prima accettare la sessualità, che è vista come un fatto negativo, come un fatto da rifiutare nel bambino, nell'adolescenza, nel giovane, per poi coprire quello che chiamiamo una sbandata, uno sbaglio, così sottobanco: facciamone fuori un paio e siamo a posto.

E' chiaro che questa moralità non è quella che noi vogliamo. E dunque anche da questo punto di vista noi rifiutiamo l'aborto.

Io credo che a questo punto vada aggiunto il fatto che non esiste una vera e propria conoscenza dei metodi anticoncezionali. Quindi, innanzi tutto, sono pienamente d'accordo con l'UDI, si tratta di portare avanti una battaglia in questo campo. Nella legge, se non vado errata, c'è una proposta di questo tipo: la madre dovrebbe presentare la sua situazione a un'assistente sociale, ecc. Voi ve la immaginate la donna del sottoproletariato che va a pubblicizzare

l'aborto, va dalla Tizia e le presenta tutta la sua situazione? Veramente a me sembrano cose dell'altro mondo.

La lotta è da portare invece sugli anticoncezionali, perché gli anticoncezionali siano gratuiti e non siano una cosa da pagare con fior di quattrini; perché esistano soprattutto dei consultori medico-psico-pedagogici che seguano la donna in tutto il periodo della gravidanza, e una volta nato il bambino le possano anche consigliare, o far capire qual è la strada che deve seguire perché questa gravidanza resti unica per un certo periodo di tempo.

Sono ancora d'accordo perché esistano dei reparti ospedalieri per l'aborto autorizzato in alcuni casi ben precisi. In quanto alla legalizzazione sono assolutamente contraria al fatto che vengano punite le donne che praticano l'aborto. Dietro ci sono tali situazioni che è veramente assurdo arrivare alla punizione. Però sarei veramente rigida con coloro che lo praticano, con i sedicenti medici che praticano l'aborto, quello che voi avete giustamente chiamato il sottobosco dell'aborto.

L'aborto non deve essere punibile soltanto se praticato in determinati ospedali, e in determinati casi ben precisi.

LAURA D'ELIA

UDI di Noci (Bari)

Oggi finalmente qualcosa sta cambiando per quanto riguarda la funzione della donna nella società.

Il motivo principale per cui fino ad oggi la donna ha avuto un ruolo di secondo piano nell'economia della nazione ed era emarginata è stato il conflitto fra lavoro e maternità.

La donna, infatti sposandosi doveva scegliere fra l'essere solo madre o realizzarsi nella vita sociale.

Oggi ad essa, poiché non accetta più di essere condizionata dal suo ruolo di madre si pone il problema di conciliare la maternità, che resta sempre un ruolo squisitamente femminile a cui non si può sottrarre, con il lavoro che appunto le permette di completare la sua personalità e di dare un valido aiuto al bilancio familiare.

E' chiaro, quindi, che, i problemi che oggi si pongono sono: quello di poter scegliere come e quando diventare madre e quello delle strutture necessarie perché i figli non diventino un peso per la donna, mancando le quali, asili nido e scuole materne, la donna è costretta a restare in casa.

Scaturisce di qui la grande battaglia dell'UDI, che si è prefissa innanzitutto un'opera di educazione sociale della donna e la battaglia parlamentare per l'approvazione della legge sugli asili nido.

Un grosso problema è quello dell'aborto, coinvolge gran parte della popolazione femminile meno abbiente. Infatti, mancando fino ad ora ogni educazione sui vari mezzi anticoncezionali, le donne hanno fatto ricorso agli aborti con grave danno fisico e spesso volte sopportando traumi psichici.

Si capisce che questo problema non può essere risolto dalle varie leggi che vogliono liberalizzare l'aborto, ma si impone urgentemente una vasta campagna preventiva di educazione sociale.

La donna infatti nel suo intimo anche se è costretta dalle situazioni ambientali e familiari non può accettare di abortire senza subire delle conseguenze psichiche che possono a volte incidere su tutto il suo comportamento futuro.

Infatti, da una inchiesta promossa dall'UDI di Noci, fra 50 donne intervistate, di ogni estrazione sociale, dai 16 ai 40 anni è risultato che nessuna si è dichiarata favorevole all'aborto, mentre tutte hanno auspicato una maggiore propaganda e conoscenza dei vari mezzi anticoncezionali.

Ritorniamo perciò ad insistere che l'opera più urgente, quella che deve impegnare tutte le nostre forze è quella preventiva ed educativa.

L'aborto deve sparire dal futuro della donna, soltanto in questo modo essa si sentirà libera e arbitra della sua vita.

FERNANDO TERRANOVA

Ricercatore ISPE

Dal Documento predisposto per il Convegno alcuni temi meritano un approfondimento:

— la questione che va sotto il nome di « esplosione demografica » o secondo il gergo fanta-militare « bomba P »;

— le azioni necessarie per garantire le migliori condizioni per lo svolgimento della maternità.

Il dibattito attorno ai *problemi della popolazione*, dal momento in cui furono formulate le proposizioni di Malthus sino ai nostri giorni, non si è praticamente mai sopito. Oggi, in un'epoca in cui trovano largo credito le ipotesi degli studiosi della « scienza della previsione », la diffusione di tali ipotesi investe anche ambienti non specialistici, e, in particolare in questo ultimo quinquennio, si è avuta l'introduzione, forzata da toni chiaramente isterici e catastrofici, dei temi legati alla crescita della popolazione con il ricorso a visioni terrificanti di un mondo « brulicante di uomini senza sostentamento » che finiscono con l'autoannientarsi. In una visione catastrofica non è raro imbattersi in citazioni come quella di Miles, un apologeta dello *Zero population growth*, che in tono profetico scrive che l'alternativa terribile che deve affrontare l'umanità è la realizzazione dello ZPG o altrimenti la « popolazione del pianeta tenderà a scomparire in quanto si realizzerebbe una situazione analoga a quella degli esperimenti del psicologo Calhoun coi topi in condizioni di sovraffollamento: turbe psichiche e sessuali, impotenza, incuria della prole, incapacità di lavoro organizzato, da cui riduzione prima e da ultimo scomparsa totale della popolazione colpita, che cessa di condurre una vita sociale e di riprodursi ». Le citazioni potrebbero continuare a iosa. In questa campagna di terrorismo angoscioso un ruolo importante e frenetico è svolto da genetisti e biologi i quali con la loro autorità e utilizzando a pieno tutti i mezzi di comunicazione di massa di cui è possibile disporre in una società tecnologicamente avanzata, operano da volano per una psicosi assai reazionaria dell'intera problematica della popolazione che così viene a ricoprirsi di connotati « neutrali » ed « ineluttabili », quando, al contrario, è un problema prevalentemente, se non esclusivamente, politico e sociale. Nel 1971 in tre sedi diverse: nell'Assemblea dei laureati in biologia, nella giornata del medico e nel Convegno dell'Istituto Gramsci si è avuto modo di verificare la « escalation » del terrorismo da sovrappopolazione nell'ignoranza o nella finzione di ignorare elementi e dati che avrebbero dovuto perlomeno rendere più cauti gli estimatori di rapporti apocalittici come il profetico richiamo contenuto

nella relazione dei prof. Biocca e Guidetti sulla « Esplosione demografica » presentata al Convegno dell'Istituto Gramsci: « Noi, che ci occupiamo dei problemi dell'Uomo — scrivono Biocca e Guidetti — abbiamo oggi il dovere di esprimere fermo e preciso il nostro pensiero, affinché coloro che hanno l'enorme responsabilità del governo delle sorti umane ci ascoltino prima che sia troppo tardi ». E, approdare, poi, alla necessità malthusiana di « stabilire il rapporto tra numero di individui e superficie necessaria per una vita decorosa », senza spendere neanche una parola, dico una, per additare come causa o perlomeno concausa di quella da loro definita « catastrofe eco-demografica » i rapporti di produzione: l'imputato è unico, ossia la irresponsabilità collettiva degli individui. E, di citazione in citazione, potrebbero essere riempiti volumi; ultimo in ordine di tempo un articolo di Leo Solari apparso su *Mondo Economico* di questa settimana che teorizza il malthusianesimo degli anni '70. Questo viene individuato come il « rapporto tecnosfera-biosfera » da realizzare con una programmazione dello sviluppo tecnologico e scientifico da adottare tra i Paesi della CEE, come se tale programmazione fosse qualcosa di astratto e da far svolgere ai calcolatori e non delle scelte politiche e degli orientamenti che comportano atti che limitino il potere d'imperio del profitto. Comunque questi saggi-campione mostrano la non più differibile urgenza, e l'occasione può essere anche questo Convegno, da parte degli studiosi di problemi demografici di uscire dal riserbo e prendere posizioni in tutte le sedi idonee, anche al di fuori di quelle proprie degli Istituti scientifici affinché siano fornite analisi serie ed accessibili sui problemi della crescita della popolazione, polemizzando con l'ideologia implicita della « bomba biologica » che porta come inevitabili conseguenze posizioni aberranti e a sfondo chiaramente razzistico come quella contenuta in una comunicazione presentata da un genetista svedese prof. Hyden al *Comitato Europa 2000* il quale giunge a preconizzare l'aborto coatto e il carcere per le donne delle zone depresse che partoriscono troppo spesso, o come quella sostenuta da un ostetrico americano il quale per ridurre la sovrappopolazione nei paesi sottosviluppati, consiglia la eliminazione di molti feti di sesso femminile, anche se sanissimi (cit. da Marini in « Prospettive di pediatria », n. 1, 1971, p. 22).

Le posizioni neomalthusiane vanno battute riproponendo, e giustificando con la necessaria documentazione statistica gli incrementi differenziali di popolazione per zone e per classi sociali e per età, una analisi marxista dei problemi della popolazione.

Gli elementi da tener presenti, per non cadere vittime di suggestioni fuori della realtà, sono:

a) non esiste una teoria universale della popolazione. Ogni società, ogni cultura possiede leggi proprie (Marx). Ciò è convalidato dagli elementi statistici a disposizione: es. il ritmo delle nascite si è da alcuni anni stabilizzato in Italia,

b) Le leggi biologiche che regolano gli organismi viventi variano. Nell'Uomo la parte istintuale e puramente riproduttiva è subordinata all'elemento culturale che opera da razionalizzatore e correttore profondo, creando e trasformando gli ambienti fisici e gli stili di vita. « Una legge astratta della popolazione esiste soltanto per le piante e per gli animali nella misura in cui l'uomo non interviene portandovi la storia » (Marx);

c) La equazione crescita della popolazione e mezzi alimentari di sostentamento è una uguaglianza semplicistica in quanto per una popolazione non si pone il problema della sopravvivenza pura e semplice allo stato animale ma la sua sopravvivenza va vista in funzione e nell'interazione dei fattori economici, tecnologici, culturali, sanitari, di una data epoca e di una determinata zona;

d) l'assetto istituzionale di un periodo e di un paese; la proprietà pubblica o privata dei mezzi di produzione; la socializzazione della scuola e della salute sono alcune delle discriminanti per definire una legge della popolazione. Questa è peculiare del modo di produzione storico particolare che ha le proprie leggi della popolazione particolari e storicamente valide. Se nel periodo del capitalismo la *popolazione interna eccedente* è una necessità per garantire al sistema l'esercito industriale di riserva e, pertanto, una necessità per le fortune del sistema, nell'epoca dell'imperialismo si pone la esigenza di una *popolazione eccedente esterna*, funzione assolta dai paesi coloniali o ex coloniali per garantire sbocco e consumo alle merci, per produrre le stesse a minor costo.

Questi sono alcuni degli elementi che andrebbero maggiormente approfonditi con gli strumenti idonei che permettono di non perdere di vista la matrice strettamente di classe, quindi nè spontanea nè neutrale dei problemi della crescita della popolazione, bensì individuare nel sistema economico, nella trasformazione dello stesso e nella gestione socialista la sua comprensione e soluzione.

L'altro aspetto che verrà esaminato è un aspetto in positivo, tema predominante del Convegno, e cioè individuare quelle azioni e quei provvedimenti necessari per garantire non solo una scelta libera e consapevole della maternità, bensì la stessa maternità e la instaurazione di un corretto rapporto tra questa e la donna. L'individuazione di azioni e provvedimenti comporta il riconoscimento della maternità come fatto sociale alla quale i poteri pubblici debbono garantire le premesse affinché tale condizione abbia a svolgersi nel miglior modo possibile sia nei confronti della madre che del prodotto del concepimento. Riconosciuto un interesse pubblico prevalente della maternità è interessante esaminare alla luce della documentazione disponibile in che modo i problemi della maternità e dell'infanzia siano recepiti nei documenti di Piano.

Al di là di qualsiasi intenzione di un'analisi sui testi di program-

mazione per trarne indicazioni concrete ed operative di come eventualmente l'autorità pubblica intenda affrontare la problematica, occorre aver presente realisticamente i limiti di certi documenti: indubbiamente espressione di volontà, ma il più delle volte semplice impegno professionale e culturale degli estensori. Tenendo ben conto dei limiti con i quali si muove oggi in Italia qualsiasi discorso di programmazione occorre riuscire a coglierne gli aspetti nuovi e, da parte del movimento democratico e popolare, impadronirsene per farne occasione di mobilitazione e quale strumento agitatorio attorno al quale è possibile convogliare l'attenzione e l'impegno dell'opinione pubblica. Il II° Programma economico nazionale, che attualmente è all'esame del governo, parte da una valutazione politica negativa, cioè che per il prossimo quinquennio il nostro sistema sociale e la persistente debolezza della maggioranza di governo non permetteranno l'attuazione di alcuna riforma. Il problema che si è posto, pertanto, è la individuazione di quei correttivi senza i quali il *gap* regionale e internazionale del Paese toccherebbe punte intollerabili per il Paese. Tutto lo studio è stato, allora, spinto nell'esame delle possibilità che offrono gli strumenti dell'amministrazione ordinaria dello Stato per apportare quei correttivi necessari ed evitare le secche di un intervento tramite il Parlamento. Questa scelta operativa, che è prevalentemente politica, ha comportato la definizione di alcuni progetti-obiettivo attraverso i quali si sono individuati settori dell'intervento sociale nei quali è necessario intervenire con priorità e con obiettivi, scadenze, ed autorità politico-amministrative ben precisate, nonché una prima valutazione dei costi dell'operazione in termini, anche se impropriamente tenuto conto della socialità degli interventi, di costi e di benefici.

In questo quadro uno dei progetti-obiettivo maggiormente studiato e definito è stato un « Programma di lotta contro la mortalità perinatale ed infantile » nell'ambito del quale trova ovviamente ampio spazio l'intervento nei confronti della maternità.

Preso atto che di fronte alle recenti innovazioni legislative: Legge sulla tutela delle lavoratrici madri, Legge sul Piano quinquennale per l'istituzione di nuovi asili-nido e la parziale approvazione, ancora da parte di un solo ramo del Parlamento, della Legge sul diritto di famiglia, si ravvisa l'esigenza:

a) di curare l'applicazione delle leggi in modo da utilizzarne con metodo scientifico e con partecipazione democratica le nuove possibilità;

b) di coprire i vuoti legislativi e operativi ancora esistenti. Questi vengono individuati:

1) nella prevenzione dei danni che possono verificarsi al prodotto del concepimento nei primi mesi della gestazione;

2) nella necessità d'includere tra i doveri degli istituti per la assicurazione sociale di malattia l'automatica assistenza del neonato nei primi 8 giorni di vita (anche se « apparentemente » sano) in quanto essere bisognevole delle cure medico-specialistiche più complete ed immediate come dimostra il fatto che il più alto indice di mortalità si ha in tale periodo di vita extra-uterina;

3) nel riconoscimento amministrativo della prevenzione della iso-immunizzazione Rh, che riguardi il costo delle analisi da laboratorio e della gammaglobulina anti Rh. Questi vuoti operativi possono esser subito colmati in quanto non comportano aggravati di spesa o nuove leggi.

Linee d'azione da parte delle autorità sanitarie potrebbero essere fornite agli istituti assicurativi di malattia attraverso una valutazione dell'andamento della gravidanza (almeno in due epoche precoci: 8-10 sett. e 28; più spesso in epoche tardive) da parte di un ostetrico, con eventuale incentivazione economica (come il « premio di parto »), e in questo senso avrebbe dovuto essere inteso il premio di natalità della legge sulla tutela della lavoratrice-madre per assicurare almeno 4 controlli sanitari qualificati in epoche prefissate della gravidanza; il *dépistage* delle gravidanze ad alto rischio (altra carenza che purtroppo non è tenuta presente nella Legge 2020); la generalizzazione del parto specializzato. Analoghe direttive potrebbero esser date per il periodo neonatale e post-neonatale in particolare con un programma di controlli, di assistenza domiciliare speciale etc. La possibilità di raggiungere risultati che si possono misurare in termini di vite umane salvate sia di neonati che di gestanti richiede una mobilitazione capillare e una azione, oltre che degli specialisti e delle istituzioni sanitarie e sociali, praticamente di ogni famiglia, con un impegno eccezionale di propaganda e di adesione di massa. Ciò richiede un impegno dello Stato (Ministero della Sanità, Regioni, Istituti universitari, Centri di ricerca, Province e Comuni), una partecipazione delle categorie sanitarie e delle organizzazioni sociali; una utilizzazione dei mezzi di comunicazione di massa e della scuola; la predisposizione di programmi operativi predisposti dalle autorità regionali e locali. Un programma siffatto permette di orientare socialmente tutto un vasto settore della ricerca scientifica e di passare da una domanda sanitaria spontanea ad una strettamente correlata con i bisogni effettivi; di accrescere il carattere egualitario dell'intervento sanitario e di contribuire in particolare al superamento del divario Nord-Sud, di condurre un'azione efficace contro la morbosità perinatale e infantile, allo scopo di ridurre l'incidenza di gravi malattie e malformazioni (come le cerebropatie), di eliminarne alcune, di attuare una prevenzione dei danni genetici che tendono ad aumentare, di consentire una crescita più sana dell'infanzia ed una riduzione degli oneri assistenziali nelle età successive.

Si tratta, per concludere, di cogliere tutte quelle occasioni che

servono a far maturare la coscienza di diritti individuali dei cittadini, la possibilità di aver accesso a quegli istituti che rispondano alle esigenze della popolazione per acquisire sempre più potere e sempre più condizioni civili, per innescare processi partecipativi ed autogestionali e correggere profondamente l'iniquità di una società quale quella attuale e modificare i rapporti di forza fra i grandi aggregati sociali e far crescere la spinta per una società socialista.

LUCIANA SGARBI

Deputato

Condivido la scelta dell'UDI di un confronto, in questo momento, sulla problematica donna-maternità nel quadro delle riforme.

Ritengo infatti che il nostro movimento sia di fronte ad una fase nuova di questa antica battaglia su uno dei nodi della questione femminile che abbiamo sempre ritenuto fondamentale: quello della maternità.

In questa nuova fase (che è tale anche per i risultati ottenuti per gli asili nido e la riforma della 860) abbiamo bisogno di un confronto sul terreno della problematica ideale, in relazione cioè alla nostra lotta per la emancipazione della donna; nonché su quello della ricerca e scelta di obiettivi di mobilitazione che collochino questo problema nell'ambito della lotta per le riforme.

Al di là dei mutamenti nella realtà della donna — di ordine economico, sociale, di costume che ci inducono certamente a riflettere — il problema di fondo sappiamo rimane: quello, cioè, di una società che soprattutto in questi anni ha dimostrato di non essere in grado, di non aver saputo sciogliere il nodo di fondo, quello del proprio adeguamento alle esigenze che la donna e la famiglia hanno maturato, rendendo più profonda la contraddizione fra il tipo di scelte operate dalla società e le esigenze maturate dalle masse femminili.

Da qui la necessità di aprire un confronto più generale sulla problematica donna-maternità, di non lasciare spazi vuoti nella mobilitazione, nell'indicare soluzioni alternative, nonché nel dare attuazione ai risultati strappati con la lotta, per dare ad essi credibilità, per infondere fiducia alle donne, per allargare la nostra battaglia e collegarla di più a quella delle riforme.

Questo è stato fatto attorno alla vertenza dei nidi; meno si è verificato per la modifica della legge 860.

Con il nostro movimento, con la nostra lotta abbiamo scelto, privilegiato la rivendicazione dei nidi; del resto, questo era il punto focale che ha riaperto (anche nella elaborazione dei sindacati) il problema della legge 860.

Sono profondamente convinta che questa scelta corrisponda ad una esigenza improrogabile delle donne. Corrispondeva inoltre molto bene al nostro discorso sul diritto al lavoro, a un nuovo indirizzo degli investimenti, ad un nuovo rapporto fra donna, famiglia, società.

Sono altrettanto convinta — per aver seguito passo per passo il cammino delle due leggi e del movimento — che oggettivamente

la scelta della nostra lotta sui nidi nel paese e nel Parlamento ha permesso di fare venire a maturazione la nuova legge di tutela della maternità, con sostanziali miglioramenti rispetto allo stesso contenuto elaborato dai sindacati.

Ha pesato gravemente, però, l'assenza di una azione rivendicativa dei sindacati che poteva aiutarci nell'ottenere migliori risultati e forse nel superare i limiti gravi che nella legge vi sono.

Condivido il giudizio espresso nel documento della Associazione: questa legge è per noi complementare ed integrativa a quella dei nidi.

Non faccio questa sottolineatura a caso, ma perché sappiamo che per il movimento femminile DC il giudizio è certamente molto diverso, così come si è espresso soprattutto nelle dichiarazioni della sen. Falcucci.

Infatti si è nascosto molto male il senso, che si voleva dare, ad una sorta di contrapposizione fra le due leggi: nidi e tutela lavoratrici madri. Il tentativo espresso è stato di fare diventare la legge di tutela della maternità una alternativa al problema dei nidi. Quindi una alternativa a un servizio sociale che rispondesse pienamente alle esigenze del diritto al lavoro contribuendo al superamento di quel conflitto fra la maternità e il ruolo attivo della donna che oggi si traduce a danno della lavoratrice, sacrificando il suo diritto pieno al lavoro.

Abbiamo avuto quindi un'ulteriore conferma dei limiti ideali, culturali e politici di questo movimento politico con la presenza di un orientamento che mette al centro il rapporto madre e figlio, ritenendolo ancora insostituibile. Questo diventa nei fatti una copertura alle mancate scelte del Governo sui servizi sociali, per indirizzi economici volti alla piena occupazione, nonché di nuove leggi e scelte per superare il lavoro a domicilio come sistema di supersfruttamento.

Il fatto è che lo stesso movimento unitario di pressione e di lotta del paese ha fatto giustizia di questa posizione, creando delle contraddizioni all'interno dello stesso Movimento femminile DC. Ciò anche perché la posizione del Governo non ha certamente agevolato né accolto neppure questa posizione.

Indubbiamente essa ha comunque pesato nella battaglia parlamentare.

La dimostrazione più aperta e palese di questo la ritroviamo nel rifiuto del Governo alla mutualizzazione degli oneri relativi alle due ore di permesso concesse alle lavoratrici nel primo anno di vita del bambino — una misura complementare ai nidi e vantaggiosa per le lavoratrici, ma che restando a carico del singolo datore di lavoro va nel senso da noi sempre combattuto, di aumento nel costo del lavoro femminile.

Naturalmente l'applicazione di tale norma diventerà problema di lotta, di forza contrattuale. Sappiamo infatti che potrebbe di per sé tradursi in strumento e argomento ulteriore contro l'impiego delle donne.

Il congedo facoltativo che era impossibile nella pratica senza contropartita economica, è stato riconfermato in 6 mesi introducendo (dal 1973) una indennità pari al 30% del salario, (pagato con il fondo degli assegni familiari).

Si è voluto cercare un incentivo per l'assenza della madre? Per la DC il senso è questo; ma tutto ciò può costituire una alternativa, una disincentivazione della esigenza del servizio degli asili nido? Certamente no. Tuttavia va nel senso di alimentare la concezione della maternità come un fatto che contrasta con la presenza attiva della donna nella società — come un fatto talmente gravoso che solo individualmente e sacrificando se stessa la donna può farvi fronte.

La stessa importante conquista del premio di maternità alle donne dei settori autonomi, se è rilevante come principio, è ingiusto nella attuazione, perché ha sancito un trattamento discriminatorio rispetto alle altre categorie, soprattutto per la sua riduzione a 50.000 lire. Ha così il significato di un gesto paternalistico, giacché sarà dato dalle mutue delle categorie, gestite come sappiamo e che con la riforma sanitaria invece dovrebbero essere superate; misure che riguardano categorie prive di assistenza farmaceutica, e con pensioni ancora a 18 mila lire.

Fra l'altro si tratta di un paternalismo pagato in gran parte dagli stessi lavoratori o assistiti. Esempio: i coltivatori diretti su una spesa complessiva, per 42.000 parti, di L. 2.128.000.000, pagheranno L. 1 miliardo e 25.000.000, lo Stato L. 1.700.000.00. Le mutue guadagneranno; per gli esercenti, ho un solo esempio provinciale: per 287 parti si spenderanno L. 14.350.000, dai titolari per contributi, si introiteranno circa 13.800.000.

Va detto che nessuna azione hanno condotto le associazioni interessate.

Ecco un altro settore importante del mondo femminile scoperto!

Tutto ciò non diminuisce il valore delle conquiste realizzate con la legge, soprattutto quelle inerenti alla parificazione dei trattamenti, all'estensione della tutela a nuove categorie. Ciò riguarda le braccianti, le mezzadre, le domestiche, le lavoranti a domicilio. Per queste ultime la legge crea una nuova condizione per stimolarle e mobilitarle ai fini di ottenere la regolamentazione del loro lavoro, rendendo più credibile la nostra azione, in quanto sottolinea che il loro lavoro è subordinato.

Non dimentichiamo certamente che solo dopo 20 anni, dopo tante nostre pressioni e denunce, si è riparato agli ingiusti trattamenti riservati alle braccianti, nonché alla esclusione delle mezzadre.

Vorrei soffermarmi infine su un aspetto che è di fondo, perché poteva qualificare in senso riformatore la legge, e che riguarda la tutela della salute della lavoratrice gestante e del futuro nascituro. Su questo terreno non si è riusciti, né in sede di comitato ristretto della Commissione Lavoro, né in sede legislativa con gli emenda-

menti presentati, a fare passare la nostra posizione, collegata alla concezione globale della riforma sanitaria, alla esigenza di partecipazione democratica e di nuovo potere da affidare agli Enti locali e alle Regioni nei riguardi dell'intervento, del controllo, dell'azione di prevenzione sui luoghi di lavoro, da esercitare attraverso le unità sanitarie locali.

Questo confronto con gli orientamenti del Governo e della DC sulla riforma sanitaria, è avvenuto sugli aspetti collegati ai controlli ed agli interventi per l'applicazione di quelle misure che la legge prevede a tutela della salute della lavoratrice gestante e del nascituro.

Qui abbiamo visto manifestarsi apertamente una opposizione netta della DC e del Ministro del Lavoro (già nota, del resto) al trasferimento alle Regioni delle competenze e dei poteri relativi alla medicina e all'igiene del lavoro che sono oggi del Ministero del Lavoro.

Il Governo quindi ha imposto con questa legge la propria concezione, tesa a separare e svincolare il campo della medicina del lavoro da tutto il contesto della struttura e dei poteri democratici articolati previsti dalla Costituzione; e a consolidare la permanenza, attraverso la loro ristrutturazione, di organi burocratici quali gli Ispettorati del Lavoro.

Cosa abbiano rappresentato gli Ispettorati del Lavoro in tutti questi anni, tutti lo sanno: strumenti inidonei, distaccati, che non godono di alcuna fiducia fra i lavoratori.

Pochi invece sanno che gli Ispettori medici del Lavoro sono 45 per tutta l'Italia, di cui 7 al centro e 38 dislocati nelle 20 regioni e nelle 93 provincie italiane.

A questi medici degli Ispettorati del Lavoro è stato affidato il duplice intervento e controllo che la legge richiede, relativo all'ambiente e alle condizioni specifiche delle singole lavoratrici gestanti.

Credo valga la pena di richiamare questa parte della legge, per capire come questi organi non possano farvi fronte.

Si tratta: del divieto ad adibire le gestanti al trasporto e sollevamento pesi nonché ai lavori pericolosi, faticosi e insalubri, del diritto ad essere spostate ad altre mansioni; dello stesso diritto a passare ad altre mansioni per le lavoratrici gestanti fino a 7 mesi dopo il parto, quando l'Ispettore del Lavoro accerti che le condizioni di lavoro o ambientali sono pregiudizievoli alla loro salute.

E' degli Ispettorati del Lavoro il diritto di decidere che l'astensione obbligatoria dal lavoro può essere anticipata di un mese quando si ritiene che il tipo di lavoro sia dannoso per la gestante già al 6° mese (tali lavori saranno determinati con decreti dal Ministero!).

L'Ispettore può disporre l'assenza durante tutto il periodo della gestazione nel caso di complicazioni nella gestazione, o quando le condizioni di lavoro o ambientali siano ritenute pregiudizievoli alla

salute della donna e del bambino, o quando la lavoratrice non possa essere spostata ad altre mansioni.

Sono competenze così articolate e specifiche cui non solo l'Ispettorato, ma neanche le Regioni e i Comuni, senza gli strumenti e il personale adeguato delle Unità Sanitarie Locali, senza un collegamento con gli organismi di fabbrica dei lavoratori, potrebbero fra fronte.

Ecco perché io credo sia necessario che noi, come Associazione, coinvolgendo i sindacati e i lavoratori, estendiamo il nostro discorso e le nostre esperienze di lotta e di intervento nella riforma sanitaria anche a questo campo. Sappiamo che queste misure previste dalla legge senza l'intervento preciso delle lavoratrici e dei lavoratori, non potranno essere applicate, giacché mai gli Ispettorati saranno in grado di farlo.

Si tratta quindi, in pratica, di preconstituire e di conquistare nuove competenze e interventi.

Infatti, noi sappiamo che, nonostante gli orientamenti del Ministero e del Governo già i lavoratori hanno conquistato l'intervento dell'Ente locale nell'ambiente di lavoro; con questa funzione sono già sorti a Modena e anche in altre città, centri di medicina del lavoro.

Ma io qui noto un ritardo, giacché a quanto mi consta si controlla rumorosità, polverosità, umidità (naturalmente si fanno visite generali tese alla prevenzione), ma niente mi sembra sia stato previsto a proposito proprio dei controlli riguardo la maternità. Così come non si è stabilito nessun collegamento fra azione di prevenzione dei tumori e il campo relativo alla maternità.

Il nostro intervento deve appunto allargare queste esperienze e l'interesse dei lavoratori anche alla lotta contro la mortalità perinatale, per la difesa del diritto della lavoratrice alla maternità, nel senso naturalmente della lotta per modificare l'ambiente e le condizioni generali che sono fatte ai lavoratori, e non solo alle donne.

Sono convinta che anche questo nostro ritardo ha pesato sulla legge; esso non dovrà pesare anche sulla riforma sanitaria. Occorre un'indagine specifica, iniziative precise che promuovano un interesse generale di massa per una denuncia delle condizioni di lavoro che colpiscono e mettono in forse una delle funzioni sociali e dei diritti umani più sacrosanti, quale è quello della maternità.

E' vero che fra le lavoratrici c'è una più alta percentuale di figli nati morti? Abbiamo bisogno dell'aiuto dei medici, della scienza medica, di promuovere e stimolare ricerche.

Io conosco una situazione molto grave: quella del comprensorio delle ceramiche. A Sassuolo si è denunciato che il 20% delle donne ha partorito prematuramente: sono ceramiste, lavorano in un ambiente e in condizioni molto gravi. C'è stata una relazione di un medico ostetrico all'Ispettorato ed al Medico Provinciale su questa grave realtà, ma nulla è stato fatto!

Individuiamo zone, settori di lavoro, centri dove concentrare l'attività e portare avanti il nostro lavoro.

Devo dire che dopo la stessa approvazione della legge ben poco si fa per farla conoscere, quindi per riuscire poi a farla applicare; abbiamo bisogno urgente di questo anche perché non possiamo attendere il Regolamento, ma dobbiamo prepararci a rivendicarlo anche prima della scadenza dei 90 giorni, e con un contenuto che sia vantaggioso per le lavoratrici.

GIOVANNA BITTO

Esecutivo Nazionale ACLI

Le ACLI, movimento operaio di ispirazione cristiana, sono particolarmente interessate alla tematica che viene portata avanti in questo convegno, e ciò per una convinzione: che il problema che voi, che noi tutti, affrontiamo non è un problema settoriale, ma investe l'intera società, e come tale implica anche nella diversa ispirazione ideologica, la responsabilità da parte di tutti nella ricerca di soluzioni adeguate alle esigenze, e soprattutto agli interessi delle grandi masse popolari del nostro paese.

Tali soluzioni, secondo le ACLI, debbono inquadrarsi in una corretta strategia delle riforme e tendere sempre di più e in ogni momento all'unità della classe lavoratrice. In questo senso, sentiamo anche un dovere — e credo che sia dovere da parte di tutti — di portare avanti i problemi nella maniera più corretta, come mi sembra siano stati portati avanti in questo convegno. Questo per evitare soprattutto il rischio di emarginare ulteriormente la donna.

Il nostro sforzo deve essere quello di fare della donna uno degli obiettivi della nostra azione politica non solo perché l'unità della classe lavoratrice passa soprattutto attraverso una corretta partecipazione a tutti i livelli della donna, ma anche per trasformare l'intera società cercando di sciogliere i vari punti nodali, che vedono la donna alienata e condizionata in un sistema capitalistico come il nostro. Infatti in tale sistema, la donna è emarginata sempre più è oggetto di sfruttamento anche più degli uomini della stessa classe lavoratrice. Noi siamo convinti come ACLI, che la nostra ispirazione cristiana non è un limite e non può essere giudicata tale nella misura in cui esalta l'uomo e lo rende sempre più artefice del suo destino facendolo oggetto continuo dell'amore di Dio.

DANIELA MIGNOGNA

UDI Ancona

Per poter parlare di maternità libera e cosciente non ci si può non riferire a un contesto più ampio, e cioè a quello sociale, e di conseguenza politico.

Se fino a oggi la maternità è ancora un valore privato, ciò è perché la società ha tutti gli interessi a emarginare la donna e a relegarla nel cerchio domestico, piuttosto che riconoscerla come entità sociale, capace di scelte. Questo avviene attraverso un processo di manipolazione che inizia sin dall'infanzia ed è teso a far sì che la bambina, l'adolescente, la ragazza diventi col crescere una perfetta moglie e poi madre. I valori le vengono fatti vivere in modo idealizzato, senza preoccuparsi del fatto che sarà una persona che dovrà svolgere una molteplice diversità di ruoli: ruoli spesso contraddittori che non permettono certo di formarsi una identità precisa. Il non avere una identità precisa fa sì che essa sia costretta a subire l'ideologia della donna oggetto, di ritardata affettiva e di centro di coesione dell'unità familiare. In effetti non le vengono offerte altre alternative e anche se le viene permesso un processo di emancipazione, di fatto è respinta dalla società in una condizione di dipendenza economica sociale (vedi lavoro «femminile», lavoro a domicilio) e culturale.

E' sul campo del lavoro che questo risulta più evidente; qui infatti la donna ha una funzione di riserva e svolge tipici lavori femminili, con scarse possibilità di carriera e di vera indipendenza economica. Il rapporto donna-madre, l'impossibilità di realizzarlo in modo efficace, risulta maggiormente contraddittorio quando ci si riferisce alla donna che lavora.

La particolare delicatezza degli organi femminili, la scarsità di resistenza ai lavori pesanti, sono molto più evidenti quando la gestante è una lavoratrice. E' da questo presupposto che dovrebbe partire la lotta per far sì che la maternità diventi valore sociale; solo in questo modo, soprattutto, il problema può essere percepito da un largo strato della popolazione femminile.

Nel momento in cui la maternità diviene valore sociale, si operano delle trasformazioni nel campo lavorativo che si ripercuotono necessariamente all'interno della famiglia. I *servizi sociali* preposti a questo avrebbero la funzione di tutelare la maternità in modo *preventivo e terapeutico*.

L'azione preventiva riguarda la medicina (corsi, consultori, tutela nella fabbrica) e la scuola (corsi di formazione) e deve essere intesa sia per aiutare la maternità, che per prevenirla.

Solo in questa prospettiva l'aborto può essere considerato il limite estremo e un mezzo superato, e non più una costrizione.

Si può parlare a questo punto di una trasformazione culturale, in quanto si presuppongono delle trasformazioni strutturali, trasformazioni che si realizzano a breve e lungo termine. La legalizzazione dell'aborto (con norme rispettive adeguate) vorrebbe dire che la collettività si assume una responsabilità sociale di fronte a un male esistente che colpisce tutti gli strati e soprattutto, nel momento attuale, è speculazione e oggetto di discriminazione.

Occorre aver presente che oggi in altro modo si continua a perpetuare l'«ideologia della donna» alla quale la collettività delega troppe funzioni specializzate (educazione, assistenza agli anziani, mantenimento del focolare, ecc.), funzioni a cui la società dovrebbe essere in grado di provvedere, e che individualmente non possono essere svolte in modo efficiente; e nel momento in cui la donna non ce la fa, ciò le viene fatto vivere come incapacità e con senso di colpa.

DANIELA PARISI

Movimento Liberazione della Donna

Dagli interventi di questa mattina mi è sembrato di vedere una volontà precisa di fraintendere i movimenti femministi, volendoli presentare come gruppi anacronistici e superficiali che vedono solo nella libertà di abortire la liberazione della donna. Questo concetto mi sembra assurdo, basta infatti leggersi i nostri obiettivi per rendersi conto che per noi l'aborto è solo l'obiettivo primario. Mi sembra però comunque logico dover chiarire la nostra posizione e in particolare del MLD di cui faccio parte chiarendo il nostro punto di vista sull'aborto. Noi non abbiamo mai pensato che l'aborto possa essere considerato un contraccettivo in quanto la stessa parola vuol dire che previene la maternità; ma l'aborto è qualcosa che viene dopo che questa maternità non si è venuta per un qualsiasi motivo e quindi è certamente valido nel caso che la donna, malgrado la sua cultura sessuale, si trovi ad avere una maternità non voluta. E soprattutto non capisco il volersi ostinare contro la liberalizzazione dell'aborto: se questo è veramente superato, se i contraccettivi sono sufficientemente diffusi non credo che la donna, a meno che non sia masochista, scelga l'aborto e quindi non vedo per quale motivo non liberalizzarlo.

Vorrei poi sapere come mai in Italia, dopo un anno dalla legalizzazione e diffusione di contraccettivi è rimasta immutata la percentuale di aborti. La mia risposta è questa: evidentemente è una cosa lunga, non è possibile istruire e convincere milioni di gente sulla efficacia dei contraccettivi. Evidentemente è questione di tempo, di 10, 20, 30 e forse 50 anni prima di poter avere una sensibilizzazione a livello di massa e una organizzazione sanitaria adeguata. Se questa è anche la vostra risposta sono con voi e d'altra parte chi non lo sarebbe, chi non spera in una società dove l'aborto sia un caso raro se non nullo. Ma in questi 50 anni cosa proponete? Che le donne continuino a morire in mano alle mammane.

VANIA CHIURLOTTO

Insegnante - Esecutivo UDI

Intendo parlare dell'educazione sessuale nel contesto dell'educazione generale. Ammetto che le affermazioni della Parisi mi sollecitano ad altre cose, ma le riserverò eventualmente alla fine.

Desidero avanzare qualche spunto di riflessione sull'educazione sessuale nel contesto della problematica che stamattina ci è stata proposta. Qualche spunto, non una teoria completa ed organica. L'argomento, mi rendo conto, non è affatto nuovo. Ma se abbiamo coscienza della storia, del fatto che esiste un tempo, che esistono delle cose che si modificano, direi che è necessario oggi parlare di educazione sessuale in termini sostanzialmente nuovi. Oggi, in cui il movimento di emancipazione femminile ha ottenuto importanti risultati, ha un certo tipo di aggressione e di spinta, e anche articolazioni interne molto dialettiche e se vogliamo anche polemiche — oggi in cui all'ordine del giorno delle forze culturali e politiche sta il dibattito sulla funzione complessiva e sulla riforma della scuola — oggi in cui è aperta la tematica della famiglia, non solo dal punto di vista giuridico, ma dei valori, del senso che questo tipo di nucleo sociale ha in senso politico, sociale, antropologico — oggi in cui la tematica della sessualità, della sua importanza nella vita umana, del suo significato è prospettata in sedi e a livelli diversi in maniera molto pacifica e spesso anche assai avanzata — oggi in cui la maternità (io preferirei che arrivassimo a dire la *generazione* dei figli, non solo la maternità in quanto tale, ma il fatto che i figli si generano in due) sta diventando, così come noi vogliamo, un argomento da affrontare in termini di valore sociale e di maternità libera e consapevole, ebbene, oggi anche il tema dell'educazione sessuale va posto in termini storicamente nuovi, perché nuove sono le realtà e il contesto in cui dobbiamo e vogliamo collocarlo.

Io non posso e non voglio affrontare qui alcuni problemi di carattere teorico-pedagogico che pure sono interessanti e che enunciano soltanto, per chiarire che ci rendiamo conto della profondità della questione: per esempio la differenza che ci può essere fra *informazione* sessuale ed *educazione* sessuale; l'interrogativo se nel campo generale dell'educazione possa esistere un problema di *educazione* sessuale (non solo di *informazione*) oppure se l'educazione, correttamente intesa, di necessità comprenda anche questo aspetto.

Un altro problema sul quale non posso soffermarmi è, per es., che cosa voglia dire nel contesto di una formazione completa l'educazione sessuale come educazione non solo alla libertà, ma all'uso responsabile della propria persona, della persona altrui, della desti-

nazione, in un certo senso, della nostra persona non solo da un punto di vista fisico, ma come totalità di essere psico-fisico e sociale.

Dicevo dunque che tralascero tutte queste cose, ma le ho volute indicare perché possono essere terreno su cui altri possono voler intervenire, o sulle quali comunque la nostra riflessione deve essere approfondita in un futuro prossimo.

Che cosa avviene attualmente, in concreto, su questo terreno?

Io provo, ormai da qualche anno con una certa sistematicità, a prospettare ai miei alunni di scuola superiore un tema che dice: « Alcuni sostengono che l'educazione sessuale debba essere compito esclusivo della famiglia, altri lo affiderebbero soprattutto alla scuola: che cosa avviene in realtà? che pensate di questo problema? e come lo vedete collegato con il complesso della formazione di una persona? ».

Una prima osservazione riguarda il fatto che il tema, proposto come sempre in alternativa con un altro, viene scelto soprattutto dalle ragazze: probabilmente perché a 15-16-17 anni si sentono già oggetto di una certa attenzione, di una certa attesa, e sono perciò più apertamente sensibili a questo argomento.

Le risposte, pur nella varietà delle annotazioni individuali, sono quasi sempre le stesse: si denuncia il silenzio della famiglia e della scuola, si comprende con grande maturità di giudizio il motivo per cui a loro volta né i genitori né gli insegnanti si sentano abbastanza sicuri, disinvolti, tranquilli, da aprire un dialogo con i giovani su tale terreno. Non mancano casi di ragazzi — due o tre per classe — che affermano di aver ricevuto una educazione anche in questo senso: tuttavia avvertono per primi di essere dei privilegiati.

Va detto anche che questo silenzio della famiglia non nasce solo da un senso di *tabù* verso i contenuti del discorso.

Questo silenzio consente un riferimento ad un altro problema, apparentemente molto diverso, quello che nella storia della cultura si chiama « il problema della lingua ». La lingua italiana, nel suo non essere ancora lingua nazionale, patrimonio e strumento comune, denuncia anche per questa via la natura astratta della nostra cultura e la struttura classista della società, e la soggezione della scuola, anche quando sia scuola di massa, a tale struttura classista.

La stragrande maggioranza dei genitori non parla di queste cose perché gli manca addirittura la lingua, il vocabolario, il lessico, le parole adatte per farlo su un piano di realtà di semplicità, di pulizia. Non possiede un linguaggio « scientifico » e si rende conto di avere, per questi argomenti, uno strumento inadatto, una lingua da barzelletta, da caserma, da storiella piccante. Ecco perché l'educazione sessuale dei giovani è anche un fatto culturale, che ha nessi con la realtà sociale più profondi di quanto possa sembrare a prima vista.

Un altro dato emerge dalle risposte dei ragazzi, anch'esso molto interessante: coloro che hanno ricevuto in famiglia questo tipo,

per così dire, di informazione, motivano il fatto dicendo che, con i tempi che corrono, con quel che si legge oggi sui giornali (e si riferiscono a episodi di violenza, a rapimenti, ecc.) la loro famiglia ha ritenuto opportuno metterli in guardia. Dove c'è, a ben vedere qualcosa di altrettanto grave del silenzio degli altri. Cioè questa problematica non viene prospettata dai genitori « in positivo », come un fatto naturale e anche bello della vita umana, ma « in negativo », come un fatto verso il quale il ragazzo, e ancora una volta la ragazza in particolare, deve mettersi anzi tutto in un atteggiamento difensivo. In questo caso la famiglia dà un'educazione, ma la dà distorta, in chiave pessimistica, assimilando il sesso alle attività delinquenziali ed aggressive, richiamandosi a fatti che certo accadono ma che non sono, neppure statisticamente, gli aspetti e i valori dominanti della nostra società.

La scuola non solo non aiuta i ragazzi, i genitori, ad avere un atteggiamento sereno e responsabile ma, se è possibile, aggrava la situazione.

Gli insegnanti — « le vestali della classe media », secondo il titolo di un recente saggio che ne analizza il ruolo e il modo di essere — non solo si dichiarano nella maggior parte dei casi contrari a fornire qualsiasi spiegazione sul terreno della fisiologia elementare (il ciclo mestruale, per esempio) ma si sentono addirittura offesi sul piano della dignità professionale se per caso nel contesto di un discorso fatto in classe viene avanzata qualche domanda che possa far pensare che i ragazzi desidererebbero una spiegazione su questo terreno. D'altra parte sarebbe addirittura strano che una categoria che ha avuto ed ha una preparazione intellettualistica e pseudoumanistica, una categoria di cui vengono coltivati gli atteggiamenti più individualistici, fosse in grado di gestire questo momento dell'educazione, che è per sua natura un momento di rapporti umani.

Consentitemi anche a questo proposito un'osservazione più generale. Chiunque abbia esperienza di scuola, come insegnante o come studente o come genitore, si è certo reso conto che la scuola evade sistematicamente da quei temi che implicano un rapporto e che così si possono sintetizzare: sesso, politica, religione. Sono tre campi in cui perno del discorso è il rapporto dell'uomo con l'altro: l'altro come persona, l'altro come collettività, l'altro come metastoria.

La nostra istituzione, scuola, individualistica e chiusa, sfugge ed evita come *tabù* non l'aspetto sessuale in quanto tale (possiamo trovare anche insegnanti spregiudicati, scuole in cui si fanno corsi di educazione sessuale per genitori e magari per studenti etc.) ma *tutto* quello che implica un tipo di discussione che ci coinvolge in un rapporto con la storia, con gli altri, con la metastoria. Ognuno di noi sa benissimo che le « ore di religione » o di educazione civica non significano assolutamente niente da questo punto di vista.

La scuola avrebbe un'occasione per affrontare questa tematica, almeno di *informazione* sessuale, nell'insegnamento delle scienze. Mi

soffermo su questo, sia pure in modo superficiale, perché la cosa ha un riscontro di tutt'altro segno nella realtà extra-scolastica. Se sfogliamo i libri di testo di scienze — anche a livello di scuola superiore — dove si tratti l'anatomia e la fisiologia del corpo umano, ci troviamo di fronte ad illustrazioni magari complicatissime nelle quali gli attributi sessuali sono raffigurati in modo assolutamente incomprensibile. Oppure abbiamo un'ipocrisia più provinciale e più ingenua: il corpo umano con lo slip nero. Si spiega tutto fino al colon, dopo non c'è niente: si digerisce, non si riproduce. Tutto questo mentre a dieci metri dal portone della scuola ci sono edicole ricche non, si badi, di fonti di informazione precisa su tutto questo, ma di enormi locandine e di rotocalchi in cui si legge « sevizata per 48 ore con un mollusco » « violentata dal medico impazzito sotto gli occhi del marito » e via di questo passo. Non si capisce in grazia di che cosa i nostri ragazzi conservino tutto sommato tanto equilibrio, in un mondo che da un lato cancella il sesso e dall'altro lo presenta come perversione, la più involuta pazzesca e complicata che si possa immaginare. La scuola, che dovrebbe essere la sede in cui per tutti la collettività si fa carico della socializzazione e dell'informazione dei giovani, la scuola è cieca, sorda e muta. L'istruzione è un fatto che serve per crearsi un'anima bella oppure, più concretamente e al di là delle metafore, serve per avere un diploma che dà un certo tipo di contrattazione — si crede — sul mercato del lavoro: tutto il resto non ha importanza.

Quando Luciana Viviani ha detto stamani nella sua relazione introduttiva, rapidamente com'era logico in quel contesto, che l'Unione Donne Italiane è per l'introduzione dell'educazione sessuale nei programmi scolastici, ha enunciato un programma minimo, ha offerto un'indicazione.

Ci rendiamo conto, cioè, che il problema non è solo di introdurre un'ora settimanale di questa « materia ». Tuttavia questo significherebbe già aprire una breccia, porre un problema ad una struttura scolastica che certo ne ha già molti ma che potrà superarli solo se nel suo complesso farà un salto qualitativo, dal punto di vista delle strutture come dei contenuti, per porsi all'altezza della domanda qualificata e pressante che la società civile pone a questa come ad altre istituzioni.

Per quanto ci riguarda, la nostra associazione è già in grado — per la strategia dell'emancipazione femminile che ha elaborato e per le posizioni che ha assunto sulla questione della scuola — di offrire delle indicazioni di contenuto e di movimento.

La nostra scelta prioritaria della scuola di base dai 3 ai 14 anni si conferma valida e fruttifera anche dal punto di vista dell'educazione sessuale. Anzitutto per il motivo, ormai unanimemente accettato, e divulgato persino a livello giornalistico e radiotelevisivo, che è necessario impostare un giusto rapporto con i bambini — anche su questo terreno — fin dalla prima infanzia. L'asilo nido e la scuo-

la materna sono dunque, anche da questo punto di vista, le sedi di formazione più opportune.

Un altro motivo è che, se vogliamo dare all'educazione sessuale un carattere di massa, dobbiamo investire il settore scolastico — scuola materna e dell'obbligo — il quale, anche tenendo conto della alta selettività del nostro sistema scolastico, è pur tuttavia frequentato dalla grande maggioranza della popolazione giovanile.

Quando abbiamo lanciato la nostra parola d'ordine « scuola per tutti e di tutti dai 3 ai 14 anni » — abbiamo voluto sottolineare con quel *di tutti* la necessità della gestione sociale. E' necessario che la collettività, nelle sue forme organizzate, intervenga in ogni scuola non solo per verificarne l'andamento da un punto di vista funzionale e amministrativo, ma per partecipare al dibattito sull'impostazione pedagogica. Sulle scelte di contenuto che si fanno per quei ragazzi, per quei bambini. Ebbene, se c'è un terreno in cui l'educazione sessuale può avere un posto non formale, non intellettualistico, non limitato all'ora di informazione su come sono fatti gli organi genitali, questo è il terreno della gestione sociale. Non astratti « corsi per genitori », ma una discussione fra i cittadini di quel quartiere su come possa essere correttamente impostato, rispetto alla realtà culturale, sociale, economica, religiosa, familiare di quel quartiere e del Paese, questo problema della formazione integrale di un individuo anche dal punto di vista sessuale.

Impostare la questione dell'educazione sessuale in termini *non astratti, corretti* ha per la nostra associazione — per tutte le donne — un significato preciso. Dare un'informazione sessuale non meccanica e non intellettualistica vuol dire far emergere il concetto che la donna, in quanto essere umano, non può essere concepita e trattata come oggetto. Oggetto di niente: né oggetto nel rapporto sessuale, né oggetto di divisione dei ruoli nella società, né oggetto di autoritarismo nella famiglia.

Aprire una breccia con l'introduzione dell'educazione sessuale nella scuola non significa introdurre *automaticamente* una nuova concezione della donna come persona, ma vuol ben dire aprire un altro terreno, un'altra sede, un'altra occasione di intervento e di battaglia alle donne che si organizzano per la loro emancipazione. Fare anche di quest'aspetto della formazione un momento della gestione sociale, sposta il discorso da quello di una astratta parità giuridica a quello sostanziale della dignità della donna, della sua assunzione di responsabilità su tutti i terreni del rapporto sociale.

Quando noi diciamo « vogliamo una maternità libera e consapevole » sappiamo benissimo quel che ciò significa per una donna adulta, sposata o non sposata. Ma che significa prospettare ad una bambina, ad una ragazza, la maternità come scelta libera e consapevole? libera da che? consapevole di che? Ecco che l'educazione sessuale diventa cosa più complessa, ma anche più concretamente formativa, di quanto non si possa pensare ragionando in termini

semplicisticamente fisiologici. « Maternità libera e consapevole » significa prospettare alla bambina e alla giovane che, in questo contesto storico, la maternità vuol dire una certa cosa: vuol dire che la si costringe per questa via ad assumere un ruolo sociale unico e fisso, vuol dire farle prendere coscienza che di fatto l'essere madre vorrà dire accettare il ruolo domestico (che è altra cosa). Farle prendere coscienza che il *modo* di essere madre è un fatto storico e non naturale, vuol dire farle capire che esso è modificabile, che è in questione un'assunzione di responsabilità più generale sull'uso della propria persona, e non soltanto del proprio corpo.

Che fare? Non credo che nessuno possa concludere nessun intervento senza rispondere a questo interrogativo.

Anzitutto c'è qualche cosa che la donna, associata all'UDI perché partecipa di tutta la tematica dell'emancipazione, può e deve fare come singolo. Può essere una madre, una sorella, una zia, una figlia, una nonna che in famiglia, come donna, assume un atteggiamento nuovo anche su questi problemi. Non soltanto cioè nelle riunioni politiche ma nei rapporti familiari, nel modo in cui alleva il suo bambino, nel modo in cui prospetta certe cose alle sue amiche, ai suoi conoscenti, ai familiari.

Un'altra cosa possibile e necessaria è che l'UDI, nella sua dimensione locale di circolo o di gruppo o di comitato provinciale, sia con continuità un centro di aggregazione non solo per condurre le azioni di vertenza prospettate da Luciana Viviani, ma per apertamente discutere di questi problemi, per comunicarli, per decidere una linea comune, per analizzare a quale livello si collochi, su questo terreno concreto, il collettivo sociale — la famiglia, il quartiere, il paese, la nazione — nel quale stanno vivendo.

Attraverso questa via si arricchisce di contenuti profondamente emancipatori quella mobilitazione per le riforme — e in particolare per la riforma sanitaria — alla quale si faceva riferimento questa mattina.

Un'altra sede di azione possibile sono tutte quelle prefigurazioni di gestione sociale (siano essi comitati di genitori e di insegnanti sorti entro o fuori la scuola per circolare ministeriale o per aggregazione di quartiere, comitati di gestione della scuola materna o dell'asilo nido) tutti quei centri insomma nei quali già si può porre questo problema ed entro i quali le donne — in particolare le associate dell'UDI — possono avanzare e mettere a confronto le idee e le proposte operative che abbiamo accumulato e che andiamo costruendo in una grande elaborazione collettiva.

Vorrei concludere con questa considerazione.

I *silenzi* che abbiamo velocemente analizzato, i ritardi della famiglia, della scuola, della società civile in tutti gli istituti che più propriamente dovrebbero essere sede di socializzazione, ci debbono far riflettere su un fatto che abbiamo più volte verificato.

Non parlare dei problemi, non intervenire nelle cose, non significa che le cose rimangono ferme. Il mondo nel frattempo va avanti: chi non parla, chi non si pronuncia, chi non si mobilita, chi non si aggrega, chi non approfitta e partecipa dell'accumulazione di esperienze e di conoscenze che un'associazione femminile come la nostra ha costituito in tutta la sua storia, che cosa fa? Non sfugge alle cose, accetta semplicemente l'esistente, accetta — in via teorica e in via pratica — di andare indietro.

Noi viviamo in un tipo di società che, ogni volta che dice di ispirarsi ai valori cristiani, non tiene conto — volutamente o no non importa — che le strutture esistenti non sono tali: sono strutture che (con un termine convenzionale) chiamiamo borghesi. Io vorrei dire più precisamente che sono strutture autenticamente materialistiche in senso deteriore, strutture di Mammona.

Su questo dobbiamo veramente riflettere per ampliare la piattaforma unitaria che andiamo costruendo. Dell'ispirazione cristiana possiamo discutere e trovarci d'accordo o non d'accordo, ma una cosa dobbiamo valutare storicamente: tutte le volte che non interveniamo, finiscono per prevalere le strutture esistenti che non si misurano sul metro cristiano/non cristiano. Sono semplicemente strutture materialistiche borghesi che quando gli handicappati non ci sono li creano, quando una donna non abortisce la fa abortire, quando un uomo vuole vivere lo uccide nel lavoro: questa è la realtà con la quale ci dobbiamo misurare.

E questa realtà richiede da parte nostra una tale capacità di risposta, un tale lavoro di aggregazione e di costruzione dell'unità delle donne, da comportare un impegno eccezionale.

Pertanto mi sembra da un certo punto di vista ingenuo, da un altro punto di vista provocatorio l'interrogativo con il quale la rappresentante del Movimento di Liberazione della Donna ha concluso il suo intervento: che cosa proponete di fare?

Sono 28 anni che noi facciamo delle cose: poche, con molti limiti, con molta fatica; però facciamo delle cose che coinvolgono grandi masse di donne.

Perché questa è la discriminante fondamentale: facciamo delle cose che intendono incidere e incidono sulle strutture e questo si può ottenere solo nella misura in cui c'è una grande mobilitazione di massa. Facciamo delle cose attraverso le quali le donne, tante donne, riescono a crescere da tutti i punti di vista. Donne che diventano delle vere dirigenti, delle dirigenti politiche nonostante la scuola di classe, il sistema, il padrone, il padre, il marito, e tutto quello che ci volete mettere. In questa nostra lotta che è di politica generale perché è veramente di emancipazione femminile, si sono formate delle donne, delle dirigenti di base che, per le capacità dimostrate e per il modo in cui hanno costruito se stesse modificando la realtà, io vorrei far conoscere a molte dirigenti dei movimenti femministi, per comune e reciproca edificazione.

COLLETTIVO DI LOTTA FEMMINISTA

Questo intervento non intende dare soluzioni già preparate ma parte da una critica della realtà e da una presa di coscienza della nostra oppressione. Siamo state finora costrette a trovare soluzioni solamente individuali all'interno di questa società. Pensiamo invece che eventuali soluzioni debbano partire da una presa di coscienza individuale e collettiva da cui la singola, insieme con le altre, in un rapporto non gerarchico, trovi la sua espressione in un'alternativa che si contrapponga alla realtà repressiva.

Quelle di noi che hanno figli, che siano voluti o no, tentano disperatamente di vivere la loro maternità in modo più libero e di creare un rapporto con i figli in opposizione a quello che il sistema vuole imporre. Di fatto, in questa società patriarcale, la maternità crea vincoli che impediscono alla donna di vivere in modo libero e ricco anche in quei casi più fortunati in cui gli oneri della madre sono ridotti per l'esistenza di strutture sociali per l'infanzia. Non dimentichiamo che anche la donna che lavora fuori casa è sempre comunque casalinga e madre. La donna che decida autonomamente, al di fuori di costrizioni e condizionamenti di essere madre non deve essere costretta da un costume sociale arretrato e da un sistema che la opprime, con metodi sottili (diretti o indiretti) a rinunciare a se stessa e non deve acconsentire a rimanere schiava di un ruolo che le viene imposto.

L'apologia del sacrificio materno, i presunti doveri che la società e la famiglia impongono alla donna sono fattori che le impediscono di realizzarsi in quanto soggetto autonomo e la rendono strumento del potere.

L'insoddisfazione per la miseria della propria vita quotidiana, l'emarginazione dalla vita sociale, l'impossibilità di decidere liberamente della propria vita, rendono la madre incapace di educare i figli all'autonomia e questi diventano il mezzo per superare le sue frustrazioni. Ancora una volta la donna cerca di realizzarsi tramite un altro soggetto. Si stabilisce così, tra madre e figli, una reciproca dipendenza, una dinamica di ricatti affettivi, una serie di diritti e doveri reciproci che impediscono ai figli di liberarsi dalla situazione familiare e alla madre di essere un individuo libero. Questo circolo vizioso non può essere spezzato finché esiste la privatizzazione della donna e bambini in un rapporto esclusivo dove l'amore e la cura dei bambini deve essere di una singola donna e non l'impegno di tutta la comunità.

I figli non sono la carriera della donna!

Ogni donna, in quanto individuo, ha diritto alla sua soggettività, autonomia, libertà, creatività e sessualità. Anche ai bambini viene impedito di vivere il soddisfacimento dei loro desideri per mantenerli artificialmente in una condizione ovattata con la pretesa di « proteggere » la loro infanzia. La donna è vergine, il bambino puro.

Si tende a far vivere al bambino il più tardi possibile i conflitti con la realtà, chiedendogli contemporaneamente un adattamento ad essa; così lo si soffoca, rendendolo sempre più dipendente dal mondo degli adulti e nello stesso tempo segregato da esso.

Ma tra il mondo dei bambini e quello degli adulti non si crea mai un vero scambio e una comunicazione.

Contro l'affermazione che l'infanzia è uno stato di incosciente felicità si possono elencare i molti mezzi usati per reprimerla. L'incoscienza viene pagata con la dipendenza affettiva e economica, l'impotenza, la repressione sessuale e di tutte le manifestazioni vitali. A questo collaborano tutte le istituzioni: chiesa, famiglia, scuola e mass-media.

Dal momento che l'asilo-nido ripeterpetua la segregazione mondo dei bambini, mondo degli adulti, anzi ghetto dei bambini, ghetto degli adulti (che non fa che estendere le segregazioni già esistenti nel tessuto sociale, come quelle dei vecchi, dei malati di mente, degli omosessuali, cioè di tutti coloro che sono emarginati per non essere produttivi o per non adeguarsi alle norme sociali vigenti), soltanto la collettivizzazione dell'educazione dell'infanzia in un contesto urbanistico e sociale che non separi i bambini dal mondo degli adulti può liberare sia i bambini che la madre dall'angoscia di un'esistenza che li espone continuamente alla solitudine e all'insicurezza affettiva ed economica.

Anche il concetto di personale specializzato per l'educazione dell'infanzia ci sembra repressivo poiché in una comunità libera tutti devono avere con i bambini un rapporto di parità e reciprocità dove ognuno porta quello che sa e quello che è.

L'istituzione familiare e scolastica prepara ragazze e ragazzi a integrarsi in un sistema sociale che pretende un adattamento condizionato ai principi su cui esso si basa per perpetuarsi: autoritarismo, gerarchie, mito della produttività, consumismo, identificazione in un ruolo tra quelli consentiti, soppressione dei desideri più vitali per la realizzazione dei falsi bisogni creati dall'industria per incrementare la produzione e dall'organizzazione del tempo libero per controllare i lavoratori anche fuori dal lavoro.

Ci sembra superfluo, sottolineare che supporto fondamentale di questo sistema sociale è la famiglia la cui eliminazione è fondamentale per ogni progetto rivoluzionario.

Infatti la famiglia si regge sulla schiavitù domestica della donna e la stessa società è un sistema composto, nella sua struttura molecolare, da un complesso di famiglie singole.

La donna, attraverso il matrimonio, vende in schiavitù, una volta per tutte, il proprio corpo.

La famiglia è stata sempre organizzata secondo un sistema patriarcale e i cambiamenti nel tempo non hanno mutato sostanzialmente questo sistema fondamentale. L'aspetto comunque che ci interessa sottolineare è quello che concerne le ragioni politiche, economiche e sociali, di questa istituzione e l'importanza che essa riveste nel condizionare il rapporto tra uomo e donna e i ruoli ad esso connessi. Nella grande maggioranza dei casi l'uomo deve essere colui che guadagna, che alimenta dall'esterno la famiglia, il che gli dà una posizione di comando che non ha bisogno di alcun privilegio giuridico straordinario. Nella famiglia, l'uomo è il borghese, la donna il proletario.

In una società come quella attuale, con un regime economico capitalistico, l'ingresso della donna nell'ambito del lavoro extradomestico mette in evidenza le contraddizioni inerenti alla struttura dei rapporti famigliari, e in particolare, la codificazione dei ruoli sessuali.

La famiglia in sostanza rimane in vita grazie al valore del significato sociale di ciò che produce: la forza-lavoro, servizi sociali gratuiti, strutture coercitive che perpetuano idee e condizionamenti autoritari. Basti pensare all'uso che fece il fascismo della struttura autoritaria e repressiva della famiglia.

La repressione familiare serve alla repressione sessuale la quale, a sua volta, appoggia la reazione a livello economico e politico. La repressione sessuale infatti è un fattore reazionario di gran peso perché:

1) sorregge, come forza ideologica potente, la chiesa che mette radici profondissime nella vita psichica degli individui sfruttati servendosi dall'angoscia sessuale;

2) sorregge l'ordinamento familiare e matrimoniale che ha bisogno, per sussistere, di un'atrofia della sessualità;

3) le tensioni sessuali vengono scaricate in atti sadici-aggressivi controllati dalla classe di potere; cioè l'oppressore usa questa energia deviata nelle guerre e nel sopprimere qualsiasi movimento di liberazione degli oppressi. In questo modo la repressione sessuale mette l'oppresso contro l'oppresso, e garantisce lo status-quo del potere. Soprattutto vediamo il comportamento sadico-aggressivo nel rapporto uomo-donna e padre-figli dove la violenza dell'uomo contro la donna e i bambini è stata addirittura istituzionalizzata nelle norme giuridiche. Questa violenza insita nel rapporto ha contribuito a paralizzare sia la donna che i bambini nel tentativo di ribellarsi a una società autoritaria.

La sessualità è insomma in rapporto con tutte le attività e le strutture sociali, con tutte le manifestazioni sociali e politiche, con l'evidente distribuzione delle funzioni tra uomo e donna. Occorre dunque, sul terreno della politica sessuale, una lotta senza riguardi

contro il patriarcato, il capitalismo, il fascismo per una vera liberazione.

Riformare l'istituto familiare, o il matrimonio, adeguandoli alla nuova realtà sociale significa mantenere intatta la struttura autoritaria e repressiva e, per la donna, riproporre un nuovo ruolo di sottomessa. Non a caso ogni qualvolta lo necessita il processo di produzione, essa viene chiamata ad uscire dall'ambito delle mura domestiche come sfruttata doppiamente, come mano d'opera dequalificata sul posto di lavoro e come forza-lavoro all'interno della stessa famiglia.

E pertanto è sulla donna che pesano e si concentrano gli scompensi economici della società. La donna che lavora fuori di casa compie un lavoro che rappresenta l'infimo gradino della produzione, inferiore nel quadro economico a quello dell'ultimo dei salariati, e tuttavia dispone del proprio lavoro come merce da vendere in cambio di un salario.

La fatica estenuante della donna di casa (99,6 ore di lavoro settimanale) non è riscontrabile in termini di merce-lavoro; anche se è la donna che produce la forza-lavoro, il mercato di cui dispone la donna è quello degli affetti familiari e non degli scambi economici. Esso non ha limiti d'orario, non dà luogo a rivendicazioni sindacali, non è un lavoro direttamente produttivo, eppure l'intera produzione, e quindi l'intera società, si regge sull'oscuro abbruttimento della donna.

Il lavoro domestico gratuito è così in rapporto diretto con i modi nei quali oggi si svolge il lavoro produttivo ed è ciò che permette al sistema economico di dissimulare i suoi squilibri.

La condizione di subordinazione della donna non è frutto, quindi, di un semplice ritardo dello sviluppo della società, recuperabile nel quadro di un perfezionamento del sistema.

L'oppressione della donna, familiare, economica, giuridica, sociale è uno dei pilastri su cui si regge la società patriarcale e capitalista che ha dunque bisogno della subordinazione della donna e della divisione dei ruoli in base al sesso.

La negazione della libertà sessuale pesa in maniera così grave sulla donna perché per essa significa negazione di ogni altra libertà, in quanto questo vuol dire essere schiave a tal punto da non disporre nemmeno del proprio corpo. Per autogestire il nostro corpo bisogna affrontare in modo nuovo la tematica contraccettivi-aborto.

Parlare di perfezione scientifica per prevenire il concepimento è estremamente mistificatorio ed offensivo dal momento che la realtà della maggioranza delle donne è che oltre ad essere disinformate sugli anticoncezionali, sperimentano la contraccezione in modo insicuro, angosciato e addirittura schiavistico. Non esistono anticoncezionali sicuri al 100 x 100, la pillola stessa porta a dei rischi e poi chi è quella donna che riesce per 20 anni a prendere ininterrottamente la pillola? Quale scientificità le garantirebbe una perfetta in-

columità fisica e psichica? Questa scienza stessa da chi è interpretata e gestita? Guardiamo « i nostri » medici e ginecologi con quale atteggiamento affrontano la problematica contraccettiva, ognuna di noi ha avuto modo di constatare il loro disinteresse umano, scientifico e il loro moralismo nei confronti della sessualità della donna. Quindi in tale situazione portare la contraccezione in alternativa all'aborto è troppo semplicistico, anzi strumentale ad una politica di interessi economici.

L'esigenza prima delle donne è di seguire un processo di presa di coscienza della propria oppressione specifica e di acquistare una propria autonomia come persona e come sesso.

Noi siamo per la contraccezione, per non sottoporre il nostro corpo e il nostro destino esclusivamente all'esperienza e all'incerta responsabilità del maschio. La maternità è un passo troppo importante e coinvolgente perché sia affidata al caso e un bambino deve essere sempre scelto e desiderato. Ma proprio perché partiamo dalla nostra realtà siamo critiche verso la contraccezione, la vogliamo migliore, vogliamo gestircela e rifiutiamo l'aborto clandestino. E' immorale e antisociale ignorare un milione o 3 milioni di aborti annui. Costringere le donne ad un senso di colpa dovuta alla clandestinità e al particolare tipo di aborto fatto da gente squallida in ambienti inidonei e con strumenti spesso non igienici. Soprattutto costringere la donna schiava di un processo biologico che avviene contro la sua volontà al di fuori della sua esperienza umana ed emotiva. E' evidente che prevenire l'aborto sarebbe in ogni caso la situazione migliore, però sempre tenendo presente che il discorso di base, il discorso primario è quello della sessualità femminile finora vissuta in modo represso e in una maniera deviata. La sessualità è un modo di estrinsecazione che la donna deve riscoprire totalmente eliminando tutti i vecchi schemi di dipendenza, e di mistificazione che la finalizzano esclusivamente alla riproduzione. Solo in questa prospettiva noi donne possiamo agire per una efficiente ricerca scientifica, per una ristrutturazione del sistema sanitario, per una diffusione veramente efficace di anticoncezionali, per l'abrogazione delle leggi contro l'aborto.

Noi stiamo vivendo una genuina e profonda rivoluzione. La nostra coscienza si sta svegliando da un sonno di migliaia di anni. La rivoluzione della nostra vita arriva sino alle radici della nostra esistenza sociale ed economica.

Prendiamo coscienza della nostra oppressione: la nostra prassi rivoluzionaria deve scaturire dalla comprensione della nostra condizione di donne.

Il presente intervento del Collettivo di Lotta Femminista è stato inviato scritto per la pubblicazione, in sostituzione dell'intervento di gruppo articolato in quattro testimonianze di esperienze personali pronunciato al convegno.

MARIA PUGNO

UDI Torino

Io mi scuso perché il mio non è un intervento nel merito dell'argomento di oggi, ma vuol essere soltanto una proposta di chiarimenti che noi dell'UDI di Torino, e penso della maggior parte delle compagne che sono qui, chiediamo alle compagne di Lotta femminista.

Le nostre perplessità, per noi che siamo tutto il giorno in fabbrica, e abbiamo dei problemi reali, chiari, e precisi, quindi di solito facciamo richieste chiare e precise, e anche politicamente valide queste sono: ci siamo trovate disorientate di fronte a queste compagne, o almeno tali, che sollevano un mucchio di problemi ma che non fanno delle proposte concrete e che non danno delle risposte.

Può darsi anche che io entri in polemica, e di questo mi scuso, non ho molta esperienza, però dico che se queste compagne pensano che l'emancipazione femminile non passi attraverso il lavoro, si sbagliano. Di fronte alla realtà dei problemi che si affrontano nella fabbrica le cose dette dal gruppo di Lotta femminista ci rendono perplesse.

Se il lavoro non emancipa, cosa emancipa? Se la donna è oggetto nell'amore, con chi lo fanno?

Occorre che questo convegno assuma maggiore serietà di quanto non hanno dimostrato le « compagne » del collettivo.

INTERVENTO DI ALCUNE OPERAIE DELLA LEBOLE EUROCONF

presentato scritto e letto dalla presidente.

Le maestranze della Lebole Euroconf di Arezzo, hanno appreso con soddisfazione l'approvazione della legge, che riguarda il Piano Nazionale di 3800 asili nido e auspicano la sollecita realizzazione della legge stessa e della sua più completa applicazione, considerato l'elevato onere che ogni singola operaia è costretta a versare, per la sorveglianza del bambino durante le ore di lavoro.

Esprimono inoltre la loro soddisfazione per la conseguente approvazione della legge sulla « Tutela della lavoratrice madre » pur riservandosi di sottolineare alcuni limiti presenti nella sopracitata legge, limiti che sono oggetto di discussione da parte delle maestranze interessate:

1) le difficoltà che deve incontrare l'operaia andando in maternità a 7 mesi anziché 6, considerando che fino ad oggi la maggior parte delle lavoratrici anticipava il tempo previsto, motivo dovuto alle difficoltà particolari del momento, e alle condizioni ambientali che si riflettono negativamente sia a livello psicologico che fisico nelle operaie gestanti;

2) precedere il tempo previsto dalla legge per i motivi sopracitati dovendo ricorrere all'Ispettorato del Lavoro, essendo noto a tutte come in tale Organismo il procedimento avvenga in tempi lunghi e lenti;

3) le 2 ore non fiscalizzate, che mettono in serio pericolo l'occupazione della donna.

Si augurano che da questo Convegno scaturisca una linea di lotta per la modifica dei sopracitati punti, sentendosi esse stesse impegnate con gli organismi Sindacali, con le forze politiche interessate, con l'U.D.I., a mobilitarsi per tale miglioramento e per una sempre più allargata presa di coscienza delle donne lavoratrici, per la loro emancipazione.

WANDA PARRACCIANI

Comitato direttivo Alleanza Contadini

Nella sua relazione Luciana Viviani ha giustamente esaltato la lotta delle donne e il significato delle ultime conquiste realizzate (tutela maternità, piano asili, divorzio, diritto di famiglia) nel quadro generale dell'emancipazione femminile e della lotta per le riforme.

A me preme prendere in esame i riflessi che queste conquiste hanno nelle campagne tra le donne contadine, giungere con l'UDI, con tutte Voi, ad azioni unitarie che coinvolgano anche queste donne per realizzare gli obiettivi che la Viviani ha indicato nei seguenti punti:

- organizzare l'applicazione della legge per i nidi;
- aprire una vertenza perché la difesa della lavoratrice madre si sposti su un piano più generale della prevenzione della salute di tutti e della sicurezza sul lavoro;
- conquistare una adeguata assistenza a tutte le donne nel periodo della gestazione e del parto, e l'istituzione di consultori per la maternità.

A tutti questi problemi sono interessate le coltivatrici dirette che rivendicano anche il riconoscimento pieno del loro lavoro, dell'apporto che danno all'impresa contadina e alle famiglie.

Ecco allora la prima importante azione: far sì che le donne contadine siano riconosciute come unità lavorativa e non più coadiuvanti.

Questo principio è stato inserito nella riforma del diritto di famiglia approvata dalla Camera e che chiediamo sia al più presto approvato anche al Senato.

Ecco perché noi abbiamo valutato positivamente l'inclusione delle lavoratrici autonome nella legge di tutela della lavoratrice madre, anche se la misura adottata è insufficiente. Non voglio ripetere quanto a questo proposito ha detto l'on. Sgarbi e cioè come l'assegno di parto di 50.000 lire dato alle coltivatrici dirette sia insufficiente e il suo congegno faccia pagare una parte importante di questo assegno agli stessi contadini, rifornendo le mutue di forti somme. Noi vogliamo che il problema resti aperto e che le mutue contadine non solo diano l'assegno ma anche l'assistenza farmaceutica alla gestante e al bambino almeno fino ai sei mesi. E' questa la richiesta che l'Alleanza ha avanzato alle Federmutue, è questa particolare vertenza che noi tutte dobbiamo aprire con le mutue contadine.

E già la Viviani e la Sgarbi hanno, sulla base di dati e percentuali precise, detto e dimostrato la carenza di questi servizi per le campagne. Io voglio aggiungere un solo dato, delle casse mutue per i coltivatori diretti riferito alla maternità delle contadine e cioè che in media il 15% delle maternità vengono interrotte ma la percentuale sale al 17%

nell'Italia meridionale e di questo il 18% in Puglia e il 23% nella provincia di Palermo.

Abbiamo molti motivi per ritenere che la rilevazione, la quale ricomprende l'andamento di altri consimili fenomeni sanitari fra le contadine del mezzogiorno, tragga origine sostanzialmente da malattie materne generali, da ipovitaminosi, da traumi fisici e psichici e dal lavoro faticoso espletato dalla donna durante la gravidanza.

Per quanto riguarda il piano degli asili nido dobbiamo chiedere ai comuni e alle regioni che vengano istituiti nidi anche nelle frazioni e nei rioni periferici dei grandi centri dove abitano molte famiglie di contadini e di braccianti e così pure siano istituiti consultori materni anche per le contadine.

Vogliamo cioè lavorare, operare insieme a voi per far sì che le conquiste, le buone leggi non aumentino ma anzi accorcino le distanze tra città e campagna.

Su questi temi noi possiamo fare degli incontri provinciali, regionali, nazionali, per vedere di volta in volta che cosa fare verso la Regione, le Provincie, i Comuni, le casse mutue, ma anche giungere a lei movimenti che ci consentono di popolarizzare questa nostra iniziativa, e in modo da far pronunciare anche la Coltivatori Diretti.

Dobbiamo fare anche delegazioni e cercare incontri con la Coldiretti a livello comunale, provinciale, regionale e nazionale, perché sono rivendicazioni concrete che interessano le contadine, le loro famiglie e i loro figli.

Un'ultima questione, giustamente la compagna Viviani ha sottolineato lo sforzo che c'è nel paese per creare un blocco d'ordine eversivo e fascista. Stiamo attenti che all'interno di questo blocco d'ordine c'è il serio impegno di creare un blocco rurale che dovrebbe essere la punta più avanzata del blocco d'ordine, che è fatto dai soliti fascisti, ma anche dagli agrari, dal marchese Diana, dalla Coldiretti per certi versi, che intanto già si mobilitano per raccogliere le firme per il referendum, ma anche contro la legge degli affitti agrari, per non far varare la legge sul superamento della mezzadria e della colonia. Per questo mi trovo pienamente concorde con la compagna Viviani quanto dice: al divorzio si dice sì non soltanto battendosi contro il referendum, ma mobilitandosi sui problemi concreti.

Mobilitando anche le donne contadine, perché per il tipo di lavoro, per il tipo di vita, per il tipo di insediamenti, per il tipo di livello culturale e soprattutto per il loro grande malcontento per scelte sbagliate in agricoltura possono più facilmente essere strumentalizzate per un disegno reazionario.

Noi sappiamo, siamo certi che ogni disegno reazionario verrà sventato perché il paese è andato avanti e andrà avanti, io voglio solo che ci ricordiamo che anche nelle campagne vi sono settori democratici, spetta a noi raccogliere le loro istanze e collegarli a tutto il movimento di lotta democratico e antifascista.

PINA PALUMBO

UDI Milano

Prima di esporre alcune mie osservazioni sulla relazione della amica Viviani, con la quale del resto concordo pienamente, voglio esprimere il mio compiacimento nel vedere a questo nostro Convegno tante rappresentati di altre organizzazioni femminili e tanti valorosi esperti della materia trattata dall'UDI, il che dimostra la vitalità e l'attualità, qualche volta anche drammatica dell'argomento.

Con le altre forze femminili presenti, specialmente le nuove femministe con le quali la nostra associazione non concorda sempre sui loro argomenti di emancipazione della donna, ritengo sia sempre utile un incontro e anche uno scontro sui principi emancipatori femminili, nella speranza che possa uscirne qualche cosa di nuovo per migliorare la vita delle donne nel nostro Paese, nel quale la democrazia ha una battuta d'arresto di cui le donne sono sempre il primo capro espiatorio.

Esaminando il tema donna-maternità noi veramente denunciavamo una drammatica e anticostituzionale realtà della società italiana degli anni '70, dove una Costituzione democratica postula la protezione della donna lavoratrice madre, dell'infanzia, della famiglia nel suo insieme ma dove invece la maternità è ancora abbandonata, nella maggioranza dei casi a se stessa, dove l'assistenza ai bambini bisognosi di aiuti che la famiglia non può dar loro, è in gran parte affidata all'invalida e corrotta ONMI, o ai vari padri Celestini, oppure a mostri umani tipo Diletta Pagliuca, con quei risultati che tutti conosciamo. Dove la famiglia operaia o non abbiente vive male, perché la società non le fornisce quei supporti sociali: asili nido, scuole per l'infanzia, doposcuola, campi di gioco, aiuti domestici collettivi, ecc. che soprattutto solleverebbero le madri da gravi pesi, da forti preoccupazioni e sarebbero un indice di vera civiltà e di progresso in questo periodo di avanzatissime tecniche scientifiche che portano perfino gli uomini sulla luna.

In Italia, ci ha detto la Viviani, le donne partoriscono ancora per il 50% in casa e la percentuale sale all'80% del Sud. Ma nel Sud succede anche che le cliniche e gli ospedali di maternità non abbiano auto-ambulanze attrezzate ad hoc per raggiungere i paesi lontani dove giovani madri già con numerosi figli, al momento del parto in casa, muoiono dissanguate, per non avere un adeguato soccorso. Per quanto riguarda la mortalità infantile di cui l'Italia porta uno dei primati più dolorosi a confronto degli altri Paesi, e viene subito dopo la Grecia e la Spagna dove impera la dittatura e non vi è una Costituzione democratica; sempre parlando del nostro doloroso Sud,

vorrei solo ricordare che le donne calabresi, non avendo luoghi adatti dove lasciare i loro figli sia i più piccoli che i più grandi, durante la raccolta delle olive, se li portano nel mese di dicembre negli uliveti, mal coperti, senza riparo dal freddo e dall'umidità di quella stagione e così pure le gelsominaie del messinese, si portano i loro ragazzini anche di 7 anni per farsi aiutare di notte nella raccolta dei petali delle piante che crescono nel terreno molto umido e che provoca spesso volte a madri e figli l'anchilostomiasi, malattia grave e molto anemizzante, che rovina grandi e piccoli. Da questi pochi esempi, e oltre alla sopra citata mancanza di attrezzature idonee, si comprende come sia altissima nel Sud la già alta mortalità infantile italiana.

Luciana Viviani ci ha pure detto che mentre a Milano esiste oggi un asilo nido ogni 52.000 abitanti, a Napoli il rapporto è di un asilo nido ogni 236.600 abitanti, sulla media nazionale che è di un asilo nido ogni 94.200 abitanti. Ma anche a Milano, la situazione degli asili nido è molto carente, oserei dire drammatica, perché in quella città le donne lavorando molto fuori casa e dentro casa con lavori a domicilio, hanno bisogno di avere i loro figli più piccoli assistiti socialmente, senza pagare forti stipendi ad estranei o a parenti inesperti cui debbono affidare i loro bambini per poter lavorare tranquille, proprio per la massiccia mancanza di attrezzature ad hoc dell'ONMI. Questo avviene nella civilissima Milano, una volta citata sul piano europeo per le sue avanzate attrezzature sociali, dove oggi ci sono ancora gli asili infantili rionali, che per mancanza di posti, date le numerose richieste delle famiglie che ne hanno diritto, debbono mandare ogni mattina i bambini anche di tre anni con i pulman ad altri asili molto periferici, dove vi sono posti disponibili, facendo sopportare a quei piccini viaggi di 5-6 km. per due volte al giorno, nel freddo e nella nebbia del lungo inverno milanese.

Sempre ritornando al caso Pagliuca, ora libera e il cui solo nome fa rabbrivire chi abbia un pò di sensibilità umana, e alla sentenza emessa da quel Magistrato che si meraviglia perché nell'Istituto Santa Rita vi fossero ricoverati anche bambini normali, vorrei ricordare che la moderna psicopedagogia tende a mettere insieme bambini sani e bambini anormali, si intende non nelle mani di eventuali Pagliuca; e questo è giusto perché insegna ai piccoli la necessità della mutua assistenza; ma ciò comporta un personale altamente qualificato che oggi non esiste e che sarà compito delle Regioni preparare.

Gran parte delle lotte fin qui condotte dall'UDI e da altre associazioni femminili, sono state tese ad affermare la maternità come valore sociale e il principio della maternità libera e cosciente, educando le nuove generazioni alla consapevolezza che il « procreare è l'atto più responsabile che due individui possano compiere ».

Perciò noi rifiutiamo l'aborto come presunto mezzo di liberazione delle donne « dalla schiavitù materna » — come qualche grup-

po della cosiddetta avanguardia femminista, suole affermare — perché l'aborto procurato o no, frustra lo spirito e il fisico della donna. Oggi per una maternità cosciente e controllata ci sono metodi molto più moderni e meno dannosi; l'aborto deve essere solo un estremo mezzo terapeutico fatto su consiglio medico in un ambiente ospedaliero adatto, non solo per salvare la vita di tante donne, ma anche per stroncare quell'immonda speculazione che da sempre alcuni medici, levatrici e mammone, fanno per interrompere una maternità indesiderata mettendo a repentaglio la vita della donna che ricorre a loro spesso per disperazione.

Tutto questo implica una sollecita riforma sanitaria che metta in moto quelle unità sanitarie locali, organismi democratici oltre che di profilassi e medicina sociale di cui si sente tanto il bisogno.

E per concludere vorrei portare un esempio e dire alle giovani amiche qui presenti e alle nuove e battagliere leve femministe, che la maternità è un peso ed un legame per le donne e soprattutto per la donna che lavora, solo perché la nostra società non le ha dato quegli aiuti e quegli Istituti di cui avrebbe umanamente e costituzionalmente diritto, e per conquistare questi diritti bisogna lottare tutte unite.

Ma la maternità può essere e deve essere anche gioia, una grande gioia per una madre. Dunque, vi dirò che nei miei anni giovanili frequentando un corso di sociologia, feci un periodo di pratica alla Clinica di Maternità Mangiagalli di Milano. Un giorno in sala parto c'era una donna veneta sulla quarantina, moglie di un operaio e madre già di 3 figli che per un travaglio molto difficile e doloroso si era trasformata quasi in un mostro sanguinante dal viso stravolto e tumefatto: finalmente, senza taglio cesareo, perché allora poco si usava, il bambino nacque tanto asfittico che pareva morto. Allora la madre ancora estenuata e dolorante ebbe la forza di gridare ai dottori nel suo caratteristico dialetto « felo pianser, felo pianser... » e quando, grazie alle sculacciate e agli scuotimenti del medico il bambino diede il primo vagito, la madre si mise a piangere dalla gioia, si quietò, i suoi lineamenti si distesero e divenne bella come una madonna, poi si addormentò, felice di avere la sua quarta creatura...

NORA FEDERICI

Ordinario Demografia Università Roma

Vorrei partire dalla impostazione stessa data dall'Udi a questo Convegno per fare alcune brevi osservazioni sul significato che ad essa si deve dare — a mio avviso — se si vuole cogliere la realtà in una visione ampia e completa che colga non soltanto l'aspetto individuale ma anche l'aspetto collettivo della problematica della maternità.

« Maternità consapevole » significa non solo che le donne debbono rivendicare la libertà di scegliere se e quando avere figli in relazione alla loro situazione individuale e familiare; « maternità come valore sociale » significa non solo che la società deve con le sue strutture consentire alla donna una collocazione autonoma e paritaria, riconoscendola peraltro anche come madre senza che la parità sia condizionata alla rinuncia alla maternità o che la maternità sia condizionata alla rinuncia ad un'autonoma collocazione nella vita economica e sociale.

Le due affermazioni significano anche che è necessario che le donne siano consapevoli delle implicazioni demografiche delle loro scelte e che la maternità è un valore sociale anche perché le scelte individuali nel campo della procreazione sono condizionanti della evoluzione demografica generale e quindi, in definitiva, dell'avvenire stesso dei vari Paesi e dell'umanità.

Al riguardo, peraltro, è indispensabile indicare — sia pure molto rapidamente — talune caratteristiche fondamentali dell'evoluzione demografica, giacché la conoscenza corretta dei problemi (in questo, come in altri campi) non è sempre facile e accade di continuo di leggere o sentire indicazioni discordanti.

Si parla, ormai frequentemente e spesso in termini apocalittici, di « esplosione demografica » e si fa riferimento talora alla pianificazione familiare non già come un diritto di ogni donna e di ogni coppia, ma quasi come un dovere civile e sociale.

Ora, se non possono certo sorgere dubbi (a prescindere da eventuali considerazioni religiose, che riguardano peraltro esclusivamente i fedeli di determinate religioni) circa l'assoluto diritto per ogni donna e per ogni coppia — in qualsiasi paese o continente — di scegliere liberamente se e quando avere figli, il discorso diviene assai più complesso se dall'aspetto individuale e familiare del controllo delle nascite, si passa al suo aspetto collettivo e sociale, ossia si considerano le implicazioni demografiche del comportamento procreativo individuale.

Da questo secondo punto di vista, infatti, la situazione si presenta assai differenziata ed ogni generalizzazione è, di conseguenza, impossibile e, anzi, scientificamente errata.

Il ritmo di accrescimento delle popolazioni un tempo abbastanza uniforme, si è notevolmente modificato nel corso dell'ultimo secolo ma con modalità diverse da popolazione a popolazione, tanto che oggi la situazione si presenta territorialmente differenziata con tendenze non solo diverse ma addirittura opposte.

Senza entrare in dettagli, basterà schematicamente precisare che fino al sec. XVIII tutte le popolazioni si accrescevano ad un ritmo molto debole: talune stime approssimative indicherebbero che dal 1650 al 1750 la popolazione mondiale sarebbe passata da 545 a 728 milioni di abitanti e, nel secolo successivo, si sarebbe accresciuta soltanto un poco più rapidamente, fino a raggiungere nel 1850 1.171 milioni. Un incremento così lento era conseguenza del fatto che a livelli di natalità molto alti si accompagnavano livelli di mortalità pure molto alti: nascita e morte non erano praticamente controllate dall'uomo e l'evoluzione della specie umana era essenzialmente regolata da leggi naturali.

L'inizio dell'industrializzazione modifica la situazione progressivamente e alla « rivoluzione industriale » si accompagna anche una « rivoluzione demografica ». Le prime scoperte in campo terapeutico (e più tardi in campo immunologico) fanno abbassare la mortalità nei Paesi europei, con conseguente aumento in un primo tempo del ritmo di incremento demografico; tuttavia, il progredire dell'industrializzazione ha come conseguenza il diffondersi progressivo, nel sec. XIX, della limitazione volontaria delle nascite che tende a bilanciare — dapprima parzialmente e poi più o meno completamente — la riduzione della mortalità fino a che, nel corso del sec. XX, la maggior parte dei paesi europei (come anche dei paesi industrializzati di altri continenti) tendono a raggiungere — sia pure ad epoche diverse — livelli di natalità e di mortalità più o meno bassi perché gli uni e gli altri ormai in buona parte controllati dall'uomo: ne risulta un ritmo attuale di sviluppo demografico debole o, addirittura, molto debole. L'Italia è tra questi paesi: il suo tasso annuo di incremento demografico oscilla, infatti, intorno al 0,7% (anche se è regionalmente differenziato) ed è tra i più bassi del mondo.

Molto diversa è stata invece l'evoluzione nei paesi economicamente arretrati (eufemisticamente detti « in via di sviluppo »): in tali paesi, infatti, il sia pur parziale controllo di molte malattie (soprattutto delle malattie infettive) ha fatto discendere sensibilmente la mortalità nel corso dell'ultimo cinquantennio, mentre le condizioni di arretratezza economica e sociale vi rendono praticamente impossibile la diffusione del controllo delle nascite, come spiegheremo più innanzi: in vaste zone del mondo dunque (Africa, gran parte dell'America centro-meridionale e parte della Asia) si ha

oggi una situazione mai riscontrata nei secoli passati: natalità elevatissima e mortalità relativamente bassa, con conseguente vertiginoso aumento della massa di abitanti. E' questa l'« esplosione demografica » di cui tanto si parla e che ha portato la popolazione mondiale da 1.608 milioni nel 1900 a 2.517 nel 1950, a 3.600 circa nel 1970, lasciando prevedere per la fine del secolo una popolazione di 6 miliardi e mezzo.

Occorre, dunque, tener presente che ci troviamo oggi di fronte a tendenze demografiche molto differenziate nel mondo e addirittura antitetiche: debole incremento nei paesi altamente industrializzati, incremento fortissimo nei paesi economicamente arretrati. E' evidente, allora, che un « problema demografico » sussiste ovunque, ma i suoi contenuti sono molto diversi. Vediamoli rapidamente.

Nei paesi economicamente arretrati l'« esplosione demografica » costituisce un gravissimo problema e va quindi affrontata anche come problema politico generale: al di là di ogni diritto individuale al controllo delle nascite, la riduzione della natalità è per questi paesi una condizione essenziale di sopravvivenza.

Non si deve peraltro ignorare che l'altissima prolificità è sostanzialmente diretta conseguenza del sotto-sviluppo, anche se a sua volta ulteriore ostacolo al superamento di questo: non sarà mai possibile che un'azione intesa a diffondere l'uso di pratiche anticoncezionali abbia successo in una popolazione largamente analfabeta e abbruttita dalla miseria, per la quale la procreazione non è e non può essere un atto cosciente ma resta un fenomeno puramente biologico. Assai significativa è, al riguardo, l'esperienza di parecchi decenni dei programmi promossi dalle organizzazioni internazionali e dagli Stati Uniti in India, dove la propaganda dei mezzi anticoncezionali meccanici e chimici è fallita quasi completamente e dove si è ottenuto qualche modesto risultato esclusivamente attraverso la sterilizzazione « volontaria » di uomini i quali — ad operazione avvenuta — vengono compensati con denaro o con oggetti d'uso.

Il problema dell'« esplosione demografica » è dunque un problema mondiale, ma lo è non già perché è generalizzato ma perché tutti i paesi devono prenderne coscienza e adoperarsi a che esso venga risolto attraverso aiuti che contribuiscano a favorire il decollo economico delle immense aree di sotto-sviluppo e che consentano, così, alla propaganda in favore del controllo delle nascite — peraltro necessaria — di trovare condizioni favorevoli alla sua efficacia.

Nei paesi altamente industrializzati, nei paesi a debole incremento della popolazione, esiste del pari una problematica demografica: essa è però di tutt'altro genere. L'industrializzazione comporta un processo sempre più rapido di concentrazione della popolazione: le campagne si spopolano, le città si accrescono in modo tumultuoso e caotico, con conseguenze molteplici — demografiche, economiche, sociali — che sono peraltro più o meno note (anche se non sempre sufficientemente approfondite); di queste conseguenze le forze poli-

tiche ed economiche progressiste dimostrano di essere pienamente consapevoli ed anche le organizzazioni femminili ne hanno spesso denunciato la gravità.

Meno chiare risultano invece all'opinione pubblica le conseguenze demografiche di un debole ritmo d'incremento della popolazione quale si verifica ormai da tempo anche in Italia.

Si deve innanzi tutto tener presente che comportamenti procreativi a prima vista poco dissimili tra loro possono determinare in prospettiva un'evoluzione demografica molto diversa: ad es., mentre un numero medio di figli per coppia pari a 3 porta ad un forte incremento demografico, che può sboccare in poche generazioni in una vera e propria « esplosione », un numero medio di figli pari a 2 porta, nel corso di una generazione, ad un regresso numerico della popolazione. Quando l'incremento demografico è debole e tendenzialmente decrescente, è dunque da prevedere la possibilità — che è di fatto già prossima in taluni paesi, forse non lontana in altri — di un incremento nullo (se non negativo), ossia di una popolazione che, anziché accrescersi, rimane stazionaria: è questa appunto la prospettiva per la maggior parte dei paesi europei, Italia compresa — com'è stato messo in rilievo nella recente Conferenza demografica, promossa dal Consiglio d'Europa, tenutasi a Strasburgo nel settembre 1971.

Ora, tale prospettiva pone problemi molteplici e di non facile soluzione, dei quali l'opinione pubblica è scarsamente informata e che i politici sembrano ignorare o tenere in scarsa considerazione.

La conseguenza demografica fondamentale di un prolungato regime di bassa natalità e di bassa mortalità è quella del progressivo invecchiamento della popolazione: diminuisce sempre più la proporzione dei giovani, cresce sempre più la proporzione degli anziani (a titolo di esempio, si può indicare che mentre nel 1861 la percentuale di persone in età di 60 anni ed oltre era, in Italia, del 6,5%, nel 1961 era salita al 14% circa). Se l'incremento demografico si annulla, il processo di invecchiamento diviene più rapido e intenso: in una prima fase di tale processo, infatti, le classi di età produttive nel loro complesso mantengono analoga proporzione o tendono addirittura ad aumentare (a scapito di quelle infantili) ma la popolazione produttiva « invecchia » nella sua struttura (gli anziani, cioè, crescono rispetto ai giovani); in una seconda fase, peraltro, le classi produttive si riducono relativamente anche nel loro insieme e le classi senili possono raggiungere proporzioni molto elevate.

E' evidente che le implicazioni demografiche, economiche e sociali dell'invecchiamento della popolazione sono di grande rilevanza; per citare solo le principali: sotto l'aspetto demografico, ulteriore riduzione della natalità (per la riduzione relativa delle classi di età riproduttiva), aumento della mortalità (per il maggior peso sulla popolazione degli anziani e dei vecchi, per i quali più elevata è la probabilità di morte); sotto l'aspetto economico diminuzione pro-

gressiva della produttività, aumento progressivo degli oneri di pensionamento; sotto il profilo economico e sociale, modificazione della struttura dei consumi e, in particolare, necessità di crescenti investimenti sociali nel settore dei servizi sanitari e di assistenza agli anziani a scapito di altri settori.

Queste sia pur brevi indicazioni valgono a chiarire la complessità del problema demografico e delle sue implicazioni: si tratta di indicazioni, però, schematiche che non permettono di tener conto di altri fattori che indubbiamente esercitano un'influenza notevole nel modificare la natura e il grado di intensità delle implicazioni che dal problema demografico derivano. Così, ad es., non è indifferente il fatto che — a parità di incremento demografico e di altre circostanze — il territorio di insediamento della popolazione sia caratterizzato da bassa o alta densità; così pure — evidentemente — le implicazioni di un dato incremento demografico e la possibilità di farvi fronte possono risultare molto diverse se sono diversi i regimi sociali e politici.

Ma non è qui il caso di addentrarsi in analisi particolari e approfondite. Quel che ci premeva indicare è che questa problematica deve essere divulgata nei suoi termini scientificamente corretti e che di essa anche le donne debbono prendere coscienza.

Per concludere, a me pare che l'Udi — che è sempre stata all'avanguardia nelle battaglie per l'emancipazione — debba oggi prospettarsi al di là di pur necessari obiettivi immediati, un obiettivo di lungo periodo: quello di portare progressivamente le masse femminili alla ribalta nelle battaglie ideali per la soluzione dei grandi problemi che si pongono oggi all'umanità, giacché emancipazione significa anche e soprattutto autonoma capacità di elaborazione ideologica e politica. E poiché premessa necessaria e prioritaria per una effettiva partecipazione di tutti — uomini e donne — alle scelte politiche, è quella di una corretta e larga informazione sui problemi fondamentali che condizionano lo sviluppo sociale, l'Udi potrebbe, intanto, in tale spirito, farsi promotrice di una proposta concreta: l'inserimento nei programmi scolastici di corsi di informazione ed educazione demografica accanto a quelli di informazione ed educazione sessuale: la problematica della procreazione — che così direttamente interessa le donne — dovrebbe divenire oggetto di insegnamento — a diverso livello — fin dalla infanzia e ogni cittadino verrebbe così a conoscere nei suoi giusti termini le implicazioni individuali e collettive del comportamento procreativo.

Questa — a mio avviso — potrebbe rappresentare oggi per l'Udi una battaglia di avanguardia.

SERGIO SCARPA

Senatore

Nell'ascoltare questo dibattito di livello così elevato e di così grande importanza politica, sono stato particolarmente colpito dalla giustezza dell'affermazione che, come un grave errore sarebbe quello di separare la medicina del lavoro dal corpo generale della riforma sanitaria e dal quadro della prevenzione nel suo complesso, così sarebbe altrettanto gravemente errato separare dal quadro della riforma sanitaria i temi riguardanti la tutela della maternità.

Da ciò prendendo le mosse, mi pare giusto proporre una estensione di questo concetto. Poiché avete posto il problema del rapporto donna-maternità nel quadro delle riforme, pare a me che le concezioni nuove che avete introdotto in questo convegno dovrebbero essere affermate come parte inseparabile del corpo organico del sistema di sicurezza sociale per cui si batte il movimento operaio.

Ma da questa affermazione io farei discendere una indispensabile deduzione. E' ovvio che per realizzare politicamente gli obiettivi che state elaborando in questo convegno, è indispensabile un grande impegno delle masse femminili che fanno capo all'Unione Donne Italiane e più in generale delle masse che riuscite a influenzare e a dirigere.

Mi pare però altrettanto ovvio che, proprio per l'inscindibilità del sistema di sicurezza sociale, gli obiettivi che oggi ponete non potranno essere realizzati in quanto affermazioni femminili, ma solo realizzati in quanto obiettivo di una forza consapevole e vasta che sia fatta di tutte le forze del movimento operaio, quindi di uomini e di donne.

E' indispensabile quindi, a mio giudizio, che queste affermazioni relative al valore sociale della maternità, alle esigenze che la maternità sia una scelta libera e consapevole, divengano patrimonio anche della parte maschile del movimento operaio e delle forze democratiche altrimenti a mio giudizio il risultato potrebbe rimanere ancora parziale, limitato, e probabilmente non raggiungere per intero i suoi obiettivi.

E vi posso testimoniare che la tematica che siete venute esponendo non è oggi — questo è lo stato delle cose — ancora una tematica di cui sia interamente padrona la parte maschile del movimento operaio.

Scusate se ho usato questa schematica suddivisione, ma è indispensabile che un sistema di canali comunicanti funzioni più organicamente all'interno del movimento operaio in modo che il dibattito assuma una maggiore unitarietà e globalità.

Ciò vuol dire, in ultima analisi che gli obiettivi che voi vi state dando, hanno probabilità di realizzazione essenzialmente con la con-

quista del blocco unitario delle riforme, e in particolare delle riforme che riguardano i servizi sociali. Di qui la esigenza che la partecipazione femminile alla lotta politica generale per le riforme acquisti una più marcata presenza. Cioè, se è vero quel che è stato affermato, e che io condivido interamente, che nella condizione generale di oppressione di una parte della società, questa società che è anche suggestivo chiamare società maschile, ma che è essenzialmente una società fondata sul profitto, la parte degli oppressi vede maggiormente colpite le masse femminili che ne sono parte importante; e se così è, a mio giudizio, importante è che si accentui una presenza femminile nella battaglia per le grandi riforme, con prevalente interesse femminile a mettere in primo piano la riforma sanitaria.

Intanto sappiamo — e questo mi pare il dato che ci interessa al di sopra di tutto — che il rifiuto delle riforme, il rifiuto della riforma sanitaria in modo particolare, costa un prezzo elevatissimo al paese, costa quindi un prezzo elevatissimo alle grandi masse femminili in modo particolare. Credo che non abbia una sufficiente divulgazione la conoscenza di questo aspetto drammatico della vita odierna della nostra società. Si parla di riforma sanitaria come se fosse indifferente che essa fosse stata realizzata cinque anni fa quando il piano quinquennale decorso, il Piano Pieraccini la indicava come obiettivo immediato o se sia la stessa cosa realizzarla ora o tra cinque anni.

Care amiche, il rifiuto governativo di attuazione di questa riforma ha invece delle incidenze di gravità rilevante con sintomatiche e profonde modificazioni nella vita del paese.

Il nostro Paese per il ritardo della introduzione degli istituti e delle strutture fondamentali che devono costituire il servizio sanitario nazionale, ha compiuto una scalata allarmante in un settore che è oggi all'ordine del giorno dell'opinione pubblica, quello degli infortuni sul lavoro, delle malattie professionali e più in generale della usura della salute operaia nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro. Siamo diventati, fra i paesi di capitalismo maturo, quello che ha il tasso più alto di mortalità di lavoratori nelle fabbriche per omicidi bianchi e il più alto livello di usura della salute operaia.

Scusate se vi rubo un istante per dirvi le cifre. E' indispensabile conoscerle.

Gli Stati Uniti d'America, la mecca del capitalismo, hanno 9 morti all'anno ogni 100.000 occupati; la Francia ha 16 morti all'anno ogni 100.000 occupati; la Germania 17; l'Italia 26. Questa cifra ha avuto uno spaventoso aumento nel giro degli ultimi dieci anni.

Il rilievo più comunemente aggiunto a commento di questa situazione e credo che non sia una novità è che a pagare questo prezzo sono anche, e in modo particolare, le masse lavoratrici femminili. Lasciate mi sottolineare che non si tratta solamente del prezzo più visibile, quello cioè degli omicidi bianchi. Si tratta della grande massa di lavoratrici che dalla condizione ambientale della fabbrica e dai ritmi odier-

ni dei processi produttivi subiscono danni gravi e spesso irreversibili al loro stato di salute.

Bisogna farla finita con il catalogare le malattie professionali nel consueto numero di 424 che la legge elenca, perché tutti sappiamo che oggi falchiano vite umane e salute nelle fabbriche soprattutto i flagelli del nostro tempo, le malattie degenerative che ingiustamente sono spesso chiamate malattie del progresso, mentre sono tipicamente, in modo specifico, le malattie dello sfruttamento.

Le vittime di questa usura della salute e la massa di lavoratori e lavoratrici che finiscono col subire una invalidità permanente sono una legione sterminata. Se guardiamo le cifre degli ultimi venti anni, vent'anni di lavoro nelle fabbriche italiane, constatiamo che essi hanno pesato più di una guerra: 960.000 invalidi permanenti, in maggioranza donne; 88.000 morti.

E' chiaro che questo tema costituisce uno degli aspetti più qualificanti della riforma sanitaria che ha come obiettivo fondamentale la prevenzione nei luoghi di lavoro, strappandola agli odierni strumenti sanitari pubblici asserviti ai padroni che oggi il Ministero del Lavoro in modo particolare difende (e giustamente la relazione di stamane sottolineava questo aspetto a proposito dell'ultima legge di tutela della maternità). Ma è al tempo stesso un tema al quale, a mio giudizio, le masse femminili hanno un preminente interesse.

Assieme con questo tema dell'usura della salute operaia la mortalità infantile è l'altro dato sul quale noi normalmente misuriamo il livello, lo stato di salute di un paese. Il dato che abbiamo sott'occhio ci dice che noi negli ultimi dieci anni siamo scesi nella graduatoria dei paesi di tutto il mondo dall'11° al 18° posto. Cioè, mentre il tasso di mortalità infantile viene aggredito, attaccato con mezzi fermi, per diamo grado a grado anche quest'altra fondamentale battaglia sanitaria.

Vorrei, care amiche, sottolineare un aspetto che generalmente è poco valutato e conosciuto e che neppure qui è stato trattato, — forse è stata mia disattenzione, e ne chiedo scusa, ma non l'ho udito —: la mortalità perinatale è in realtà la sommità di un iceberg, è in sostanza quel che appare di una realtà enormemente più grave che sta al di sotto e nascosta. Questa realtà enormemente più grave è costituita dal fatto che i danni, le sofferenze che il bambino patisce nel corso della gravidanza, nel corso del parto, nelle prime ore della nascita, oltre a provocare un alto numero di decessi fra i neonati in un altissimo numero di casi si proiettano nella sua vita facendone un minorato fisico o psichico che in grandissimo numero di casi è irrecuperabile, e in una società come la nostra questo è considerato pressoché una vergogna da tenere nascosta, cosicché si hanno persino grandi difficoltà a conoscere il numero esatto dei minorati, degli handicappati, dei disadattati. Sarebbe inoltre indispensabile che l'indagine si estendesse fino a dare piena consapevolezza del prezzo pesante che il paese viene pagando ogni anno di più per il rifiuto della riforma sanitaria, per la

crescita delle malattie degenerative e per l'aumento dei disadattamenti, dei disturbi del comportamento, di quelle che vengono normalmente definite malattie mentali e che portano pressoché nella totalità dei casi alla emarginazione, alla esclusione, cioè al manicomio che è uno dei marchi indelebili più gravi che il nostro paese infligge alle vittime del carattere competitivo e produttivistico di un tipo di organizzazione sociale come la nostra.

Tutto questo è il prezzo che il paese sta pagando per la mancanza, pre il ritardo, per il rifiuto della forma sanitaria. Si dice che se la riforma sanitaria venisse attuata essa costerebbe un prezzo tale che non sarebbe compatibile con la condizione economica generale del paese. Vi è un'ala del governo che esplicitamente teorizza l'esigenza del rinvio delle riforme giudicate non compatibili con le misure economiche che dovrebbero riuscire a contenere la recessione economica ed anzi a sanarla per procurare le risorse che consentirebbero di realizzare le riforme.

Care amiche ricordiamoci il miracolo economico del '60/64 che ha arricchito gli imprenditori italiani creando gli ampi margini di risorsa che il governo sostiene essere pregiudiziali alle riforme, per ricordare che proprio in quel periodo, meno che mai le riforme sono state attuate.

E ricordiamo, a riconferma, che il piano quinquennale 1966-70 disponeva tassativamente l'impegno della creazione del Servizio Sanitario Nazionale. Una recente pubblicazione del Ministero del Bilancio ricorda che in quel quinquennio il tasso di incremento del reddito è stato superiore a quello previsto dal Piano e che la formazione delle risorse è stata ampiamente superiore alle previsioni e che in quello stesso quinquennio gli impieghi sociali del reddito, i consumi sociali sono stati largamente inferiori alle disposizioni del Piano.

Tutto ciò basta a dimostrare l'esigenza di un radicale rovesciamento di tendenza rispetto alla linea governativa e cioè la giustezza della richiesta di una linea di sviluppo economico fondato sull'attuazione delle riforme.

Quanto al contenuto della riforma ci basta chiarire che essa deve avere come scopo il mutamento del quadro patologico, cioè la modificazione reale a medio termine di quegli indici indicatori di salute che ho dianzi richiamato. A tal fine è essenziale che l'intervento sanitario divenga globale, di prevenzione, terapia e riabilitazione e che questa scelta si ripercuota nel carattere della struttura e nella funzione degli operatori sanitari. Ma è essenziale soprattutto che si passi da una gestione accentrata e burocratica ad una gestione capillarizzata, e decentrata, profondamente democratica fino a livelli di autogestione della salute, tema fondamentale per noi per riuscire a colmare il divario che oggi esiste tra il cittadino e l'ordinamento sanitario, fra il cittadino e il medico. Bisogna abbattere il medico dal piedistallo sul quale è stato posto per farne uno dei pilastri del sistema di potere che in Italia esiste, ottenendo invece di farlo diventare cittadino fra i cit-

tadini, pari agli altri nella responsabilità di mutare radicalmente lo odierno sistema sociale e l'odierno sistema sanitario che hanno come scopo il profitto e non la tutela della salute.

Uno degli elementi — e con questo pervengo a chiudere — che mi pare di massimo interesse per la novità e l'importanza delle tesi da voi esposte, è la ricerca e la individuazione del punto di sutura, del punto di saldatura e di connessione profonda fra i servizi sanitari e i servizi sociali. La relazione contiene questi elementi laddove indica in modo chiaro il significato e il valore che anche e solamente l'esempio della lotta condotta e della conquista realizzata in tema di asili nido ha rappresentato per la spinta in avanti alla quale stiamo lavorando.

Compagne, io vorrei unicamente sottolineare che su questo tema dobbiamo forse congiuntamente lavorare ancora molto di più, e che probabilmente l'anello di congiunzione tra servizi sanitari e servizi sociali è costituito dal carattere democratico di autogoverno che in entrambe questi servizi deve diventare l'elemento di svolta profonda che riesca a caratterizzarli in modo totalmente nuovo.

PRECISAZIONE DEL COLLETTIVO DI LOTTA FEMMINISTA

letto dalla presidente

Noi riteniamo che i nostri interventi siano stati completamente travisati, soprattutto per quanto riguarda i temi dell'aborto e dei contraccettivi.

Noi non siamo contro il diritto all'aborto e ai contraccettivi, ma riteniamo che le donne abbiano il diritto al controllo del proprio corpo e al recupero della propria sessualità.

Una compagna dell'UDI ci ha detto che questo è un convegno sulla maternità e non sulla libertà sessuale.

Riteniamo che prima di parlare di maternità libera bisogna parlare di sessualità libera. Un nostro compagno ha chiesto un intervento per parlare di « *Maternità e mistificazione* ». Gli è stata negata la parola in quanto dichiaratosi omosessuale.

Prof. GIOVANNI LENA

Libero Docente in Clinica Ostetrica e Ginecologica presso l'Università degli studi di Roma

« CONTRIBUTO CLINICO AL PROBLEMA DELLA MATERNITA'
LIBERA E CONSAPEVOLE »

Un convegno dell'Unione Donne Italiane su un tema come quello oggi posto in discussione, non può che suscitare vivo interesse in quanti, come me, seguono anche gli aspetti sociali della professione che esercitano.

Prima di ogni altra cosa desidero congratularmi con il comitato che ha stilato le note di discussione già distribuite. Da esse si rileva un programma meditato, con finalità decisamente utilitaristiche e positive per la donna e la società.

Per quanto attiene all'aborto, vorrei focalizzare la loro attenzione su alcuni punti che meritano di essere chiariti e più ampiamente conosciuti.

Ritengo doveroso premettere che solo dopo attenta analisi dell'argomento mi sono convinto che una soluzione è urgente e che non è più accettabile, sul piano legislativo, una situazione come quella attuale, la quale consente ampie discriminazioni e speculazioni, che — se valutate in cifre — potrebbero essere paragonate alle somme che costituiscono il bilancio di un colosso industriale.

Penso tuttavia che il movimento d'opinione per ottenere l'approvazione di una delle due proposte di legge presentate debba essere sostenuto da dati reali e obiettivi. Alcune delle cifre oggi diffuse, ad esempio, non sono attendibili e questo potrebbe essere nocivo, per quanto si vuole ottenere. Statisticamente infatti è dimostrabile che non possono verificarsi in Italia 1-2 milioni di aborti procurati all'anno e che parallelamente *non* vi sono migliaia di morti per questa causa (per essere precisi essi sono stati 49 nel 1966; 44 nel 1967; 56 nel 1968).

I dati ufficiali di altri paesi, dove l'aborto procurato è rilevato statisticamente, meritano di essere conosciuti in quanto rappresentano un dato di fatto e non il frutto di ipotesi più o meno fantasiose.

In Bulgaria, dove l'aborto è stato legalizzato nel 1957 il numero delle interruzioni di gravidanza ha subito un incremento fino al 1966 quando si registrò un tasso di 48 aborti provocati per 1.000 donne in età feconda e di circa 80 aborti provocati per 100 nati vivi. Nel 1968, dopo l'introduzione di norme più restrittive, il numero degli aborti è sceso all'84% dei valori registrati nel 1966.

In Cecoslovacchia (legalizzazione 1957) gli aborti provocati sono andati progressivamente aumentando fino al 1961. Nel 1962, quando sono state introdotte norme più restrittive, tra le quali il *divieto di interruzione della prima gravidanza*, è conseguita una diminuzione degli

aborti che è persistita fino al 1964. Negli ultimi quattro anni si è di nuovo osservato un incremento degli aborti provocati, dovuti ad una maggiore larghezza da parte delle apposite commissioni nel concedere l'autorizzazione necessaria. Il massimo è stato raggiunto nel 1968, quando si è registrato un tasso di 299 aborti per 1.000 donne in età feconda e di 47 aborti per 100 nati vivi.

In Ungheria il numero degli aborti provocati è andato progressivamente aumentando fino al 1961 per poi mantenersi praticamente costante nei quattro anni successivi. Nel 1968 si è avuto un aumento del 7% e nel 1969 del 6%. Il numero massimo di aborti provocati è stato registrato nel 1968, con un tasso di 76 aborti per 1.000 donne in età feconda.

In Polonia si è assistito ad un progressivo aumento del numero degli aborti provocati fino al 1962 e successivamente ad una graduale diminuzione senza che fossero state emanate norme più restrittive. I tassi più elevati sono stati registrati nel 1962 con 33 aborti per 100 nati vivi e 26 aborti per 1.000 donne in età feconda; nel 1968 si sono avuti 16 aborti per 1.000 donne in età feconda e 23 per 100 nati vivi.

In Jugoslavia, dopo l'introduzione della legge liberalizzatrice dell'aborto, si è avuto un progressivo aumento delle interruzioni artificiali della gravidanza. Il tasso più elevato è stato registrato nel 1967, con 45 aborti per 1.000 donne in età feconda e 54 per 100 nati vivi.

I dati riguardanti la Romania sono incompleti, ma anche per questo paese si deve ritenere che dopo la liberalizzazione dell'aborto si sia avuto un sensibile e progressivo aumento delle interruzioni di gravidanza. In un rapporto redatto dal Ministro della Sanità nel 1968 si afferma che il numero degli aborti è aumentato vertiginosamente, tanto che nel 1965 si sono avute 1.115.000 interruzioni di gravidanze, pari a quattro aborti per ogni cinque nati vivi. Ciò significa che in tale anno circa un quarto delle donne rumene in età feconda hanno avuto un aborto provocato.

Nell'Unione Sovietica il numero degli aborti è di 6-8 milioni all'anno, pari ad un tasso di 100-130 per 1.000 donne in età feconda e di 140-190 per 100 nati vivi. Va tuttavia segnalato che per quanto riguarda questo paese non si dispone di statistiche ufficiali.

L'analisi dei dati riguardanti la natalità nei paesi in cui è stato liberalizzato l'aborto indica che in tutti questi paesi il numero delle nascite è diminuito considerevolmente. Per esempio, in Bulgaria il numero dei nati vivi per 1.000 abitanti per anno, che era di 20,1 nel 1955, è disceso gradualmente fino a toccare il valore minimo di 14,9 nel 1966; in Cecoslovacchia si è discesi dal valore di 20,3 del 1955 a quello minimo di 15,1 registrato nel 1967-68; in Ungheria il tasso di natalità, che nel 1955 era di 21,4 ha raggiunto nel 1962 il valore minimo di 12,9; in Polonia si è passati dal tasso di 29,1 del 1955 a quello minimo di 16,3 del 1967-68; in Romania il tasso di natalità è disceso dal valore di 25,6 del 1955 a quello minimo di 14,3 del 1966; nell'Unione Sovietica, dove nel 1955 il tasso di natalità era di 25,7 nel 1968 è stato di

17,3; Jugoslavia si è discesi dal valore di 26,8 del 1955 a quello minimo di 18,9 registrato nel 1968.

A completamento dei dati riferiti, desidero ricordare che Mane-schi ha comunicato recentemente che nei Paesi dove l'interruzione della gravidanza è illegale il numero degli aborti provocati è maggiore che non dove questo può ottenersi in seguito a domanda ad un Ente Ospedaliero, pur tenendo conto che anche in questi Paesi un certo numero di donne ricorrono alla clandestinità.

A questo punto è necessario sottolineare alcuni aspetti clinici del problema.

La *morbilità* (da non confondersi con la mortalità) è la più frequente negli aborti procurati rispetto a quelli spontanei e varia dall'1,5% al 5-10% negli aborti legali e dal 20 al 40% per quelli illegali; essa è ovviamente tanto più frequente quanto minori sono le capacità tecniche di chi lo esegue e purtroppo quanto più modesto è l'ambiente socio-economico a cui appartiene la paziente.

Le conseguenze più frequenti sono:

— *i processi flogistici* dell'apparato genitale interno, i quali a loro volta comportano sovente stati di malessere permanente, sterilità, disturbi mestruali dolori pelvici, ecc.;

— *i disturbi psichici* che sono sovente di una certa consistenza e dai quali scaturiscono poi sindromi nevrotiche a sfondo depressivo.

Attualmente l'attenzione è rivolta anche alla possibilità di immunizzazione per incompatibilità ematica della gestante RH negativa con embrione RH+, per il fatto che quasi mai nelle forme spontanee e legali e mai in quelle procurate sono adottate le norme profilattiche in tal senso con le globuline specifiche, così come quando si fa ogni qualvolta una paziente RH negativa partorisce un neonato RH+.

Da quanto esposto è ovvio che l'aborto, così come è comunemente inteso e come da alcuni si vorrebbe non può rappresentare la conquista di una « libertà assoluta » della donna, ma anzi contrasta, come detto nel documento guida di questo convegno, con il libero estrinsecarsi della fecondità femminile.

Se si considera poi che a sopportarne il peso maggiore sono le donne di più modeste condizioni socio-economiche e bisognevoli di maggiore assistenza, il problema assume aspetti drammatici.

Infatti chi non ha problemi finanziari non ha neanche difficoltà ad ottenere quando desidera e in modo adeguato, senza pericolo e anche senza eccessivi traumatismi psichici; chi invece non ha mezzi è necessariamente costretta a rivolgersi a categorie di persone sulla cui opera non si possono che fare apprezzamenti negativi sotto tutti gli aspetti per le sequele che causano, per la morbilità che ne deriva e all'ambiente in cui gli interventi sono effettuati, oltre che per la costante richiesta di compensi, che se pur più modesti rispetto agli altri ambienti, sono sempre proporzionalmente sproporzionati alle capacità economiche dei singoli soggetti.

Trattando questo argomento va precisato che ambedue le proposte di legge non prevedono comunque una liberalizzazione completa e che l'interruzione di una gravidanza in una giovane nubile, ad esempio, che non voglia portare avanti la stessa per motivazioni cosiddette sociali — non è prevista.

E questo a me sembra giusto.

Le proposte formulate non contrastano con la dichiarazione di Oslo dell'agosto 1970 e contengono le richieste formulate da De Vincentiis e Lauricella al Congresso della Società Italiana di Ostetricia e Ginecologia di Bologna del 1968, di ammettere cioè la possibilità di procurare un aborto senza che il pericolo di vita sia « attuale » e di poter considerare anche la salute futura della gestante.

Nel Colorado dove nel 1967 è stata approvata una legge simile, ma senza i punti relativi alle condizioni socio-economiche dopo 5 figli viventi, a quelle proposte alle nostre assemblee parlamentari, la domanda di aborto presentata al General Hospital di Denver sono state in due anni 404 di cui 249 sono state accolte e 155 respinte. Cinque delle domande accolte non sono state seguite dall'atto operativo per rinuncia delle pazienti.

Nella grande maggioranza dei casi l'aborto fu autorizzato per motivi di ordine psichiatrico e precisamente in 38 casi per schizofrenia, in 7 per disturbi del comportamento, in 2 per ritardo mentale, in 13 per depressione psicotica, in 89 per reazioni depressive, in 30 per reazioni nevrotiche in adolescenti, in 34 per situazioni nevrotiche ed in 9 per altre indicazioni psichiatriche. In 16 casi l'aborto venne autorizzato in quanto la gravidanza era conseguenza di ratto o di incesto, in 8 casi in quanto esistevano fondati sospetti di malformazioni fetali ed in 3 casi per indicazioni di ordine medico.

Delle 249 donne le cui domande di interruzione della gravidanza furono accolte, 156 erano nubili, 32 maritate, 35 divorziate 15 separate ed 11 vedove; 45 di esse avevano 15 anni o meno, 83 avevano 16-20 anni, 56 avevano 21-25 anni, 27 avevano 26-30 anni, 13 avevano 31-35 anni, 13 avevano 36-40 anni e 12 avevano 40 anni od oltre.

Ho cercato di esporre alcuni concetti, con la speranza che essi siano di una qualche utilità per portare avanti un discorso atto a trovare la soluzione migliore del problema esaminato.

* * *

Va infine ribadito che l'aborto non rappresenta comunque uno strumento idoneo per evitare l'esplosione demografica e la propaganda in tal senso non è né convincente né, a nostro avviso, utilizzabile. L'incremento vertiginoso della popolazione può essere contenuto solo:

1) *da una costante*, capillare, azione di propaganda sulla tracciazione, utilizzando gli strumenti e le reti di informazione e sanitarie già esistenti, le quali debbono però essere modificate per renderle atte, non solo ad una più giusta ed uniforme assistenza, ma anche per esigenze sociologiche come quelle in esame;

2) e soprattutto con la partecipazione consapevole dell'uomo.

* * *

In un simile movimento di opinione non si può infine non richiedere che, insieme alla soppressione e modifica degli articoli 545 e seguenti e delle attuali contrastanti disposizioni legislative vigenti, si studi la possibilità di riesaminare anche l'articolo 552 C.P. in quanto esso impedisce la legatura delle tube (con donna consenziente) in occasione di interventi laparatomici dopo più tagli cesarei o altre malattie debilitanti, e la legatura dei deferenti dell'uomo con numerosa prole.

* * *

Anche se le considerazioni espresse sono scaturite da una attenta e critica valutazione del problema, come medico e come uomo voglio sperare che l'educazione sanitaria della popolazione, insieme con la azione e l'impegno preventivi da più parti intrapresi siano tanto valide da contrarre, come è dimostrato, il numero delle interruzioni di gravidanza ai casi di assoluta e indiscutibile necessità e di risolvere così un argomento che né le leggi primitive né la stessa fede religiosa sono state capaci di fare.

Riassunto

L'autore esamina il problema dell'aborto sotto il profilo statistico e sotto l'aspetto clinico. Dopo una disamina dell'argomento, prospetta la necessità di modificare le leggi vigenti e di incrementare l'azione profilattica in modo da ridurre considerevolmente le interruzioni della gravidanza.

BIBLIOGRAFIA

- 1) DE BIASI e PAPADIA S., *L'abortività in Italia alla luce dei dati statistici*. Atti del 1° simposio di statistica medica - dell'Istituto centrale di statistica, 1962.
- 2) DE VINCENTIS e LAURICELLA E., *Necessità di una urgente revisione della legislazione e dei regolamenti in campo ostetrico-ginecologici*. Atti Soc. Italiana di Ostetricia e Ginecologia - Congresso di Bologna del 1968.
- 3) KLINGER A., *Rivista Internazionale Ginecologia e Ostetricia* 8, 680, 1970.
- 4) MANESCHI A., Conferenza, Roma 1971.
- 5) VALLE G., Conferenza, Roma 1971.

MARIELLA BARBESI

UDI Verona

Concordo completamente con la relazione dell'amica Viviani e per questo non voglio soffermarmi a ribadire argomenti che già sono stati esposti e commentati molto meglio di quanto potrei farlo io.

Vorrei mettere in luce un problema che non è stato prospettato dagli interventi, ma essendo Verona una città sede di numerose università si è posto proprio in maniera particolare all'UDI, il problema delle studentesse universitarie. Con la estensione, con l'aumento dell'accesso all'università, ci sono numerose ragazze che frequentano l'università e l'età di queste ragazze arriva fino ai 24-25 anni, per cui molte sono sposate e sono madri, molte sono sposate a studenti, per cui non sono protette come lavoratrici, come madri lavoratrici, e non sono protette da nessuna mutua. Queste giovani si trovano molto spesso di fronte a problemi perché o non stanno molto bene durante la gravidanza, o la gestazione inizia nel periodo degli esami e perdono anche il presalario, per cui la loro condizione è veramente grave. Oltre a questo c'è anche il problema della studentessa nubile e madre: mi è capitato che qualche ragazza mi telefonasse, e poiché nel Veneto è ancora molto valido l'atteggiamento moralistico proprio nella forma più gretta e retriva, queste ragazze si trovano a non essere accolte in famiglia, a essere respinte dai convitti universitari che sono quasi sempre tenuti da religiose, per cui non sanno dove andare. Per cui, oltre ad avere lo stesso problema della studentessa madre sposata, hanno anche quello dell'incertezza della casa. Però sono ragazze coscienti, consapevoli, che hanno delle idee ben precise per cui non vogliono il ricovero in quella specie di convitti dove l'atteggiamento è quello non solo caritatevole, ma moralistico.

Per questo motivo, pur essendo un problema che riguarda una percentuale limitata di donne deve essere un problema da tener presente, e nella legge sulla maternità, che è buona, ma che ha dei limiti, deve esser tenuto presente che non solo la lavoratrice madre ha il diritto di essere protetta, ma tutte le madri e in particolare questo gruppo di donne.

Vorrei aggiungere qualche considerazione mia personale sul convegno di questi giorni.

Vorrei dire che, a mio parere e a parere penso anche di molte altre, l'azione dell'UDI deve essere sempre concreta e costruttiva per poter realmente portare avanti i nostri problemi, e quindi gli interventi dovrebbero essere volti in questa direzione. Molti interventi in questo convegno debbo dire che sono stati molto inte-

ressanti, non solo, ma che mi hanno insegnato anche molte cose, e mi hanno aiutato a mettere a fuoco problemi importanti, determinanti, e dandomi anche indicazioni non soltanto di lavoro, ma anche di come si può portare avanti una lotta. E parlo del problema della educazione sessuale nelle scuole, del problema socio-demografico che deve sempre esser tenuto presente, del problema della salute della donna come madre potenziale, di quello della attenzione soprattutto per la donna lavoratrice nei primi tre mesi della gravidanza che, anche per conoscenze personali, so quanto sono importanti e determinanti. Altro problema è quello della donna contadina, e soprattutto della donna contadina nel Sud.

Tutta questa discussione mi ha aiutato a chiarire le idee.

Altri problemi invece non solo mi hanno dato l'impressione di essere problemi personali che hanno più bisogno dell'intervento dello psicanalista che di altro, ma soprattutto che non sono problemi che riguardano l'emancipazione femminile come noi dell'UDI l'intendiamo (cioè come qualche cosa che deve essere portato avanti in maniera costruttiva, determinante) e sui quali quindi dissento completamente.

LEO SOLARI

Presidente Unione Democratica Dirigenti d'azienda

Desidero anzitutto ringraziare l'UDI per avermi voluto cortesemente invitare a questo dibattito e felicitarmi vivamente per il tema eletto ad oggetto del presente convegno.

Mi sarei limitato semplicemente ad essere spettatore di questa riunione se da taluni dei partecipanti non fossi stato cortesemente sollecitato a prendere la parola e se qualcuno da questa tribuna non mi avesse chiamato in causa.

Prima però di replicare a chi ha menzionato polemicamente un mio articolo pubblicato recentemente su « Mondo Economico » vorrei fare alcune osservazioni circa un intervento cui ho assistito ieri, l'intervento di Pinuccia Corrias.

La Corrias si è pronunciata risolutamente contro le pratiche abortive, e non solo per le conseguenze che ne possono derivare nell'equilibrio psico-fisico delle donne, ma anche per ragioni morali, affermando che non si può in nessun modo attentare ad una vita umana anche se solo embrionale.

E', questo, un problema che comporta valutazioni di natura etica, ma che investe anche aspetti scientifici. Occorrerebbe stabilire quando si può dire che una vita cosciente debba considerarsi iniziata. Il problema, come loro sanno, è molto controverso. Esso è stato oggetto di vasti, accesi dibattiti. Non credo sia possibile di addentrarsi in una discussione del genere in questa sede.

Ammettiamo pure l'ipotesi-limite che una vita umana debba essere presa in considerazione e tutelata fin dal momento del concepimento. Quello che sfugge alla Corrias, e sfugge, credo, anche a molti altri che prendono atteggiamenti così drastici in questo campo, è che l'alternativa non è solo tra la vita di un embrione e il risparmio per la madre, o per ambedue i genitori delle conseguenze di una procreazione non desiderata. In certe situazioni, l'alternativa non è questa. L'alternativa è tra la vita di un feto e la morte di altri esseri umani — a livello di comunità e talvolta nell'ambito dello stesso nucleo familiare cui apparterrà il nascituro — in tutte le situazioni in cui l'insufficiente disponibilità di mezzi di sussistenza comporti una falce di vite umane per denutrizione.

Il problema quindi non appare semplice neppure partendo dallo assunto etico che per principio ogni forma di vita debba essere rispettata e salvaguardata anche se non giunta allo stato di coscienza.

Vorrei fare una ulteriore osservazione per quanto riguarda le conseguenze psico-fisiche. Anche in merito a questo aspetto devo confessare che, non essendo un ginecologo e non avendo mai studiato questo

problema, non sono in grado di affermare o contestare che le conseguenze siano tali per cui l'aborto debba essere contrastato soprattutto per questo motivo.

Non avendo alcuna competenza per quanto concerne questo aspetto, posso essere disposto ad ammettere in linea di massima che, come dice nella stessa relazione la Viviani, l'aborto non debba considerarsi la linea principale d'azione per una politica di limitazione delle nascite, e quindi si debba fare il massimo sforzo per affinare e diffondere l'impiego di altre soluzioni. A questo punto credo che sia il caso di sottolineare qual è l'estrema carenza — e il ginecologo che mi ha preceduto credo me ne darà atto — che esiste non solo in Italia ma nel mondo per quanto riguarda la ricerca scientifica in questo campo. Rispetto alla massa imponente di mezzi (circa 60 miliardi di dollari all'anno) che viene dedicata nel mondo alle ricerche scientifiche nei campi più disparati e in buona parte per obiettivi di nessun interesse per il benessere e il progresso della società, le risorse destinate alle attività di ricerca nel campo degli anticoncezionali rappresentano una percentuale irrisoria. Eppure, qualunque sia la posizione ideologica da cui una parte, non può non riconoscersi che questo è un problema di importanza fondamentale per il consorzio umano. Tenuto conto che gli sviluppi tecnologici sono in relazione al volume di risorse che vengono impiegate nella ricerca scientifica, si deve prendere atto che in questo campo vi è un enorme sforzo da compiere, non solo per ciò che concerne gli anticoncezionali, ma anche per quanto riguarda la interruzione della maternità. Il ginecologo che mi ha preceduto potrebbe — credo — precisarci, ad esempio, che certi sviluppi della ricerca — e al riguardo sussisterebbero già esperimenti in corso — possono portare a soluzioni per le quali diventa difficile stabilire una netta linea di demarcazione tra l'antifecondativo e l'aborto e quindi verrebbero probabilmente a cadere in tal caso certe preoccupazioni per conseguenze negative derivanti alla donna sotto il profilo psico-fisico.

Passando all'argomento centrale di questo dibattito desidero dire che concordo ovviamente con chi chiede la depenalizzazione dell'aborto. Sono del parere, però, che si debba andare un po' più in là di quanto affermato nella relazione della Viviani. Non basta depenalizzare l'aborto attuato negli istituti sanitari pubblici. Ove si stabilisse un principio di questo genere, proseguirebbe — poiché molte donne sarebbero preoccupate di rivolgersi agli istituti sanitari pubblici — il fenomeno della clandestinità dell'aborto. Al riguardo non possiamo essere indifferenti, da un punto di vista di politica legislativa, a quanto ci insegna una certa esperienza, specialmente nel campo delle droghe: punire non solo chi distribuisce o vende la droga, ma anche il consumatore, cioè la vittima del traffico degli stupefacenti, significa imporre l'omertà della vittima con il trafficante. Perciò credo che la donna che decida di abortire debba in ogni caso essere esente da responsabilità penale. L'aborto deve, insomma, essere depenalizzato qualunque

sia il modo in cui avvenga. Eventuali sanzioni dovrebbero colpire coloro i quali specolino su questo fenomeno.

Decherò ora alcune considerazioni a chi mi ha rinfacciato — quasi fosse un fatto di cui vergognarsi — di professare teorie malthusiane. Alla luce della situazione odierna le concezioni di Malthus hanno più attendibilità che le livide polemiche rivolte contro di esse da Marx. Malthus può aver sbagliato perché, avendo scritto il suo saggio quasi un secolo e mezzo fa, in una situazione molto diversa da quella attuale, non ha tenuto conto di elementi che non poteva conoscere né prevedere. Ha considerato, ad esempio, soltanto il limite dei mezzi di sussistenza. Oggi noi sappiamo che ci sono altri limiti (quelli dell'aria, dell'acqua, dello spazio, dell'affollamento) che accentuano e avvalorano le sue tesi. Ma mettiamo da parte queste considerazioni che ci porterebbero lontano.

Nell'articolo citato da Terranova, mi ero limitato a dire che « nello stesso arco delle forze che si richiamano alle ideologie socialmente più avanzate, le istanze denatalistiche devono tuttora fare i conti — e di ciò si è avuto conferma nei lavori di un recente convegno di studi promosso dall'Istituto Gramsci — con la vischiosità di residuati di tradizioni di ostilità a qualsiasi tradizione contenente una denuncia di eccesso di sviluppo demografico », e citavo il pensiero di Giovanni Berlinguer, oltre ad affermare che il problema della limitazione delle nascite non si pone in un Paese come l'Italia — cosa veramente sconcertante come dirò in seguito — venivano espressi concetti da cui trasparivano tracce di una non estinta continuità di pensiero con le formule esasperate con cui i comunisti usavano manifestare nell'era stalinistica la loro esecrazione per le teorie neomalthusiane. Scriveva Berlinguer: « Il ricorso alle armi del genocidio e del biocidio, il naplam e i defolianti sulla penisola indocinese, il gas nervino e — ecco il punto — *la sterilizzazione degli indiani* non sono inspiegabili atti criminosi; rappresentano disperati tentativi di frenare il declino di un dominio di classe, ed esprimono nella forma eccezionale atti deliberati dell'imperialismo ». Aggiungeva nell'articolo in questione che ciò cui sembrava mirare sostanzialmente Giovanni Berlinguer in questa sua identificazione morale tra azione per la limitazione delle nascite e genocidio appariva ancor più evidente in un altro punto in cui egli affermava: « Le conclusioni vengono tratte da Mac Namara (il Governatore della Banca Mondiale), che, non essendo riuscito a frenare l'emancipazione del Vietnam, si dedica ora a frenare la natalità del Terzo Mondo, o dal suo agente dell'UNESCO, secondo il quale bisogna mettersi sulla strada dello sviluppo consumando meno energie, meno di tutto rispetto ad oggi ». E ancora: « La regolazione e limitazione delle nascite non possono tuttavia trasformarsi in fenomeni coattivi, in pretesti per nuove forme di oppressione. Il malthusianesimo postula invece incompatibilità fra sviluppo e sopravvivenza e predica la conservazione o il regresso dell'attuale società ». « Come è evidente — faceva osservare — siamo ancora sul terreno delle vecchie equazioni

stalinistiche: malthusianesimo = genocidio = imperialismo americano ».

Non credo che rilevare ciò significhi teorizzare il malthusianesimo. Mi ero limitato a constatare con amarezza il perdurare di un atteggiamento di incomprensione per il drammatico problema dell'eccessivo sviluppo demografico, una incapacità di adeguarsi alla nuova realtà, uno sforzo di salvare, costi quel che costi, i residui di certi slogans, che noi tutti dovremmo considerare superati della politica demografica stalinista. E' sconcertante che un atteggiamento del genere sia assunto da un uomo che, come appare dalla sua relazione, ha stile e sensibilità. E' un vero peccato che gente così viva, così scintillante sia sprecata in operazioni che per me peccano per disonestà intellettuale.

Terranova denuncia l'agitazione per la limitazione delle nascite, in cui vede una specie di speculazione di classe. Il suo è un atteggiamento tradizionalista. Ero un po' stupito di quello che aveva detto. Infatti gli ho chiesto privatamente conferma di quanto avevo ascoltato e ciò per timore di aver male interpretato il suo pensiero. Purtroppo avevo compreso molto bene quello che egli intendeva dire. Egli in sostanza si associa a quanti affermano che la tesi dell'esplosione demografica è frutto di un arbitrario allarmismo. Immagino che altrettanto egli pensi delle previsioni di un collasso ecologico. Non preoccupiamoci, egli dice. « Occorre esaminare più attentamente questi problemi. Attendiamo di vedere cosa saprà fare la tecnologia, cosa sapranno fare gli ordinamenti socialisti prima di sottoscrivere crociate per la limitazione delle nascite ».

Ma quali dati ancora vogliamo? Negli ultimi quarant'anni la popolazione mondiale è cresciuta di 1,7 miliardi di unità (cioè dell'80%). Nei prossimi trent'anni si avranno oltre 3,5 miliardi di unità in più; cioè la popolazione mondiale si raddoppierà. Il tasso annuo di crescita della popolazione, che era inferiore allo 0,5% all'inizio di questo secolo, è quadruplicato: siamo al 2%. Ma non ci si ferma. Arriveremo prima della fine del secolo ad un tasso del 2,5%.

In relazione a questa dinamica fra 70 anni saremo più di quindici miliardi di persone. Il che vuol dire che chi nasce oggi vedrà un mondo in cui la popolazione sarà quadruplicata.

E ciò mentre nel mondo la fame non è diminuita, ma anzi cresce. Un terzo dell'umanità è denutrita. Non si hanno statistiche sui morti di fame. Diecimila esseri umani (per lo più bambini) muoiono ogni giorno per stenti. Negli ultimi dieci anni il numero degli analfabeti è cresciuto di 200 milioni.

Questa è la marcia del progresso demografico: una marcia che semina fame, abbruttimento, disperazione.

Dobbiamo ancora attendere che i cattolici digeriscano le illusioni di Giovanni XXIII e i comunisti i rimasugli delle teorie demografiche stalinistiche?

Siamo in ritardo di almeno 30 anni.

La rivoluzione verde è in crisi. L'agricoltura è divenuta una delle maggiori fonti di inquinamento. I sistemi di fertilità forzata comportano conseguenze negative di vasta portata. Dobbiamo fare i conti oltre che con la fame, con una carestia dell'aria, dell'acqua, dello spazio. La natura va in putrefazione.

Forse si dirà che il problema demografico non riguarda noi europei. Ma è vero per l'Italia? In 30 anni la nostra popolazione è cresciuta di almeno 155 milioni di unità. Abbiamo fatto fronte a queste eccedenze demografiche con il calvario dell'emigrazione. I nostri tassi di natalità sono tra i più alti d'Europa: 17,6 per mille a fronte del 14,8 per mille in Germania Federale; 16,8 per mille in Francia; 14,6 per mille in Belgio; 13,4 per mille in Lussemburgo; 16,3 per mille in Polonia; 16,9 per mille in Bulgaria; 15,6 per mille in Cecoslovacchia; 15 per mille in Ungheria. Nel Mezzogiorno abbiamo avuto nel 1969 un tasso di natalità del 20 per mille a fronte del 18,2 per mille in Grecia; il 19,4 per mille in Portogallo; il 18,4 per mille nella Guinea Equatoriale; il 18,2 per mille nel Sahara spagnolo; il 22,2 per mille a Singapore; il 23 per mille nelle Antille Olandesi; il 25,1 per mille a Portorico; il 26,5 per mille nell'Angola.

La popolazione italiana cresce di 400 mila unità all'anno. E' veramente irresponsabile pretendere che l'aggiungersi nel prossimo decennio di 4 milioni di persone non renda molto più difficile la soluzione di problemi di miglioramento della qualità della vita. Occorre tener conto del fatto che una politica di difesa dell'ambiente comporta comunque accrescimenti di costi; e quindi riduzione dei tassi di sviluppo economico.

Concludo dicendo che ritengo che, se si considerano i meccanismi e i fattori che cospirano ad accrescere le contraddizioni in cui è sviluppato lo sviluppo del consorzio umano, la partita appare irreparabilmente perduta. Nondimeno non possiamo arrenderci. Dobbiamo combattere su tutte le direttrici: quella di un nuovo modello economico-sociale, quella di un nuovo sistema di valori, quella della limitazione delle nascite. Quest'ultimo in particolare deve diventare un obiettivo prioritario. Non ci si deve limitare a preconizzare un contenimento dello sviluppo demografico. Occorre un'azione pubblica coerentemente orientata verso una sostanziale limitazione delle nascite. Per assicurare possibilità di progresso dobbiamo modificare radicalmente il nostro atteggiamento, la nostra Weltanschauung. Bisogna decidersi a dar credito non a chi vuol cloroformizzare l'umanità ed esorcizzare i rischi con professioni di ottimismo irresponsabile, ma alla logica fredda dei dati. Altrimenti, inneggiando alla divina provvidenza o alla provvidenza della tecnologia, noi andremo baldanzosamente verso epiloghi drammatici. Alla « provvidenza » del partito o del Cielo sostituiamo la provvidenza della nostra volontà di pianificare la sopravvivenza umana ed il progresso.

ANTONIETTA ROMAGNINO

UDI Catanzaro

Le lotte condotte dall'Unione Donne Italiane per l'emancipazione femminile hanno avuto una estensione, una combattività, ed una qualità differenti che nel passato, che ha fatto loro assumere una « dimensione nuova », di cui tutti riconosciamo e valutiamo l'ampiezza, il valore, la forza.

E l'aver scelto come tema di questo convegno l'analisi della condizione femminile nel suo essere madre nel quadro delle riforme sociali, significa porre oggi al centro di queste lotte la condizione « donna-maternità » nei confronti della società attuale, chiamate a rendere conto della propria struttura.

Una società che costringe eternamente la donna, per il fatto di essere madre, a spaccarsi in due, che la obbliga di fatto a mutilarsi costantemente e ad alienarsi nell'una o nell'altra parte di sé.

E' giusto che da questo convegno emerga la necessità di mobilitare le donne a lottare autonomamente in quanto donne e madri per pretendere una società nuova che, assumendo su di sé l'onere di quella che è un'oggettiva differenza tra uomo e donna, garantisca a quest'ultima di sviluppare liberamente la sua personalità, di realizzarsi compiutamente come individuo.

E dovrà essere una lotta permanente e dura il cui scopo finale sia quello di agire sulla società attuale con tutti i mezzi perché sia operata una profonda modifica della concezione stessa della maternità come necessità storica, affinché la maternità cessi di essere un fatto privato ed assuma invece la sua vera veste di funzione sociale, nell'accezione più ampia del termine.

La società deve garantire alla donna il diritto a conservare il suo impegno produttivo ed insieme ad assolvere alla sua funzione materna in ogni momento della vita.

L'essere madre liberamente, senza dover rinunciare a nulla; il poter considerare la maternità come un momento organico della sua intera esistenza sono premesse indispensabili ad un'ulteriore emancipazione femminile, che porteranno la donna a stabilire un rapporto più equilibrato ed armonico sia con i figli e la famiglia, sia con la società stessa.

Noi diciamo: vogliamo una maternità libera e consapevole, però tutti ci rendiamo conto che esistono mille ostacoli obiettivi che rendono oggi alla donna impossibile non soltanto una libera scelta, ma anche una libera conduzione della maternità. Per esempio: 20.000 lavoratrici italiane abortiscono ogni anno perché i ritmi di lavoro sono troppo intensi o le condizioni ambientali dannose.

Recentemente è stata migliorata la legge per la tutela della lavoratrice madre; ma questa tutela è ancora poco, non è una tutela completamente efficiente; il modello attuale infatti comporta la protezione proprio nel periodo più delicato, nelle prime settimane, cioè, quando sono massime le possibilità di alterazione del feto sia per processi infettivi, quali ad esempio la rosolia, o per esposizione a tossici ambientali di lavoro.

Attualmente quando si verifica il danno, tutt'al più noi abbiamo un negoziato sindacale sulla salute: viene valutato il rischio e risarcita in danaro l'eventuale perdita di un po' di salute alla lavoratrice!

Ma questa non è una tutela seria, perché la salute è un bene che non può essere alienato, è un diritto ed un bene di cui deve essere assicurato il pieno godimento a tutti.

Ritengo pertanto che, nell'analisi del rapporto donna-maternità e riforme sociali, quella della riforma sanitaria — intesa come un servizio nazionale che curi sì i malati, ma soprattutto tuteli la salute, che si preoccupi degli handicappati ma anche di prevenire che essi diventino tali, che si preoccupi ancor più dei sani perché non si ammalino e che curi soprattutto l'ambiente in cui i sani devono vivere e mantenere lo stato di salute psicofisico — la riforma sanitaria — dicevo — posta in questa forma, oltre che aprire un ampio sbocco occupazionale alle donne, ha per le stesse un valore emancipatorio preminente, direi assoluto.

Esaminiamo, infatti, insieme alcuni dati: l'indice di mortalità infantile, per esempio. Ebbene, è un delitto collettivo l'indice di mortalità infantile in Italia, in particolare nel Mezzogiorno, ove si raddoppia: in Calabria è del 43 per mille.

Il parto in casa è una delle cause di mortalità infantile più alta: nella provincia di Catanzaro la natalità è di 18.000 parti l'anno e di essi solo 8.000 avvengono in ospedali o case di cura, mentre i restanti 10.000 (oltre il 60%) avvengono ancora in casa.

Se si pensa che ogni parto ha in sé un rischio ostetrico-pediatrico generico di natalità e di mortalità; se si pensa che una certa percentuale di gravidanze presentano (per patologia materna o genetica) un aumento di tale rischio; se si pensa, infine, che per ogni bambino che muore nell'età perinatale 4 sopravvivono rimanendo menomati, allora si intuisce il valore rinnovatore di una riforma sanitaria che prevenga tutto questo per la società tutta ma in particolare per la donna, che sopporta oggi questa doppia condanna imposta dalla società, quella di donna-madre e quella di lavoratrice, a così alto prezzo!

Si comprende perciò l'urgente necessità dell'istituzione, per esempio, di consultori preconcezionali nell'ambito di tutto il territorio nazionale, attraverso una programmazione sanitaria attenta ed oculata, per ridurre questo enorme 60% di parti in casa, per proteggere la madre e il bambino, coprendo di protezione tutto l'arco della vita di quest'ultimo, dalla concezione alla fase post-natale.

Sulle sponde della scienza si parla già da tempo di controllo continuo della gestazione, di prevenzione genetica, di alleanza strettissima tra ginecologo-neonatologo-immunologo, di reparti specializzati ospedalieri con attività coordinate: ebbene le donne in prima persona debbono chiedere la realizzazione di tutto questo nel servizio sanitario nazionale; non si parla di cose folli, la medicina perinatale è una branca che opera già da tempo altrove, occupandosi del controllo della salute della gestante e del feto fino al 7° giorno dopo il parto; essa è attualmente la branca medica più idonea, se pianificata su tutto il territorio, ad intaccare a far regredire quel pauroso indice di mortalità infantile, che relega l'Italia agli ultimi posti fra gli altri paesi europei: il nostro indice — detto per inciso — si avvicina molto all'indice di mortalità infantile dei paesi del terzo mondo!

E' una vera e propria strage una strage quasi sempre di classe; il divario tra Nord e Sud, tra città e campagna, aggiunge discriminazione a discriminazione.

Nella città di Roma, per esempio, l'indice di mortalità infantile è diversa da quartiere a quartiere; ai Parioli è del 22,2 per mille, al Tiburtino è del 31,5 per mille. In Calabria, dove la profilassi delle malattie della primissima infanzia è pressoché assente, si calcola che ben 222 lattanti calabresi muoiano di gastro-enterite tossica ogni anno quando in Liguria, a parità di densità di popolazione, ne muoiano per la stessa causa 27: questo dato così allarmante potrebbe essere ridotto di molto perché esso è legato soprattutto ad una incongrua alimentazione del lattante: molte mamme, cioè, per i lavori pesanti che spesso svolgono subito dopo il parto, in casa o nei campi, spesso perdono subito il latte, non hanno i soldi per comperare quello idoneo artificiale prescritto dal pediatra e nutrono il lattante con l'unica risorsa che hanno: il pancotto! No, neppure il latte di mucca, perché data la disgregazione dell'agricoltura e della pastorizia nelle nostre campagne, esso è pressoché sparito!

Alla miseria quindi, si aggiunge anche l'assoluta assenza di una pianificata educazione sanitaria e la mancanza soprattutto, nelle nostre strutture sanitarie, di strumenti idonei a tutelare la salute, in particolare della mamma e del bambino.

Altro delitto collettivo contro la donna e la maternità: gli aborti imposti alle lavoratrici dalle condizioni ambientali o dai ritmi di fabbrica: ricordavo prima che ben 20.000 lavoratrici italiane abortiscono ogni anno perché i ritmi di lavoro sono troppo intensi o le condizioni ambientali dannose.

Accanto a questi aborti, poi, esiste un'altra categoria di aborti: quelli clandestini. Secondo un recente congresso di ginecologi essi ammontano a circa 3 milioni l'anno! E sono cifre ovviamente approssimative!

A ben guardare, anche questi a mio avviso sono aborti imposti alle donne, questa volta dalla società: la donna calabrese in particolare non

ha scelte: o un numero interminabile di gravidanze, e quindi il suo cronico logoramento fisico e psichico, in cui la sua personalità si frantuma fino a sparire, lasciando al suo posto una donna-macchina genetica (dei figli che nascono, quelli viventi sono sempre la metà, un terzo e non sempre completamente sani!), oppure gli aborti clandestini: ed a pagare è sempre la donna meno abbiente, quella che deve ricorrere alle « comari », che spesso, per il numero eccessivo di aborti, talora perde la vita, o, nel migliore dei casi è una donna sessualmente frigida, insensibile, insomma una donna a metà.

Perciò il ricorso all'aborto è comunque una sconfitta della donna, che la donna subisce da sola e paga a caro prezzo sia fisicamente, sia psichicamente: è sulla via della prevenzione che si combatte la vera battaglia per una nuova condizione femminile, anche in questo aspetto intimo della vita della donna.

Controllo delle nascite, quindi, sia esso la pillola o i dispositivi intra-uterini e pianificazione della ricerca scientifica in tal senso.

Controllo delle nascite, tuttavia, significa cultura, informazione, educazione sessuale, uso non di classe della scienza; significa coinvolgere sia la donna che l'uomo in questa direzione, sollecitando una maternità responsabile.

Ma in attesa che tutto ciò divenga un fatto concreto, un patri-monio di tutto il nostro paese — ed è per questo che noi donne dobbiamo lottare a fondo — è giusto a mio avviso combattere anche e intanto per depenalizzare l'aborto, quando esso venga eseguito negli istituti sanitari pubblici.

Dagli esempi sopra citati balza evidente la condizione ed il destino della donna e dei suoi figli, nell'attuale realtà del nostro paese. La medicina ufficiale, infatti, cosa fa in questo contesto? Essa è lo strumento di un ordinamento sanitario di classe, della classe padronale; essa ha lo scopo di restaurare le energie guastate soprattutto nel rapporto di produzione; restaurarle perché, ripristinate, possano consentire una ripresa produttiva ai medesimi livelli precedenti (vedi infortuni sul lavoro e « omicidi bianchi »); ha lo scopo ancora di selezionare gli individui secondo i vari livelli di capacità produttiva e di emarginarli fino a limiti della esclusione e della istituzionalizzazione, quando non arriva alle segregazioni in quelli che oggi chiamiamo Ospedali Psichiatrici. La malattia, infatti, per questi aspetti, si presenta come rifiuto anche se espresso a livello non cosciente, di questo sistema sociale (vedi notevole incremento delle nevrosi).

In altri termini, la medicina, nella nostra società si presenta con le seguenti caratteristiche principali:

1) *Come riparazione del danno* (provocato da agenti infettivi o dalla patologia del lavoro, nelle fabbriche, nelle campagne, nell'ambiente);

2) *Come sostituzione di domande insoddisfatte di beni sociali* (dare, per esempio, ricostituenti e vitamine a fiumi ai pazienti che, per

la dieta carente e la fame che soon costretti a patire per la loro indigenza, non hanno altra risorsa che questa: dare per esempio la vitamina D al figlio dell'operaio in sostituzione dei raggi solari che non può prendere; in sostituzione dei beni primari sociali che non ha, dei parchi, dei giardini, delle case che non ha, in sostituzione delle città i cui spazi verdi sono stati saccheggianti e pietrificati dagli interessi della grande speculazione edilizia, dove appartamenti sono disabitati per il costo impossibile dei fitti);

3) *Come tranquillante sociale*: infatti nel momento in cui interviene in soccorso del sistema produttivo curando nella fabbrica, per esempio, le nevrosi prodotte dai ritmi, dagli orari, dal lavoro parcellizzato e che non permette alcuno sviluppo della personalità del lavoratore, all'esterno delle fabbriche, i guasti prodotti da un rapporto uomo-ambiente e da un rapporto complessivo sociale distorto dalla ideologia della competizione, la medicina risolve su un piano apparentemente neutrale, in realtà mistificatorio, conflitti la cui origine è essenzialmente politica. (Dire le cause per cui della riforma sanitaria è stata fatta, e male, solo quella ospedaliera, mentre si erige un muro all'abolizione delle mutue ed alla creazione dell'unità sanitaria locale e al servizio sanitario nazionale). Emerge quindi chiara la necessità che anche l'Unione Donne Italiane assuma su di sé l'onere di una lotta accanita e permanente, con tutti i mezzi di cui dispone, la cui vittoria è « *conditio sine qua non* » per una ulteriore emancipazione della donna, per far sì che la riforma sanitaria contribuisca a cambiare il destino della donna e del bambino nel nostro paese, assicurando alle donne ed alle madri tutti gli strumenti necessari a tutelare la loro salute fisica e psichica, affinché la maternità sia veramente una scelta libera, consapevole e possa essere liberamente condotta.

Le donne, quindi, acquistino coscienza della necessità, per la loro emancipazione di pretendere un servizio sanitario nazionale, e che esso garantisca, soprattutto attraverso quello strumento democratico e di base che dovrà essere l'unità sanitaria locale:

- consultori per il controllo delle nascite;
- consultori preconcezionali, per la tutela della gestazione;
- centri di educazione sanitaria, socio-demografica e sessuale a tutti i livelli;
- centri di assistenza psicopedagogica;
- rete di asili nido controllati strettamente dal punto di vista sanitario complessivo, concepiti non come semplice « aiuto » alla famiglia, ma come mezzi per stabilire un legame organico e diretto tra bambino e società;
- depenalizzazione dell'aborto, quando esso avvenga presso un ente sanitario pubblico.

Infine, a mio avviso, è indispensabile la presenza permanente di organismi dell'UDI nel comitato sanitario locale, della futura U.S.L.

Ricordo brevemente, per completezza, che l'unità sanitaria locale dovrà essere un complesso di servizi sanitari del comune o consorzio di comuni, con funzioni di prevenzione, cura, riabilitazione, gestita dal comitato sanitario locale (in cui dovranno essere rappresentati in larga misura i lavoratori dipendenti), che deve concretare con l'organo di potere pubblico le linee di politica sanitaria per quel comune o consorzio di comuni.

LILIANA MERLINI

del Movimento di Liberazione della Donna

Il M.L.D. prende atto con soddisfazione che un gruppo politico come l'UDI senta la necessità di affrontare un problema così importante come quello enunciato dal tema del convegno ed è lieto di portare un suo contributo alla discussione.

Alla base della discriminazione sessista nei confronti della donna c'è sempre stato il mito della maternità, questo ruolo sacralizzato e millantato che è servito persino a convincerla di non possedere un normale cervello, di essere votata al lavaggio dei piatti, ai fazzoletti stirati, al pranzo pronto, al sesso pronto al servizio di ogni più banale esigenza del maschio. In cambio, altri miti: la protezione, l'esenzione dal lavoro, il mantenimento, il cosiddetto rispetto e ancora e sempre, in un circolo vizioso, il piacere della maternità.

Miti e favole cui si dà corpo fin dalla infanzia.

Il M.L.D., al suo primo congresso nello scorso anno, e dopo in varie manifestazioni, pose l'accento sul fatto che una lotta di liberazione della donna passa per la famiglia e va portata sui due fronti della maternità. L'aborto come libera scelta, come possibilità di non aver figli, postula la possibilità di averne liberamente senza che ciò debba significare la schiavitù morale o l'emarginazione sociale. Le due lotte sono due aspetti della stessa battaglia. Per questo — si diceva — vanno prontamente studiati i mezzi attraverso i quali portare avanti anche i punti della assistenza economica, sanitaria e psicologica alla ragazza madre, la creazione di strutture sociali come gli asili nidi, una protezione legale più efficace della maternità sui luoghi di lavoro, una maggiore possibilità di adozione, etc.

Ma oggi ci interessa fare il punto sull'aspetto più dibattuto che è l'aborto.

E' bene sgombrare subito il campo da elucubrazioni su un aborto che deresponsabilizzerebbe l'uomo: chiariamo, se ancora serve, che ora sono le donne a pagare la maternità indesiderata o con la schiavitù ad un figlio o con l'aborto clandestino. Va ugualmente respinto l'equivoco voluto: la legalizzazione degli anticoncezionali e dello aborto e la politica demografica che avviene per esempio nei paesi del sottosviluppo. Il tentativo USA d'imporre una limitazione delle nascite nei paesi dell'America Latina e tra la popolazione negra non ha niente a che vedere con qualsiasi libertà di scelta o di gestione del proprio corpo e della propria vita.

Per chi scende dal limbo culturale borghese per affrontare l'aborto nei luoghi dove sorge ed esplode, per parlarne con chi ne è direttamente e più drammaticamente protagonista, cioè la donna,

soprattutto la donna operaia, la donna delle borgate, dei ghetti della miseria e della ignoranza, è chiaro che solo un gesuitico disprezzo della realtà può porre questo problema sul piano della diatriba scolastica.

Il problema va affrontato nei due aspetti fondamentali: quello sociale e quello più propriamente libertario, il diritto della donna ad autogestire il proprio corpo.

Dal punto di vista sociale, le cifre sono spaventose e ormai conosciute, anche se il Ministero della Sanità si ostina a ridurle di più della metà. Si è scritto ormai su tutti i giornali quali sono i modi e quali le conseguenze, quali i principali beneficiari di questa legge fascista che impone alla donna, si badi bene, non di abortire, ma di abortire con dolore, paura, rischi, proporzionali alla classe sociale.

L'aborto è un reato che vede ogni anno almeno tre milioni di italiane colpevoli, a cui bisogna aggiungere il partner, i medici, le ostetriche, le mammane e tutto un vasto giro di procuratori di clienti. Una mafia generalizzata ed accettata nella omertà di tutti i cittadini (chi parlerebbe per essere poi imputato?). Un giro di miliardi nelle mani di illustri primari, di medici e mediconzoli, di levatrici, di mammane. Una mafia in regola con i vertici, i quadri intermedi, i piccoli galoppini, le vittime. Una piccola attività a mezzo tempo per centinaia di ragazze liceali che ricevono una tangente per ogni « cliente » procurata, una specie di catena di santantonio in cui io porto te e tu porti un'altra e tutti siamo contenti chi abortisce e chi guadagna. A questo tipo di delinquenza minorile, l'avviamento allo sfruttamento delle tragedie altrui i prof. Pellegrino o lo ignorano o lo considerano « innocente ».

Quello che solitamente non si dice è che l'aborto è una coazione sociale, rinforzata dal divieto. In una società come la nostra la donna si trova continuamente nella costrizione di abortire. Da una parte, l'inesistenza di una seria educazione sessuale, le fobie assurde di una irresponsabile politica del panico per l'uso degli anticoncezionali, secoli di predominio di una fasulla morale confessionale; dall'altra, la mancanza di strutture sociali, la labilità dell'occupazione femminile, i gravi problemi economici connessi alla casa e alla famiglia, le numerose gravidanze precedenti, rendono impossibile o improbabile una maternità non dico serena, ma almeno civile. E' tutto un apparato sociale che spinge la donna all'aborto.

Citiamo solo la Macciocchi che riporta nel suo « Lettere dal PCI » esempi di « aborti da fabbrica » dovuti non solo alle condizioni ambientali e di lavoro, ma spesso all'invito diretto del dirigente preoccupato dall'assenteismo per gravidanza. Anche « il Manifesto » ha più volte denunciato la frequenza spaventosa degli aborti « spontanei » dovuti all'inadeguatezza della legge che regola il lavoro durante la gravidanza. E potremmo continuare in una casistica che né i sindacati, né gli assistenti sociali si sono mai preso la briga di compilare.

Ma la donna oggi comincia a rendersi conto di essere stata finora una duttile protagonista di miti funzionali a una società autoritaria e classista. La vittima passiva, l'Atlante dei doveri sociali, la classe più oppressa all'interno delle classi oppresse scopre ora sul proprio cammino di lotta il mito smascherato della maternità che diventa puro e semplice comandamento.

Questa nuova coscienza fa dell'aborto un fatto di liberazione. La donna è la protagonista abbandonata della più elementare delle rivendicazioni: il diritto all'autogestione del proprio corpo, il diritto ad una maternità liberamente decisa e consapevole. Non può aspettare ancora passivamente aiuto è lei che deve dare la propria risposta a quei predicatori della C.E.I. esperti nel gioco delle tre carte che hanno l'asso del diritto alla vita nella manica. Questo famoso diritto alla vita che nel nostro paese è inalienabile solo per il feto: non ha senso attribuirlo per esempio al soldato che ha il dovere di morire in guerra, all'operaio che per disgrazia muore in fabbrica, alla donna che per fatalità muore di parto o di aborto; ma di più, non appena il feto si trasforma in bambino, vivo e vitale, non c'è più motivo di attribuire questo screditato diritto neppure a lui, che muoia al Bambin Gesù o di denutrizione nella baracca o di percosse negli istituti dell'O.N.M.I. Si veda la condanna scandalosamente mite, un'assoluzione, della Pagliuca, dov'è evidente che il « comune senso morale » del popolo non deve aver giocato un gran ruolo. Qui, non solo non abbiamo sentito la voce addolorata dei vescovi, ma abbiamo potuto interpretare come soddisfacente incoraggiamento alle innumerevoli sante Pagliuca il recente e minaccioso intervento della C.E.I. contro l'aborto anche nei casi di diagnosi precoce di malformazioni del nascituro. L'appello a un « maggior coraggio dei genitori » era evidentemente un invito al superamento delle perplessità che taluno potrebbe avere nel riaffidare ai lager di Grottaferrata o dei Celestini i propri figli handicappati.

A queste luci, cerchiamo ora di capire perché un diritto legittimo come quello dell'autogestione del proprio corpo da parte della donna suscita tante perplessità speciose. Come mai stupisce tanto che la donna cominci finalmente a prender coscienza del proprio ruolo di individuo ed esiga per sé il rispetto giuridico e sociale che da tempo ogni Carta dei diritti dell'uomo ha riconosciuto e sancito? Da dove lo scandalo, in un paese in cui oltretutto la Protezione della Maternità è solo una figura retorica per gonzi, una clamorosa bugia di Stato smentita continuamente dai fatti di cronaca, dall'abbandono legale delle ragazze madri (che diventa spesso prevaricazione legale, come nel caso di Giuliana Sulis), all'impossibilità pratica di adozione?

In realtà le maiuscole riferite alla maternità o all'infanzia esistono solo nei cinici discorsi dei vescovi vaticani.

In questo quadro, l'aborto clandestino crea la scappatoia che rende possibile un mito insostenibile; il divieto legale funge invece da rinforzo del mito. Tutto al suo posto, come peccato e confessione:

senza l'arrangiamento di una confessione assolutoria che senso avrebbe un insostenibile divieto? Semplicemente non sarebbe rispettato. La perpetuazione di una mentalità colpevole di un regime confessionale e autoritario ha un suo ruolo importante. L'aborto è funzionale purché non sfugga al controllo del potere, avvenga solo quando esso lo impone e sia sempre eventualmente perseguibile per essere oggetto di più o meno diretti ricatti (esempio limite, il caso Valpreda insegna come con un aborto si può spostare un anarchico da Roma a Milano).

Quindi l'aborto, come reato teorico in pratica provocato e tollerato (si pensi al numero ridicolo di processi rispetto alla alta incidenza dell'infrazione) ha una ben precisa funzione sociale.

La lotta proposta dal Movimento di Liberazione della Donna su un progetto di legge d'iniziativa popolare che liberalizzi l'aborto su richiesta della donna è pericolosa perché può spezzare questo cerchio.

Il progetto del M.L.D. infatti abolisce l'intero paragrafo del Codice Penale che riguarda i delitti contro la sanità e l'integrità della stirpe e rende legale e gratuito l'aborto su semplice richiesta della donna, garantendole l'assistenza sanitaria nei reparti ginecologici. Questo è un fondamentale punto di differenziazione dai progetti socialisti che prevedono non solo un numero limitato di casi, ma soprattutto delle commissioni inappellabili che possono diventare strumenti potentissimi di controllo e di selezione.

Ma non è solo questo. Il regime sta pagando caro il recupero sul divorzio, dopo essersi lasciato cogliere di sorpresa dal manipolo di sbandati e straccioni divorzisti che hanno imposto al Parlamento una legge che nessun partito voleva. Questa volta non vogliono commettere lo stesso errore di sottovalutazione, permettendo a un manipolo di sbandati e straccioni abortisti di coinvolgere in una lotta popolare i riottosi parlamentari laici. E' la paura viscerale che ogni vertice ha della base, questo elemento irrazionale e sconosciuto che bisogna addormentare con ogni mezzo perché il risveglio potrebbe sfuggire di mano.

Questa volta il pericolo va stroncato sul sorgere, la lotta non deve potersi organizzare, le dichiarazioni autorevoli si susseguono prima ancora che le pre-firme per la abolizione del reato di aborto diventino firme legalizzate. Primo fra tutti, guarda caso, il P.C.I., che già un anno fa mandava il compagno Pecchioli a tirare le orecchie alle donne dell'U.D.I. e a chiarir loro la posizione della Direzione su un problema « che avrebbe potuto alienare le masse cattoliche ». Chi crede che abortisca nelle borgate, la direzione del partito operaio, le grandi masse atee o le alto borghesi protestanti? Le donne di borgata, comuniste o no, vanno in chiesa ed abortiscono, che il prete dia loro l'assoluzione o no: non sono loro a cavillare sui propri drammi quotidiani, sono i gestori delle loro sofferenze a farsi dei problemi. Ventisei anni di buona condotta agli occhi della D.C.

non devono essere compromessi da un irresponsabile cedimento agli interessi popolari.

Il P.S.I. dal canto suo anche in questo caso tira sassi di gomma e ritira la mano. I due progetti di legge sull'aborto presentati in Parlamento, non solo sono inadeguati, ma difficilmente avranno l'appoggio del partito in sede di discussione. Il Partito Socialista non riesce ad adattarsi a quella che potrebbe essere oggi la sua funzione di guida per le riforme, senza peraltro avere la capacità di tornare ad essere un partito operaio. E così si dibatte nei dubbi e nelle contraddizioni.

Schierati sulle stesse posizioni sono anche i paleomarxisti di certa sinistra extraparlamentare rigidamente operaista. Occupati come sono a credere quotidianamente nella imminenza della rivoluzione, non possono farsi distrarre da problemi così sovrastrutturali che, come è noto, non hanno mai sfiorato l'operaio. L'operaio è rivoluzionario, non abortisce, fa i figli per la rivoluzione. Il distacco dalla realtà di questi vigorosi gesuiti rivoluzionari è completo.

Evidente così che il Vaticano e la D.C. non corrono alcun rischio di trovarsi isolati.

Ma il problema dell'aborto non è solo italiano e sta esplodendo in tutto il mondo, non solo per ovvie ragioni sociologiche ma perché è uno dei nodi centrali di una schiavitù basata sul sesso che seleziona ed emargina più del 50% della popolazione mondiale. L'aborto gestito direttamente dalla donna la porrebbe in una posizione di pericolosissimo potere di cui è bene non sia mai consapevole: il controllo di una produzione insostituibile.

Qui sta l'eversione temuta: nella proclamazione del diritto della donna all'autogestione di quel potentissimo strumento di produzione che è il suo corpo.

Abortire, ma senza diritto, nella colpa e nella perseguibilità, perché il potere in ogni momento possa avervi in mano. Sempreché le cose a questo punto non siano ormai troppo avanti perché si possa fermarle.

GIULIANA DAL POZZO

direttrice di "Noi donne"

Nel rapporto donna-maternità-società vorrei inserire un elemento. Del bambino abbiamo parlato in tanti modi — come di una creatura da difendere o da respingere prima ancora che diventi bambino, come beneficiario di leggi moderne, come ostacolo o come realizzazione — o pseudorealizzazione — della vita della donna.

Ma forse non sarà male vederlo anche in una luce forse meno sentimentale o passionale di creatura cui la donna — insieme all'uomo, non dimentichiamolo! — è chiamata a dare la vita, per collocarlo in una più fredda, ma più precisa e obiettiva luce.

Egli è un cittadino fin da quando non sa nemmeno di essere capitombolato nel mondo e in quale parte del mondo. Può beneficiare o no di certe leggi, c'è speranza o no che resti vivo a seconda della società in cui ha aperto gli occhi e del governo che dirige la vita del paese, è legato alle lotte operaie e a quelle studentesche, ormai a filo doppio e cioè con il prezzo della vita sulla bilancia.

Tanto è vero che fra le sue prime attività non c'è soltanto quella di succhiare il latte, di strillare e aspettare aiuto ai suoi bisogni più urgenti, ma c'è l'attività considerata tipica degli adulti: fare politica.

Il neonato nella sua culla fa politica: lo fa apprendendo rapidissimamente le leggi e le regole degli uomini, e apprendendole soprattutto attraverso una persona: la madre. La madre può trasmettergli, in quel primo anno di vita che gli psicologi e i pedagogisti considerano essenziale per la formazione della sua personalità, e addirittura per tutta la sua vita, messaggi politici importantissimi e non necessariamente parlati, secondo le misteriose e profonde leggi di quello che è chiamato « il linguaggio silenzioso », fatto di gesti, atteggiamenti, carezze occhiate. La paura materna del mondo esterno o la sua serenità, il suo impegno o la sua amara rassegnazione sono trasmissibili. Il neonato è un elettore che per un anno ascolta una sola compagna politica e affronta, così plasmabile, plagiabile addirittura com'è, un solo candidato. D'altra parte se si dà alla parola politica il senso di estensione di un programma per il futuro, per le scelte che verranno, nessuno ha più bisogno di un programma di lui... Ecco perché è importante che questo candidato alle elezioni e al voto del figlio, che è la madre, rappresenti un modello valido, che sia una donna non carica di acrimonie e di amarezze, ma una donna dalla personalità sicura. La conquista di tale personalità passa attraverso due uniche strade: la realizzazione della vita della donna e la coscienza che i suoi problemi non sono isolabili da quelli di

migliaia e milioni di altre donne, secondo il concetto espresso splendidamente dai ragazzi di Barbiana: « Da soli non ci si salva. Cercare di salvarsi da soli è egoismo, salvarsi tutti insieme è fare politica ».

Una madre che non abbia queste caratteristiche, cioè la coscienza di avere diritto a una realizzazione come donna e un impegno civile, può essere facilmente veicolo di idee che non sono le sue, ma quelle dei suoi oppressori, di modelli culturali devianti, di aspirazioni tipiche di classi a cui non appartiene: domani, certo, coloro stessi che l'hanno strumentalizzata e incasellata nel ruolo di madre, che l'hanno voluta umanamente povera, ignorante anche se ha studiato, potranno esigere di contare ancora su di lei: per chiederle di fare da moderatrice delle esigenze giovanili, per esempio, per metterla contro il figlio che si espone alle lotte in fabbrica, per invocare, come è avvenuto, il suo appoggio contro gli studenti che rivendicano una scuola diversa. Le forze di destra, state tranquille, che nel formulare i loro piani pensano certo a blocchi rurali come ci ha ricordato Wanda Parracciani pensano anche, per tutte le loro battaglie reazionarie, non ultima quella del referendum anti-divorzio, alle donne, alle madri più sprovvedute, facilmente spaventabili alle quali nel passato hanno sempre chiesto il massimo degli sforzi, compreso quello, più atroce di tutti di salutare con fierezza i figli mandati a combattere e forse a morire in guerra.

Ma dire che la personalità femminile è essenziale alla costruzione della personalità del figlio non vuol certo dire che quella del padre è meno importante.

In questo convegno così articolato e interessante succedono strane cose: che nel nome della mamma, un nome che fa trovare l'accordo a tutti nel mondo, qui ci si riscaldi e ci si arrabbi addirittura. Ma forse ciò è dovuto, come diceva per altro argomento Vania Chiurlotto al fatto che al di là delle facili retoriche, si affronta nel vivo la condizione femminile e l'esperienza della maternità vissuta dalle stesse protagoniste, le donne. Ed è un'altra pietra scagliata contro il mammismo...

La seconda cosa curiosa è che, proprio nel momento in cui si afferma che la maternità non è un fatto individuale della donna, si sottaccia o in qualche intervento si neghi addirittura il peso e l'importanza del ruolo del padre che è il primo dei cittadini — e guarda caso è maschio! — interessato insieme alla donna alla vita dei figli. Scartato il primo alleato per una specie di discriminazione sessista che contrasta addirittura con la natura, è logico che sia difficile trovare nella società gli anelli a cui agganciare la sacrosanta richiesta che la maternità non sia esclusivo impegno della donna, che le fatiche insite nella maternità vengano affrontate e risolte dalla società intera.

Con questo non voglio spendere più parole di quante siano già state spese a proposito della « assenza del padre » nell'educazione

dei figli. Questa lamentela, anche se toccante e giustificata, è tipica di una classe sociale soltanto, la piccola borghesia. Nel proletariato (e per altri versi nelle classi in cima alla scala sociale) le cose vanno diversamente. Il padre operaio, il padre contadino, il padre muratore, se, come si è detto per la madre, ha coscienza della sua condizione di sfruttato, lotta contro questa condizione e non fa da trasmettitore di valori estranei ai suoi interessi come quelli dell'arrivismo e del consumismo, è con il suo stesso esempio un educatore, un modello: e poco importa contare con l'orologio il tempo in cui sta con i figli, o vedere se va o manda la moglie a parlare con i professori. Importa di più sapere quale esperienza trasmetta, in quali valori creda, come si presenti avvilito o combattivo nel poco tempo che il lavoro lascia a sua disposizione.

Ecco perché vedo come più importante e più urgente anche di una qualsiasi campagna di educazione sessuale nelle scuole una campagna per l'affermazione di certi diritti umani. Una pura e semplice campagna sessuale da operarsi nelle scuole — le scuole di oggi, non dimentichiamolo! — sia pure da parte di un tecnico, con un rapporto cattedra-banco, può forse come altre misure di emergenza, scongiurare dei pericoli futuri per i giovani. In questo senso la conoscenza del corpo umano e delle sue funzioni, senza « salti » di questo o quell'organo o fascia di organi mi sembra così ovvia che non dovrebbe nemmeno essere discussa. Ma se noi ponessimo eccessiva fiducia in questo strumento di educazione, forse ci sbagliremmo. Teniamo conto che ai bambini mancano troppi elementi per comprendere appieno un rapporto d'amore: manca loro quel complesso giuoco che la natura mette in funzione alle soglie dell'adolescenza ed è fatto di amore, desiderio, solidarietà, patrimonio ormonico... No, l'educazione sessuale è una parte-una di una più generale educazione al rispetto reciproco fra individui, ottenuta togliendo all'atteggiamento con cui ci si rivolge alle nuove generazioni ogni scoria di senso di colpa, di indifferenza, di competitività. Su queste basi sarà poi la esperienza personale, la fantasia, l'amore a fare da maestro.

Fare del sessismo una ideologia, è pericoloso e sbagliato come ogni battaglia limitata e di scarso respiro.

Leggevo giorni fa su un quotidiano la dichiarazione di una dirigente che si dichiara contro « il potere dell'uomo » questo slogan: « maschi si nasce femmine si diventa ». A parte il fatto che si tratta di uno slogan brutto che genera confusione...; si deve dire che leggendolo — e ascoltando alcuni interventi di ieri — non è difficile comprendere lo scontro che prende le donne che intraprendono simili battaglie. Vivere combattendo una realtà, quella che esistono uomini e donne, vergognarsi magari di partorire figli maschi, che l'uomo non è solo il marito o l'amante, isolarsi dai potenziali alleati da ritrovare fra i lavoratori sfruttati da altri padroni, pensare a generiche prese di coscienza individuali che non portano a nessuna

« soluzione alternativa » e soprattutto a nessun lavoro a nessun programma volere acquistare la dignità rifiutando il lavoro e cioè diventando o sottoproletariato o mantenute dell'uomo è piuttosto faticoso!

Che questo disagio esista non esitiamo a crederlo: ma davvero è possibile credere che « liberare il proprio corpo » dal maschio casalingo sia tutto? E liberare la propria intelligenza, la propria salute, la propria giovinezza, da quel padrone o da quei padroni che dirigono la vita economica e politica del paese non è altrettanto importante? Lo sanno bene le delegate di fabbrica di Livorno con cui ci siamo incontrate solo pochi giorni fa. « Eravamo pulcini quando siamo arrivate in fabbrica, ci hanno detto, ora il padrone deve fare i conti con noi ».

Ecco, anche noi abbiamo uno slogan: « Donne non si nasce, si diventa ». In effetti si nasce maschi o femmine e come nelle altre specie animali questo non dovrebbe fare alcuna differenza. Ma poi si diventa « donne », cioè si va a ingrossare una certa schiera di creature umane a cui la società ha delegato alcuni compiti mentre altre creature vanno a far parte di altre schiere più fortunate. Questo avere un ruolo sociale predeterminato dal sesso è sbagliato. Ma non dimentichiamo che esso si è creato su una base produttivistica, sul fatto che l'uomo si è trovato o è stato messo in condizione di essere economicamente indipendente.

Ed ecco che anche in questa luce va visto il lavoro della donna. E' difficile proclamare astratte libertà se non si creano le condizioni di queste libertà. Il lavoro è una di queste condizioni. E' vero, oggi esso non libera la donna automaticamente. Ma è colpa del lavoro o di come il lavoro è organizzato, concesso, rifiutato, imposto, nella società capitalistica? Non è forse un prezzo, altissimo, che si deve pagare, alla stessa emancipazione femminile?

In ogni caso ad esso dobbiamo guardare con coscienza storica: esso le è necessario prima di tutto per vivere, poi per acquistare coscienza collettiva di ingiustizie comuni. Domani, si vedrà, in una società che è bene immaginare dinamica e non statica, ci sarà forse ancora da sorvegliare, come nelle società socialiste, perché sul lavoro della donna e sulla sua posizione non si ricreino fratture...

Comunque il lavoro non può essere separato da qualsiasi discorso che facciamo sulla maternità. Non lo possono separare le raccoglitrice d'ulivo di cui ci ha parlato l'amica Longo o le operaie della Lebole che hanno inviato il loro ringraziamento al convegno e a quelle forze femminili come la nostra che da anni si battono per la istituzione di asili-nido considerando che per una donna che lavora — si senta emancipata o no, come ci si è chiesto qui dentro, dal lavoro — non c'è peggiore offesa di quella di crearle l'angoscia per via dei figli abbandonati in cattive mani o per la strada.

E anche quando parliamo di dignità della donna da raggiungere

con il lavoro o no, ricordiamoci che è la coscienza delle lavoratrici che fa bruciare oggi anche le umiliazioni personali e porta alla ribellione, perché tutti sono pronti a dire che la donna è stata per millenni isolata e rassegnata, ma solo ora — basterebbe porre un pò di attenzione alle date e alle coincidenze — solo ora che è entrata prepotentemente nel mondo del lavoro ha imposto la sua presenza e il cartello dei suoi diritti. Rinnegare il valore dell'attività umana è rinnegare quasi tutta la personalità di un adulto: un lavoro scelto liberamente, affrontato con impegno è molto più che lavoro: è possibilità di autoaffermazione, è costruzione comune, è solidarietà umana, è la piattaforma su cui palesemente esprimiamo chi siamo.

Oggi dunque si tratta di liberare tutta la vita della donna non solo il suo corpo. Non voglio entrare a fondo nel tema aborto sì, aborto no oppure prevenzione o aborto che qui è stato già ampiamente trattato e sotto vari aspetti.

Voglio dire solo che la posizione del nostro giornale è sempre stata fin dal 1956 quando dell'argomento non parlava nessuno: la libera scelta della donna. Il nostro slogan è ancora: « quanti ne vogliamo, quando lo vogliamo » Ché se si trattasse di farne una battaglia solo demografica o neomalthusiana, troppe altre carte dovrebbero essere messe sulla tavola e forse non accetteremmo di giuocare questo giuoco. Il « sovraffollamento » che tanto preoccupa il mondo occidentale e capitalistico è infatti quello del terzo mondo e dei paesi sottosviluppati, visti come una specie di calamità, di macchia d'olio, di mostri riproduttivi, contro i quali bisogna prendere delle misure come si presero per i conigli che invadevano l'Australia. Queste popolazioni « giovani » dove il fenomeno dell'invecchiamento è meno forte che da noi, sono fra l'altro, perché giovani popolazioni, combattive. Una inchiesta su « Le Monde » offre delle cifre e delle riflessioni molto interessanti su cui vale la pena di riflettere. Gli Stati Uniti si sono accorti di essere non più del 5,6% della popolazione mondiale con un tasso di accrescimento dell'1% all'anno. Intanto il 56% della popolazione vive in Asia, il 9,5% in Africa, il 12,7% in Europa e l'8,8% nell'America del Nord. Nel contempo le ricchezze sono distribuite in modo per cui il grosso sta proprio nei paesi meno affollati. Infatti il Nord America detiene la metà delle risorse mondiali mentre l'Asia non dispone del 10% per nutrire 2/3 degli abitanti della terra.

Le implicazioni politiche di una simile situazione sono chiare. Lo dice un'editoriale recente della rivista americana « Scienza »: « Se la nostra supremazia decade e si arriva al principio di una ripartizione rigorosa delle ricchezze alimentari, noi siamo puramente e semplicemente perduti ». Ma chi saranno perduti? I popoli decimati già oggi di carestie per questa irrazionale distribuzione delle ricchezze o i signori della terra che non avranno più le loro riserve? I braccianti calabresi che vivono di olive o coloro che scatenano

nuove guerre — vedi caso in Asia — che possono già ora decimare le popolazioni? All'inizio di quest'anno l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha lanciato un programma che definisce il più avanzato possibile ed ha stanziato la cifra di quattro miliardi annuali in lire, più di sei milioni in dollari per il controllo delle nascite. La gente è stata impressionata dal fatto che le previsioni hanno ravvicinato i tempi in cui « la bomba demografica » gialla o nera dovrebbe esplodere. Trenta anni e la popolazione sarà raddoppiata e in preda al panico: il tempo di vedere i nipoti soffrire. A questo livello demografico siamo arrivati da Gesù Cristo a oggi: trenta anni valgono dunque come duemila secoli. La situazione è grave dice sempre Le Monde anche perché il controllo demografico non può più essere assicurato tanto facilmente per vie naturali (vedi mortalità infantile, epidemie e guerre) calcolando che le ultime due guerre hanno tolto via il 30% della popolazione, cioè duecento milioni di individui! Voi capite come un interesse che venga da certe parti politiche a programmi scientifici pure validi non possa essere credibile, quale ideologia ci si nasconda dietro.

Un delegato del terzo mondo a un congresso internazionale mi diceva: « noi chiediamo libertà, libertà di amministrarci e usufruire delle nostre ricchezze naturali, di industrializzare il paese e i paesi capitalistici ci rispondono pillola! » D'altra parte nei paesi dove questi mezzi vorrebbero essere inseriti a forza dal padrone (e ve la saluto l'ideologia e la retorica sulla madre se al padrone non fa più comodo) non esistono drammi come quelli sventolati, solo che i Paesi siano in grado di farsi regimi autonomi e avanzati.

In Corea — uno dei Paesi in cui gli americani vorrebbero inviare la pillola — abbiamo visto bambini assistiti come non avremmo potuto desiderare meglio qui da noi, da prima della nascita all'organizzazione di tutta la loro giornata e non ci è apparso drammatico che ne nascessero ancora. Ma là si sono sfruttate davvero — in un Paese ancora in guerra — tutte le risorse del paese, si sono resi fertili i fossi, si è portata l'acqua in cima alle montagne, si sono ricavati tessuti dalle rocce... Certo non si spendono tanti denari per tutto ciò che il mondo consumistico pare voler rendere indispensabile a uomini e donne, non ci si cambiano tanto spesso i vestiti, anzi si è vestiti tutti uguali... Ma se questa fosse la tragedia che ci riserbava il futuro non ci sarebbe che da rallegrarsi di una richiesta sociale a essere guidati sulla base del proprio valore e non della competitività estetica o economica, non ci sarebbe che da rallegrarsi che tutti i milioni e i miliardi che vengono spesi in pubblicità, in stimoli atti a far produrre, nell'interesse di pochi, venissero usati per la ricerca scientifica e le soluzioni sociali che garantiscono il benessere di tutti.

Concludo affermando che oggi ci troviamo di fronte alla necessità di affermare più che dei problemi, dei valori, di imporre valori nuovi e quello della maternità è uno di essi. Ma la maternità vista

in una luce storica, in una prospettiva serena e non viziata di acrimonie, come debbono essere tutte le battaglie dei veri rivoluzionari, in un raggio che includa tutte le donne, tutti gli alleati del progresso e isoli invece e circoscriva sempre di più i veri nemici della emancipazione femminile.

Il più suggestivo e nuovo di questi impegni che la donna può prendere con se stessa e con la società è forse quello che essa gestisca collettivamente la propria vita e il proprio essere madre.

VIOLA ANGELINI

Insegnante

Ho udito nel discorso che ha preceduto questo delle affermazioni talmente strane che sono rimasta in dubbio se si riferissero a un'intervista che ho rilasciato qualche giorno fa a *Paese Sera*. Prima di tutto vorrei dire che il travisamento non è solo di chi ha parlato adesso ma anche del giornalista che mi ha intervistata. Infatti quel famoso « donne... eccetera », era stato effettivamente sbagliato dall'intervistatore che ha detto addirittura « donne si resta », che non significa proprio niente.

Non era neppure « maschi si nasce ». Io avevo detto nella chiacchierata che ho fatto con il giornalista « non si nasce donne, lo si diventa », che non è uno slogan ma è una citazione di un libro che chiunque si occupi di problemi femminili dovrebbe conoscere perché è « *Il secondo sesso* » di Simone de Beauvoir che ventitré anni fa scrisse questo libro che fu uno dei primi della seconda ondata sui problemi femminili.

Poi io non sono una dirigente, sono una professoressa e con la situazione che c'è nella scuola adesso non credo che gli insegnanti possano essere chiamati dirigenti, veramente no. Non dirigo proprio niente, sono diretta.

Vorrei precisare qual era il senso del mio pensiero. Io dico semplicemente che nell'educazione c'è questo condizionamento della donna ad un ruolo obbligato per condurla appunto ad essere doppiamente sfruttata, e come lavoratrice e come donna.

Noi combattiamo da parecchio e piuttosto violentemente proprio contro la scuola di classe, cioè la scuola che condiziona alcuni giovani individui perché usciti da una certa classe sociale a rimanere sempre in quella classe e non poter scegliere liberamente la propria via.

E' proprio questo che io riferivo alla condizione femminile: tutte le donne, solamente per essere nate con quegli attributi che si riferiscono alla generazione e alla riproduzione sono costrette sempre ad avere unicamente funzioni proletarie. Nella mia esperienza di insegnante ho visto che a qualsiasi livello e tipo di scuola, anche nella scuola dell'obbligo che avrebbe dovuto stabilire un punto fermo contro la discriminazione sessuale perché l'obbligo è per le femmine come per i maschi, di nuovo interviene la discriminazione mediante i pregiudizi in parte della scuola e del corpo insegnante, e in parte dei genitori. Io ho sempre insegnato in campagna o in paesi, e per lo più a figli di contadini o artigiani di paese, e ho sempre sentito un accento diverso nella preoccupazione della riuscita scolastica da

parte dei genitori del maschio piuttosto che da parte dei genitori della femmina. Mi sono sentita dire mille volte « professoressa, mi raccomando, è un maschio », quindi non deve fare il contadino come noi, si deve fare una posizione ». E mi sono sentita dire altrettante mille volte « professoressa, beh, pazienza, tanto è una femmina, troverà bene un marito ».

Quindi polemizzo proprio con quelli che vogliono che le donne o non lavorino, o facciano il doppio lavoro, perché poi la riuscita scolastica (benché in genere sia pari e sarebbe un discorso lungo esaminare perché le donne riescano meglio o peggio e in che cosa) la riuscita scolastica è già condizionata sin dalla più tenera età — proprio da questo lavoro sfruttato e alienante che viene imposto alla donna, semplicemente per i suoi attributi relativi alla riproduzione fin dalla nascita. Non mi è mai successo, o forse una volta solo in tutti i miei anni di insegnamento, che un maschietto abbia dovuto aiutare la mamma, mentre sistematicamente ci sono le bambine che arrivano con la giustificazione scritta « la bambina non ha potuto fare i compiti perché ha accudito ai fratellini » o « ha accudito al pranzo » o « alla cena ». Questo è il punto che mi interessava mettere in luce: il doppio sfruttamento della donna. La donna del proletario è la sottoproletaria, la donna del sottoproletario è la sottosottoproletaria. E non si può dire che la condizione della operaia o della donna dell'operaio sia uguale a quella dell'operaio, perché è sempre doppiamente sfruttata. Perché bisogna vedere quanti sono i lavoratori che ancora quando tornano a casa maltrattati, oppressi in mille modi, in modo strutturale e in modo sovrastrutturale, a un certo punto non prendono la « falsa coscienza » del borghese e cercano di opprimere un pochino con un maltrattamento, con una pretesa, la moglie, la quale, dopo una giornata estenuante in fabbrica, alienante come per il marito, in più deve fare le faccende domestiche che, per questa catena di pregiudizi che si perpetua appunto nella educazione, vengono attribuite esclusivamente a lei anche se compie fuori di casa lo stesso lavoro del marito.

Quindi io non difendo le donne che non lavorano, difendo la maggioranza delle donne che sono doppiamente sfruttate, come classe lavoratrice e come donne.

ORINETTA AVENATI

Fronte di Liberazione della Donna

Nella relazione di Giglia Tedesco all'ultimo direttivo dell'UDI la differenza fra UDI e cosiddetti movimenti neo-femministi era definita, per quanto riguarda la maternità, più o meno in questi termini: i movimenti di liberazione femminile rifiutano la maternità mentre noi la consideriamo un diritto della donna da difendere e da proteggere.

Ora, le cose non sono proprio così. Semmai la differenza fondamentale sta nella diversità fra concetto di emancipazione e concetto liberazione: l'emancipazione è qualcosa che viene dall'alto, la liberazione è un qualche cosa che « gli oppressi » si pigliano con le loro forze. Benché noi non rifiutiamo affatto le lotte rivendicative per ottenere dai detentori di potere alcuni strumenti di liberazione sotto forma di riforme ben impostate, non crediamo che la nostra liberazione e le libertà che rivendichiamo ci possano venire regalate dalla società costituita (da nessun tipo di società, nemmeno quella post-rivoluzionaria). Ma questo è solo un inciso.

Certo, rispetto alla maternità, la posizione dei singoli gruppi e movimenti è abbastanza varia, anche perché in maggioranza si tratta di gruppi spontanei che non hanno elaborato delle posizioni politiche ben definite: per quanto riguarda noi, Fronte Italiano di Liberazione Femminile comunque (e credo di poter interpretare anche la posizione semi-espressa di molti altri gruppi neo-femministi) non rifiutiamo affatto la maternità, ma rifiutiamo il ruolo biologico di riproduttrici a cui noi donne veniamo coscientemente educate. La maternità è in realtà uno strumento che serve per relegare le donne nella funzione biologica della procreazione, mentre una funzione biologica non può definire un individuo umano, e noi donne siamo, prima di tutto, esseri umani. Per rendercene conto, pensiamo un momento che il modello di femminilità prevalente nel pezzettino di mondo in cui viviamo noi è rappresentato dalla vergine-madre: ossia un individuo che passa dall'infanzia alla funzione riproduttiva senza mai raggiungere lo stadio della sessualità adulta, nè il diritto alla indipendenza personale, alla libertà emozionale, alla libertà di pensiero e di ricerca, al pieno sviluppo delle proprie capacità intellettuali e produttive sul piano sociale. Tutte noi siamo state educate secondo questo modello, in modo più o meno brutale anche se i nostri genitori erano illuminati o progressisti.

Noi non rifiutiamo affatto la funzione biologica e la responsabilità della procreazione, rifiutiamo che questa nostra funzione bio-

logica di donne venga strumentalizzata per relegarci nel ruolo di madri a vita.

Quanto alla maternità, anzi, ne rivendichiamo l'« auto-gestione » ossia il diritto di decidere, *con cognizione di causa*, il momento e il numero dei figli che vogliamo e possiamo mettere al mondo. Diciamo anzi che la maternità è un'area di potere che noi donne non dobbiamo mollare a nessun costo, dobbiamo solo imparare ad esercitare questo potere per il bene della società e *per la conservazione della specie*. Ieri, il compagno Berlinguer ci ha parlato di biologia, a proposito dell'aborto: ossia del momento in cui, secondo i biologi, un feto può essere definito un essere umano. Ora, a noi donne, non interessa tanto di sapere che cosa dicono i biologi o i teologi su questo punto. Noi sappiamo che il diritto del feto a nascere è un'invenzione dello stato borghese: questo stato che noi chiamiamo « il patriarca delegato ». Finché il *pater familias* aveva il diritto di gettare i figli non desiderati giù dalla rupe tarpea e poteva imporre l'aborto alle sue donne, non si è mai parlato di diritto del feto a nascere. Con le leggi punitive dell'aborto lo stato ha avvocato a sé il diritto di proprietà sulle nostre gestazioni e anche il diritto d'infanticidio che esercita con le guerre. Ci interessa moltissimo, invece, la biologia quando ci rendiamo conto che ormai la ricerca biologica è molto vicina alla riproduzione artificiale ed è giunta a scoprire il modo di modificare il codice genetico dei nascituri, sicché i detentori di potere saranno presto in grado, tecnicamente, di farsi gli essere umani su misura. Per questo è estremamente importante che ci rendiamo conto del potere che ancora abbiamo e che, per il bene di tutti, lo teniamo nelle nostre mani.

Ho detto che rivendichiamo il diritto di decidere sulla maternità « con cognizione di causa » e vorrei precisare che con questo intendo non solo la conoscenza dei mezzi di regolazione delle nascite, ma anche la presa di coscienza di che cosa significa oggi, in questo momento storico, « conservazione della specie »: noi non intendiamo affatto esercitare questo diritto decisionale soltanto in funzione delle nostre esigenze personali, familiari, insomma di una nostra scelta privata.

Ieri Terranova parlava di « esplosione demografica », mettendoci in guardia contro un atteggiamento eccessivamente malthusiano e contro una visione apocalittica dell'esplosione demografica. E' un fatto, però, che l'esplosione demografica esiste ed è una realtà storica caratteristica del nostro tempo: certi sentimentalismi paleo-socialisti che una migliore organizzazione della produzione e una migliore distribuzione della ricchezza possano risolvere tutti i problemi della fame, della guerra, dell'acqua e dell'aria, sono troppo ingenui perché possiamo, oggi, ancora accettarli. Il socialismo non è un « paradoso » di puri spiriti. Nessuno può negare la realtà della sovrappopolazione e la sovrappopolazione è particolarmente pericolosa proprio in Europa. E' vero che il discorso malthusiano è stato usato, e continua

ad essere usato, come la panacea di tutti i mali sociali. Noi non diciamo, e nemmeno lo pensiamo, che tutti i problemi socio-economici si risolvano con il controllo delle nascite; ma riteniamo, che specialmente in Europa, un controllo della popolazione, e molto più severo di quello che già si attua, sia assolutamente necessario. Mi spiace di dissentire da Terranova che, ieri, parlava della tendenza dell'imperialismo a favorire l'aumento della popolazione nei paesi sottosviluppati, ma questo, se è stato vero fino a 30 anni fa, oggi non lo è più. Si tende anzi ad indicare i paesi sotto-sviluppati come la pietra dello scandalo delle sovrappopolazione e i paesi neo-coloniali vengono bombardati di pillole e di napalm, mentre in continenti come l'Africa o l'America latina, per esempio, la densità della popolazione è molto più bassa di quella europea e perfino in India la disponibilità di terra coltivabile pro-capite è un terzo in più che in Italia. Gli indiani è vero muoiono di fame ma la densità della popolazione, in India, è più bassa che in Europa. Per l'Europa la questione è diversa.

Se si vuol vedere il problema solo in termini alimentari, o in termini di sviluppo economico, certo, nei paesi del terzo mondo si muore di fame e in Europa no (anche perché l'Europa depreda gli altri continenti): ma il problema va visto anche in termini di conservazione dell'ambiente naturale e di inquinamento. Ora l'Europa, per la sua alta concentrazione industriale, per l'alto reddito medio pro-capite con conseguenti consumi e rifiuti (si pensi che ogni singolo europeo produce qualcosa come 3 Kg e mezzo di rifiuti al giorno — per non parlare dei nostri scappamenti, dei nostri detersivi, delle nostre ciminiere e delle nostre petroliere), per il suo potenziale bellico, l'Europa è diventata la grande avvelenatrice del mondo (insieme con gli Stati Uniti, per altri e meno demografici motivi — loro ci sbaraccano nell'oceano i gas nervini e le esplosioni atomiche). Con ciò non vogliamo dire che anche le scelte di sviluppo industriale, il regime economico concorrenziale del neo-capitalismo, la concezione di profitto e di produttività che domina in questa zona del mondo, non siano altrettanto inquinanti: diciamo solo che il controllo delle nascite è una questione scottante e una responsabilità primaria delle donne europee. Diciamo che il problema dell'esplosione demografica non può essere ignorato.

Del resto, le donne europee non sono molto prolifiche: in Italia le famiglie hanno in media fra i due e i tre figli. Appare quindi evidente che non possono più accettare di dedicare tutta la loro esistenza ad una funzione biologica che di fatto occupa soltanto pochi anni della loro vita. Ma per noi donne è molto difficile, ancora, vederci in un ruolo diverso da quello che abbiamo assunto per millenni. Né si può dire che la società industriale e la società neo-capitalistica in particolare abbiano contribuito in qualche modo a liberarci da questo ruolo limitativo.

Non solo l'occupazione extra-domestica delle donne è diminuita dall'inizio del secolo ad oggi in modo enorme ma le lavoratrici, anche

quella minoranza di donne che ha un lavoro extra-domestico, si trovano, invece che liberate dal ruolo tradizionale, oberate dal doppio lavoro: quello domestico e quello extra-domestico.

Lo sviluppo tecnologico, invece che liberare gli esseri umani dal lavoro alienante, ha provocato la disoccupazione e lo sfruttamento intensivo dei lavoratori occupati, ricacciando le donne entro le mura domestiche per risolvere i suoi problemi occupazionali e servendosi della famiglia come di un serbatoio in cui ricacciare la forza lavoro eccedente e da cui reclutare forza lavoro sotto-costo (soprattutto donne, naturalmente) nei momenti che precedono i salti tecnologici.

Per ottenere questo scopo la società costituita si serve del ruolo tradizionale femminile per cui le bambine vengono ancora coscientemente educate. Per rendere accettabile alle donne questo ruolo, la mitologia della maternità, con tutta la falsa sacralità verbale che la circonda (che poi si risolve, sul piano sociale, nella più totale incuria) ha una funzione importantissima, perché, come osservava Simone de Beauvoir già nel 1949, la maternità viene presentata alle donne come una falsa trascendenza ossia come « il » modo di realizzarsi e di essere qualcuno, di poter agire sulla società, in modo delegato, attraverso i figli: senza però avere nessuna voce in capitolo quando i loro figli vengono spediti in guerra ad ammazzarsi e a farsi ammazzare su ordine di uno stato « patriarca delegato » pieno di segreti.

E' questa maternità che noi rifiutiamo. E diciamo che, anche per questo, la maternità è un'area di potere che dobbiamo imparare a gestire e a conservare a tutti i costi, per il bene delle società. Forse, il primo passo è proprio liberarci dall'idea che la nostra principale funzione sia quella di procreare.

Fa parte di questa rivendicazione del potere procreativo la nostra posizione sull'aborto: noi rivendichiamo l'abolizione delle leggi punitive dell'aborto (come tutti i movimenti neo-femministi) consideriamo un nostro diritto di donne quello di decidere sulla nascita dei nostri figli, che devono venire al mondo qui, ora, ed hanno davanti a sé un avvenire difficile e incerto: anche Giuliana dal Pozzo, stamattina, parlava dei sei miliardi e mezzo di uomini che saranno sulla terra fra trent'anni. Questi bambini hanno il diritto di nascere almeno desiderati da chi li mette al mondo. Non sto nemmeno qui a discutere sul fatto che, tanto, le donne abortiscono lo stesso e in quali condizioni: le conosciamo tutte, le condizioni dei milioni di aborti che si fanno ogni anno in Italia, e, certo, sono una buona ragione per reclamare la libertà di decisione in questo campo, per rivendicare la libertà di abortire e di non abortire (tanto più che è il solo modo per eliminare la speculazione degli aborti clandestini e la mortalità abortiva che è notevolmente alta); ma la cosa più importante è l'affermazione di principio.

L'aborto, di per se stesso, non è uno strumento di liberazione femminile: il vero strumento di liberazione sono gli anti-concezionali

e su questi, noi donne, dobbiamo avere un potere di controllo, come dobbiamo avere un potere di controllo sulle informazioni che continuano ad essere mistificate e deformate dalla stampa, dall'interesse dei farmaceutici, dall'impreparazione dei medici. L'esempio più recente è stata una conferenza stampa di cui i giornali hanno dato notizia venerdì, in cui si presentava come una grossa novità un antifecondativo che non è affatto più nuovo né più moderno delle supposte vaginali in vendita da più di un secolo. Si trattava soltanto della pubblicità di un prodotto che è stata certo regolarmente pagata a chi ha organizzato la conferenza. Non dobbiamo più accettare di essere prese in giro, non dobbiamo più « affidarci » ciecamente alla discrezione del medico, anche questo è un modo di rivendicare la proprietà del nostro corpo.

Ieri mattina anche il compagno Berlinguer parlava di « depenalizzazione » dell'aborto: in fondo diceva la stessa cosa che diciamo noi e io lo trovo naturalissimo, perché non mi è mai capitato di imbartermi in nessun compagno socialista o comunista che non fosse d'accordo su questo nostro diritto. Quanto all'idea che con gli anticoncezionali si possa « superare l'aborto » o che l'aborto, con la dichiarazione di incostituzionalità delle leggi che vietavano la propaganda degli anticoncezionali, sia « superato », non è obiettivamente accettabile: anche se, soggettivamente, a noi donne farebbe piacere, dal momento che nessuna di noi abortisce per divertimento. Intanto ci sarà sempre un margine di inefficacia degli anti-concezionali e, comunque, il diritto di interrompere una gravidanza indesiderata è un principio giuridico, che non ha nulla a che vedere con il numero di aborti che si fanno o si farebbero, come « il diritto di divorziare non ha nulla a che vedere con il numero di coppie che vogliono divorziare ». Gli anticoncezionali non sono un mezzo per « superare l'aborto », sono tuttavia un mezzo per ottenere che le donne abortiscano il meno possibile. E questo noi, del Fronte Italiano di Liberazione Femminile, non solo ce lo auguriamo, ma facciamo tutto il possibile per diffondere a livello di massa l'assistenza anticoncezionale e l'informazione non mistificata.

ANGIOLA MINELLA

Senatrice

Mi limiterò ad un aspetto soltanto della grossa e complessa questione all'ordine del giorno: quello inerente la volontarietà della procreazione.

Non credo che dobbiamo stupirci o rammaricarci, ma anzi valutare positivamente la passione di idee che questo convegno testimonia attorno a problemi come quello posto in discussione. Che si sia aperto finalmente nel nostro paese questo dialogo e magari anche scontro su tali problemi è, mi pare, un passo avanti importante.

Se penso, se noi tutti pensiamo, come questi problemi nella realtà sono urgenti, drammatici, da anni, da decenni in Italia; se pensiamo, per esempio, come nella realtà è andata avanti la pratica tragica, terribile dell'aborto clandestino, dell'aborto provocato, mentre al vertice del paese e nel dibattito di opinione pubblica questi problemi sono stati sottaciuti, emarginati, come non esistenti; se pensiamo che ancora quattro o cinque anni fa problemi di questa natura erano temi d'avanguardia, di ristrette avanguardie abbastanza isolate dal resto del paese o, nel Parlamento, progetti di legge destinati a restare non dibattuti vediamo che oggi matura, invece, una grande passione, un grande fermento di idee e di discussione. La sentenza del marzo dell'anno scorso della Corte Costituzionale che ha posto fine al regime di repressione sulla propaganda, sull'informazione per il controllo delle nascite e quindi anche sulla battaglia delle idee in questo campo ha creato una situazione nuova.

Per conto mio ritengo tanto importante lo sviluppo del dibattito e il confronto delle idee in questo campo. Ritengo molto interessante che l'attuale convegno lo abbia affrontato concretamente e vivacemente anche se con profonde diversificazioni.

La maturità democratica non sta nel pensare tutti nello stesso modo e nell'agganciare i problemi a una stessa visione del mondo, ma, partendo da approfondimenti ideologici anche diversi, trovare il punto che unisce tutti nella battaglia comune per cambiare le cose e creare una società più attuale, più libera e più umana.

Perciò io sarei favorevole, a che l'UDI portasse avanti questo dibattito anche delle grandi idee — qualcuno ha parlato addirittura delle concezioni del mondo a cui si arriva partendo da tali questioni — lo stimolasse in ogni modo (con tavole rotonde ed incontri). Inoltre sarebbe un grande arricchimento lo scambio di esperienze su questo tema con altri paesi europei ed extraeuropei.

Da questi problemi di ogni giorno, da questi drammi che la donna vive in modo particolare, si passa rapidamente ai grandi temi. Da una

parte alla grande problematica dell'emancipazione femminile — e a questo il convegno ha già dato un grande contributo — ma dall'altra a problemi ancora più generali: una visione delle prospettive stesse dello sviluppo dell'umanità e del mondo. Un dottore stamani ha parlato molto su questo aspetto: il malthusianesimo, non il malthusianesimo: anche questo confronto di idee è bene che venga fuori.

Per quanto mi riguarda, per esempio, attraverso la mia esperienza di vita e di lavoro anche internazionale mi sono fatta delle idee particolari in questo campo. Io sono convinta, profondamente convinta, che qualunque possa essere l'azione immediata politica di certi Stati dove l'esplosione demografica è tanto forte in rapporto a situazioni gravissime di arretratezza economica e sociale, la prospettiva dell'umanità e del mondo non può essere quella di adeguare il numero degli esseri umani all'attuale uso e distribuzione delle risorse, ma di adeguare l'uso, la ripartizione e lo sviluppo delle risorse attraverso trasformazioni profonde dell'assetto sociale e dei rapporti fra i popoli alla spinta vitale ed umana. Questo perché la realtà ci dimostra che l'unica vera condizione per un giusto equilibrio fra demografia e socialità è lo sviluppo economico e sociale, perché non sono le guerre a introdurre un effettivo squilibrio in questo campo, ma è lo sviluppo delle condizioni di vita economica sociale e culturale che comporta la maturità e la consapevolezza, la possibilità di uno sviluppo armonico della personalità in tanti campi che non siano solo quello dell'istinto e delle sue espressioni più elementari.

Io penso che ciò sia valido per il mondo intero ma tanto più lo credo per l'Italia. Francamente, l'argomento dello squilibrio tra Nord e Sud e del suo superamento attraverso una politica di limitazione demografica mi convince proprio nel senso contrario. Se c'è un paese dove il problema non è di adeguare la popolazione alla situazione delle risorse, ma di trasformare profondamente l'uso e la distribuzione delle risorse alle esigenze reali della collettività, questo è l'Italia. Se il problema dell'Italia meridionale si potesse risolvere con la diminuzione della popolazione, l'emigrazione avrebbe già dovuto portare a un miglioramento degli squilibri. Invece l'emigrazione e la riduzione della popolazione ha aggravato lo squilibrio economico sociale tra nord e sud, il ritardo del sud. Ma questo lo dico non perché pensi che l'UDI debba sposare una ideologia in questo campo, ma per sottolineare come è interessante come proprio dalla concretezza dei problemi e delle specifiche vengano fuori, anche su questi temi, le grandi questioni che si pongono oggi all'umanità e alla coscienza di ognuno.

Ma vorrei ancora dire qualcosa sull'aspetto che indicavo, quello cioè di trovare i punti di unità per l'azione. E' importante che si discuta su tutti i problemi che si collegano con quello della volontarietà e consapevolezza della procreazione. Certo il collegamento con il problema dell'aborto è organico, è immediato: il problema dell'educazione sessuale nelle scuole è strettamente collegato. Però oggi mi pare che noi abbiamo di fronte un problema preciso: una forte azione subito, tutti

insieme, perché le prime conquiste realizzate nel campo del diritto con la sentenza della Corte Costituzionale e la liberalizzazione della propaganda in questo campo si traducano in realtà in una profonda trasformazione della coscienza e del costume di milioni di persone, perché la procreazione come atto volontario e consapevole diventi diritto reale, concreta possibilità per tutti. Questa è una battaglia che dobbiamo fare tutti, perché, si creda nel malthusianesimo o si creda in un'altra ideologia, si pensi che si debba anche affrontare il problema della legalizzazione dell'aborto o no, o in diverso modo o misura, non c'è dubbio che il primo momento di questa battaglia generale è l'applicazione universalizzata e garantita a tutti del controllo delle nascite. Questo è il primo passo.

Anche coloro che pongono con tanta vivezza il problema dell'aborto — problema che a mio parere esiste e che dovrebbe essere affrontato dagli organi pubblici come primo momento sotto l'aspetto dello studio: dimensioni e cause, esperienze di altri Paesi, possibili soluzioni giuridiche e pratiche — non possono non convenire che il primo passo per affrontare il problema dell'aborto procurato è introdurre come realtà di massa e non solo come principio giuridico e teorico di dibattito il controllo delle nascite. Tutto ciò per dare sviluppo ad una situazione nuova che interessi non poche cerchie intellettuali o gruppi sociali, non solo i ceti economicamente e culturalmente privilegiati, ma che interessi veramente il costume e la vita di milioni di persone.

Il problema è, d'altra parte, anche d'attualità politica.

La Corte Costituzionale — una parte di voi conosceranno la sentenza del marzo 71 — ha annullato l'art. 553 ed altri del Codice penale che proibivano la propaganda e l'informazione sull'uso dei prodotti contraccettivi. Il problema deve ora passare al Parlamento. La stessa sentenza della Corte Costituzionale si conclude dicendo: tocca ora al Parlamento regolamentare questo settore. Oggi infatti abbiamo un vuoto dal punto di vista istituzionale. E' stato abolito finalmente il regime repressivo, è stato cancellato il carattere illecito, ma resta un vuoto, perché non c'è ancora nessuna base di una soluzione politica, organizzativa, sociale, cioè reale del problema. Quindi rischiamo che anche per questo problema si crei uno di quei divari drammatici che sono alla base della crisi nel nostro paese fra la realtà pressante delle nuove esigenze sociali e il vertice del paese e il potere pubblico, politico e legislativo, se esso non affronta sul piano delle leggi, delle funzioni e delle strutture necessarie la situazione nuova, se non interviene con una adeguata, organica politica.

Crede che da questo convegno debbano uscire perciò anche alcuni indirizzi e impieghi pratici precisi. Riteniamo tutti necessario che si sviluppi nel paese una campagna ideale e politica per rivendicare una reale applicazione del diritto conquistato sul terreno giuridico per una procreazione volontaria e consapevole a tutti i livelli dalla base, da tutte le articolazioni possibili sociali e culturali che esistono oggi alla base della società, agli enti locali (Comune, Provincia, Regione) — questi

grandi centri di direzione democratica della vita collettiva cui la Costituzione affida compiti fondamentali in campo sociale e sanitario — sino al Parlamento per una nuova legge e al governo per una giusta politica generale in materia. Ma questo in pratica che cosa vuol dire? Questo problema comporta — come dimostrano i primi dibattiti in Parlamento — scelte e decisioni di contenuto e di struttura.

Per il contenuto, mi pare che il problema principale sia questo: dobbiamo vedere il problema restrittivamente a delle norme, a una politica, e quindi ad un corrispondente affidamento di potere e gestione operativa rivolta esclusivamente a regolamentare l'uso tecnico, e il controllo sanitario dei mezzi anticoncezionali dei vari generi (si parla sempre della pillola, ma per gli anticoncezionali c'è la possibilità di una vasta gamma di ricerca scientifica, verso mezzi chimici o verso mezzi meccanici, c'è tutto un problema di sviluppo scientifico, di ricerca finora inesistente in Italia ma che può aprire molte soluzioni diverse) vogliamo batterci per una politica organica che metta al centro il problema assai più complesso della maternità come libertà di scelta.

Se noi mettiamo al centro il problema della libertà di scelta appare evidente che la regolamentazione, le strutture, l'organizzazione per l'uso dei mezzi contraccettivi, onde prevenire la maternità quando non voluta, per limitare quindi la procreazione, non può disgiungersi anche dall'altro aspetto altrettanto essenziale della possibilità di procreare quando lo si desidera.

Certo oggi l'aspetto più grosso, di massa, più nuovo, è la regolamentazione nel senso dell'uso dei contraccettivi, degli anticoncezionali; ma anche tutto l'aspetto della lotta contro la sterilità è un altro importante aspetto. La donna, l'uomo, gli sposi devono avere il massimo di diritto possibile per procreare o per non procreare secondo come vogliono. Anche la procreazione non può dipendere solo dal censo e dalle possibilità economiche dei singoli ma, nei limiti naturalmente delle possibilità della scienza, deve essere garantita a tutti.

Il problema ha oggi dei notevoli risvolti sociali. Pensiamo, per esempio, alla lotta nelle fabbriche per la salute della lavoratrice e la tutela della lavoratrice madre di cui un aspetto di fondo è quello che riguarda la sterilità non voluta, non provocata volontariamente, ma a cui sono condannate tante lavoratrici a causa delle condizioni del lavoro e quello che riguarda le nascite premature gli aborti naturali, le morti perinatali: il dramma cioè, della donna che vuole procreare e che non può procreare non per ragioni genetiche organiche, ma per le condizioni di vita e lavoro cui è costretta. Ed anche le condizioni di intervento medico o chirurgico contro la sterilità sono oggi gravemente discriminatorie e ingiuste. In Italia ci sono persone che disponendo di miliardi possono attraverso cure mediche ad altissimo livello arrivare alla maternità, mentre invece la grande maggioranza delle donne non abbienti ne è esclusa.

Ultimo elemento che vorrei sottolineare sono le strutture sanitario-sociali e i tipi di servizio specializzato necessari.

Se l'azione, che si richiede deve essere un'azione di massa, essa deve essere gratuita: gratuita la consulenza, il controllo sanitario, la possibilità di acquisire i mezzi sia meccanici sia chimici relativi, gratuite tutte le prestazioni che possono garantire l'uso dei mezzi anticoncezionali senza turbare lo stato di salute dei soggetti. Quindi la rivendicazione che i farmaci anticoncezionali siano compresi nelle prestazioni mutualistiche.

Quindi la rivendicazione della istituzione di una rete efficiente di centri e di équipes medico-sociali specializzate per la consultazione e il controllo, centri che debbono avere il loro centro di direzione e di gestione nel Comune, in attesa di diventare parti integranti delle unità sanitarie locali, sotto la direzione degli Enti Locali nel quadro della politica e dei piani sanitari delle Regioni.

Questo è il punto di partenza più immediato ed urgente: anche prima della legge del Parlamento, i Comuni possono incominciare ad agire, le Regioni a programmare, promuovere, coordinare. Credo che un impegno degli Enti Locali in questo senso darebbe a tutto il movimento per il diritto reale alla procreazione volontaria e consapevole nel quadro di una nuova politica delle famiglie e della riforma sanitaria un essenziale, importantissimo impulso.

DE MARCHI

Segretario nazionale AIED

Vi porto il saluto e il ringraziamento dell'AIED per il rilievo dato dall'UDI, con questo convegno, al problema essenziale della maternità cosciente e, quindi della contraccezione.

Come segretario nazionale dell'AIED (l'organizzazione che, nel 1953 iniziò la battaglia per il controllo delle nascite) ho fondato nel 1955 il primo centro italiano di consulenza contraccettiva e ho condotto una lunga battaglia giudiziaria conclusasi lo scorso anno alla Corte Costituzionale con l'abrogazione di tutti i divieti all'informazione e all'assistenza anticoncezionale.

L'UDI è stata la prima organizzazione femminile italiana ad apprezzare il valore cruciale di questa lotta, pubblicando su « Noi Donne », appunto in occasione dell'apertura del primo, modesto centro di consulenza dell'AIED, nel 1955, un articolo di cordiale appoggio e solidarietà.

L'AIED ritiene che questa solidarietà possa e debba svilupparsi in avvenire portando ad iniziative comuni sia nell'incentivazione dell'assistenza contraccettiva pubblica, sia nell'organizzazione diretta di centri e corsi d'informazione medica e di educazione sanitaria.

Passando alla questione dell'aborto, proprio in quanto lotta da vent'anni per la generalizzazione delle tecniche contraccettive, l'AIED non può essere certamente sospettata di « abortivismo irresponsabile ». Ciò nondimeno, l'AIED ha espresso e ribadisce il suo appoggio alla proposta di liberalizzazione integrale avanzata dal Movimento di Liberazione della Donna, in quanto un'estesa domanda d'interventi abortivi è destinata a residuare a lungo (sia per la massiccia barriera dell'ignoranza, sia per il margine d'errore dei mezzi contraccettivi, sia per le inevitabili imprecisioni di coloro che li usano) ed in quanto ogni regolamentazione repressiva dell'aborto (per quanto attenuata) creerebbe un nuovo sottobosco di aborti clandestini, con i relativi rischi sanitari e fenomeni speculativi.

Concludo con l'augurio che l'UDI assuma in questo campo una posizione più avanzata e confermo la disponibilità dell'AIED per una costruttiva e cordiale collaborazione.

LAURA BIASIBETTI

UDI Venezia

Il Convegno segna il salto di qualità fatto col movimento e costituisce una iniziativa puntuale per precisare una problematica che ha accompagnato il dibattito e il confronto avutosi nel movimento per gli asili-nido, riguardante il lavoro extradomestico della donna e il suo rapporto con il figlio nei primi anni di vita.

Abbiamo riaffermato il lavoro come elemento basilare della affermazione di ogni persona (e quindi della donna). Siamo consapevoli che, al di là delle manovre politiche, vi è una discriminante a livello ideologico, che non si supera quando si pretende di affrontare il problema della maternità avendo a riferimento il tempo parziale-nidi « come il minor male », ecc.

L'emancipazione è problematica affrontata anche in questo convegno; una qualche analisi sulla famiglia moderna ha lasciato insoluto il problema della emancipazione in famiglia. Si è parlato di alienazione dell'uomo (marito-bambino) e non della donna?

Alla casalinga non possiamo dire che il suo sfruttatore è il marito (il potere procreativo non solo è nostro); l'alienazione dipende, per il bambino, dalla mancanza di rapporti sociali (rapporto nevrotico madre-bambino); per il marito: dall'alienazione nel lavoro.

Dobbiamo sostenere l'emancipazione della donna come affermazione di una famiglia basata su valori più alti e direi tradizionali (maternità libera significa famiglia libera). Riaffermare tutto l'interesse di classe che sta dietro a una battaglia emancipatoria: non può esserci emancipazione della donna senza una generale emancipazione dei lavoratori.

Le lotte per la parità e una famiglia nuova (unita per scelte e non per coazione) non può prescindere dalle lotte più generali per la conquista di migliori condizioni di lavoro (orario, sicurezza economica) per le riforme, per lo sviluppo economico e la liberazione di tutte le forze produttive.

Scissa da questi contenuti ideali, una lotta « femminile » per la emancipazione non può essere compresa dal movimento operaio.

La maternità come problema sociale è una problematica che manca al movimento operaio nel suo insieme! Si è molto parlato di medicina del lavoro in questo convegno (iniziative per la prevenzione dell'aborto spontaneo). Ora centri sperimentali sorgono un pò dovunque, per iniziative delle amministrazioni provinciali o comunali; alcuni sono già affermati.

E' necessario integrare ogni singola iniziativa che precorra o anticipi misure di riforma con questo problema della maternità.

Quanto alla disinformazione o al divieto morale all'uso degli anticoncezionali non sta qui l'ostacolo principale a una maternità consapevole e libera; la stessa influenza di un indirizzo della chiesa in questo senso va sempre più scemando. Scarsa è la presa delle indicazioni della *Humanae Vitae* su molti cattolici (i più avanzati); è molto più alta la responsabilità della classe medica. Il parroco, anche nella più sperduta parrocchia di campagna, ha finito la sua funzione di « consigliere sociale » delle famiglie.

Le fonti e i punti di riferimento che soprattutto le nuove generazioni prendono per modello sono la televisione, i giornali, i dibattiti e le indicazioni che vengono dal movimento. Molte di queste fonti (mass media) sono piene di distorsioni e condizionamenti posti da chi detiene il potere politico, ma, pur tra contraddizioni, costituiscono veicoli di modelli di vita e di rapporti.

Sono convinta che il movimento femminile intorno ad uno dei problemi di fondo quale la maternità come fatto libero e consapevole, abbia più che mai bisogno dell'alleanza della classe operaia nel suo insieme, delle forze sociali e politiche che si ispirano a una linea riformatrice.

Da un lato, perché vogliamo affermare la libertà e il diritto di essere madri consapevoli. Le braccianti di cui parlava la compagna Longo, hanno diritto di aiuti per controllare le nascite, ma soprattutto di cambiare radicalmente le loro condizioni economiche di vita e di lavoro. Vogliamo che la consapevolezza non sia rinuncia. Dall'altro lato, perché la volontà di affermare questo diritto può muovere le donne ad affrontare (e hanno dimostrato di saperlo fare), le difficoltà che impediscono di attuarlo in pratica.

Si tratta di dare a questa lotta obiettivi precisi: la riforma sanitaria e soprattutto il momento preventivo.

Si tratta, per la riforma sanitaria, di individuare le parti, gli obiettivi che possono anche essere parziali, sui quali concretamente mobilitare le donne, così come per i nidi. Centri di educazione sessuale per adulti e prematrimoniale, consultori materni e pediatrici nelle Unità Sanitarie Locali; medicina perinatale. La depenalizzazione dell'aborto nelle cliniche pubbliche negli ospedali, è a mio avviso una delle misure che aiutano la prevenzione di esso.

Si tratta soprattutto di far applicare quello che abbiamo conquistato: la legge sui nidi, la nuova legge della maternità; e di lottare per anticipare quelle che *dobbiamo* conquistare ancora: una nuova legge per la scuola materna, un riordinamento della scuola dell'obbligo che preveda una riforma culturale (nuova formazione del bambino). Usando dei nuovi strumenti di potere che sono propri delle donne e che siamo andati costruendo dalla apertura della vertenza sui nidi e sulle scuole materne (così i comitati scuola-famiglia).

L'aspetto della educazione sessuale: si tratta di iniziare una educazione sessuale (fin dai primi « perché » del bambino a livello

di scuola materna o di nido) con un atteggiamento che bisogna pretendere dagli educatori sia di serena e obiettiva informazione; il che è già di per sé formativo. Tutto ciò lasciando alla famiglia anzi, portandola a gestire in collaborazione con altre forze sociali e usando delle istituzioni, il compito della educazione dei figli.

Il valore sociale della maternità si afferma con un movimento intorno a obiettivi concreti.

CATERINA SANSONE

UDI Bari (intervento scritto)

L'impostazione che la nostra associazione ha dato in questo documento, che oggi discutiamo; «La maternità nel quadro delle riforme», è a nostro parere, la più idonea rivoluzione di questo specifico ruolo femminile.

Investe questo ruolo capovolgendone l'interpretazione da strettamente individualistico, per porlo come problema sociale che interessa tutta la collettività e quindi ne chiede le strutture adeguate.

La maternità, assume così realmente valore e nulla toglie al rapporto madre e figlio, ma lo eleva e lo moltiplica, ne fa «valore sociale».

La battaglia testè vinta sulla legge degli asili nido per la quale l'UDI si è tanto battuta, la lotta per la scuola materna generalizzata, che ha visto il grande convegno di Bari e che ha portato le donne pugliesi in prima persona e di ogni ceto sociale a manifestare in un corteo per le vie cittadine, l'impostazione per la gestione sociale di queste istituzioni per la prima infanzia, sono dei punti fissi per quelle riforme di strutture, che in una moderna società, industrializzata, apprestino i servizi sociali più articolati alle esigenze di una condizione femminile finalmente liberata.

La donna può oggi dare un forte contributo di pensiero, di lotta per il diritto allo studio, al lavoro, per la riforma del diritto di famiglia, per quella sanitaria, per il divorzio e inserirsi da protagonista per la lotta delle riforme che devono cambiare la nostra società, che devono adeguare le leggi, e formare le condizioni reali per un radicale sviluppo di un nuovo modo di vivere, di un consorzio umano veramente civile e rispettoso dei veri valori umani.

Il compito che ne viene per la nostra associazione che da anni si è posta all'avanguardia del problema femminile è certamente arduo e si è tradotto in questi anni nella ricerca delle soluzioni per porre la questione femminile nei termini di rivendicazioni non settarie ma che emancipando la donna contribuissero allo sviluppo della intera società.

Oggi, questo tema, è per noi importantissimo, lo riteniamo una carica ideale e per nulla astratta, per una battaglia che innalza la maternità, che l'arricchisce di un'enorme contributo, che non può non essere la corda più sensibile perché la donna ne prenda coscienza e si senta veramente protagonista, per la sua battaglia di completa emancipazione e che quindi la rende più consapevole per riconoscersi in quelle forze politiche che lottano per una nuova morale per una effettiva dignità della persona umana.

Sulla impostazione che nel documento viene data alla posizione che l'UDI prende sull'aborto, noi abbiamo fatto una piccola indagine fra le nostre iscritte, nella città e nella Provincia.

Abbiamo letto e illustrato il documento, così come questo si pone di fronte a questo problema.

Bene. L'aborto è accettato solo in questa visione generale di necessità, di riforma sanitaria, e si accetta l'abolizione della sanzione penale.

E noto a tutti il dramma dell'aborto clandestino.

Le giovani ne sono consapevoli. Le ragazze meridionali hanno tutte o quasi, sin dai primi ricordi della loro infanzia sentito questa parola aggirarsi nelle confidenze delle loro madri alle proprie amiche, alle altre madri questa parola così drammatica e così usuale!

Esplode la condizione femminile, particolarmente delle nostre donne le più sacrificate per cultura, per mancanza di lavoro, che non sia stato ed è ancora per tanta parte — solo lavoro casalingo — lavoro nero.

Non è per fare della facile letteratura di colore, ma chi ha visto un po' nel Meridione, e si è interessato alle nostre donne, alla domanda: « quanti figli avete? » ha sentito risponderci: « Ne ho tanti... e mi ha aiutata la morte! ».

No. Le nostre ragazze sono ben consapevoli di queste enormi ingiustizie subite dalle loro madri, sono alla ricerca di un mondo pulito, nel quale la loro vita si svolga con consapevole partecipazione, rifiutano l'aborto perché desiderano una maternità serenamente accettata, liberamente scelta.

Abbiamo individuato i nodi della « questione femminile » nella più grande e generale questione sociale, ma noi che vogliamo parlare alle donne, e per le donne, dobbiamo sempre legare al problema della lotta per il lavoro, per le rivendicazioni salariali, questo più vasto ideale di una nuova maniera di essere donna.

FRANCESCA SANTORO

CGIL-RAI (intervento scritto)

Nella conferenza stampa dell'UDI si è parlato dell'emancipazione della donna come di « una grande forza nello schieramento per lo sviluppo della democrazia e per il progresso civile ». Cioè: l'emancipazione della donna non può che rientrare nella più vasta *emancipazione sociale*, nelle battaglie per le riforme sociali che interessano direttamente le donne. Nel quadro di queste battaglie la questione femminile mantiene però una sua autonomia e specificità.

Prendiamo il mondo dell'informazione, della pubblicistica: si sta combattendo una lotta per la democratizzazione di questi *veicoli di opinione*. A questa battaglia la donna deve partecipare innanzitutto con questo obiettivo: che l'immagine che di essa tradizionalmente se ne dà, non sia più quella ispirata a modelli quali « l'etero-femminino » o ad una più o meno rozza mistica dei valori femminili che vanno dall'angelo del focolare a Barbarella. Vogliamo un maggiore rispetto, una maggiore consapevolezza del ruolo che oggi la donna giuoca nella società, della sua responsabilità e nella famiglia e nel mondo del lavoro.

Continuare a riproporre i vecchi, logori stereotipi femminili, alimentare questi insulsi irreali miti significa continuare ad allevare, a nutrire un'opinione pubblica — nelle stesse donne che attraverso i « mass media » dell'informazione quotidianamente li recepiscono — che darà i suoi frutti nell'opposizione al divorzio, nell'emarginazione della donna dai veri problemi, dai veri travagli della nostra società. Equivale a continuare un'operazione di vera e propria « colonizzazione » della donna. E' un circolo vizioso: la donna come « oggetto di informazione » esige di essere rappresentata più realisticamente, più seriamente, per poter poi operare più efficacemente, col suo ruolo di protagonista, nelle questioni di fondo che compongono la crisi della nostra società, nei suoi molteplici aspetti che vanno dalla scuola al lavoro, dalla famiglia alla sanità. Contro questo ruolo si muove tutta l'informazione padronale che come ho detto, si muove presentando in tutti i settori, dall'editoria alla televisione, modelli di comportamento che intendono relegare la donna a funzioni puramente subalterne, se non addirittura ad « oggetto ».

Nel settore dell'editoria, sempre più accentrato in poche mani, abbiamo una miriade di esempi, che vanno dallo stanco trascinarsi della « letteratura rosa » degli anni quaranta alle « lettere al direttore », un po' più disinvolve in apparenza, ma nella sostanza sempre

pressoché immutate dai tempi della contessa Clara; dalla formula «moda-mondanità» al facile mito degli amori principeschi, i cui ristretti ambienti si sono recentemente allargati al mondo delle canzonette e dei personaggi televisivi. Insomma, sono sempre le Liale e le Peverelli, un po' aggiornate, a parlare dalle colonne dei rotocalchi e dalla quasi totalità dei giornali. Ad essi si sono aggiunte la radio e la televisione, spesso in modo più sottile, con un ruolo ben più decisivo dovuto alla capillarità e all'imponenza con cui fanno giungere i loro messaggi e con la perentorietà che la voce e ancor più la voce-immagine esercitano sul consumatore riducendolo spesso alla passività. Attraverso questi canali vengono quotidianamente somministrati alla donna modelli di comportamento sul tipo della «signora Maigret», che la stessa Televisione ha voluto presentare sottolineandolo come un comportamento assolutamente esemplare da proporre ai telespettatori. Il modello, come ricorderete, è quello di una donna che non ha problemi personali e vive in funzione del marito, ignara di quello che gli capita e occupata soltanto nel preparargli lo stufatino. Per non parlare della trasmissione radiofonica «Chiamate Roma 3131», in cui, tanto per citare un esempio, ad una donna con un sacco di figli, che vive in miseria perché il marito se n'è andato di casa con un'altra e per di più le sta portando via i bambini, viene contestato il fatto che non si truccava abbastanza, che non sapeva creare un ambiente gaio, spensierato, al marito che magari rientrava stanco dal lavoro e desideroso di rifugiarsi. Il moralista è cambiato: dieci anni fa avrebbe rimproverato duramente il marito fuggiasco, aprioristicamente, senza preoccuparsi dei motivi, più o meno validi, che potevano averlo indotto al grave gesto. Oggi, che la bellezza è a portata di mano, negli scaffali di ogni profumeria, il moralismo ha compiuto la sua evoluzione consumistica, si è spostato sul diritto-dovere della donna di rendersi bella e divertente a tutti i costi, per «salvare il matrimonio» (usando l'espressione cara ai bempensanti) e mantenersi accanto il suo uomo.

La maggior parte dei telefilm e delle «riviste-varietà-televisivi» nonché la totalità della pubblicità presentano invariabilmente la donna come oggetto, mai come PROTAGONISTA. Lo sfondo è sempre quello di una immaginaria società benestante e neppure sfiorata dai problemi di oggi: un occulto perenne incitamento a evadere nei sogni, a stordirsi nella facile prodigalità del consumismo.

Contro l'uso di parte che viene fatto della televisione si sta sviluppando nel paese un movimento sempre più forte e combattivo dei lavoratori, anche se ancora abbastanza disarticolato e non uniforme negli obiettivi.

L'UDI deve inserirsi anche in questa lotta democratica con un suo contributo autonomo collegandosi alla linea ed alle azioni che le forze sindacali, sociali, politiche e democratiche stanno portando avanti

sul problema della riforma democratica di questo potente mezzo di comunicazione di massa. E ciò assume particolare importanza in un momento come questo, in cui tale riforma viene pregiudicata gravemente dall'offensiva delle forze padronali contro il monopolio pubblico dell'ente.

ALBERTINA SCIASCIA

UDI Milano (intervento scritto)

Mettere al mondo un nuovo cittadino, per la lavoratrice, è ancora un atto di coraggio. La maternità rappresenta oggi, forse più che in passato per determinate modificazioni della società, il momento fondamentale di crisi della partecipazione femminile alla vita sociale. Se per la donna intellettuale, per l'impiegata o la professionista sancisce il suo stato di inferiorità permanente, è per le lavoratrici delle classi sociali più povere che assume gli aspetti più drammatici. Pensiamo alla lavoratrice della fabbrica. Pensiamo alla futura madre che affronta i disagi del trasporto per recarsi al lavoro, gli orari, i turni, i ritmi impossibili della catena di montaggio, le posizioni antifisiologiche, i gas e le sostanze tossiche, il calore, la polvere, l'umidità, i rumori. Le operaie delle industrie farmaceutiche, sono sottoposte, proprio in questi primi mesi di gravidanza a sostanze chimiche notoriamente dannose per l'embrione. Né meglio tutelare sono ad es. le infermiere, le tecniche di laboratorio, le maestre d'asilo, esposte talora al grave rischio delle radiazioni ionizzanti, delle infezioni virali e da microrganismi (ricordiamo il virus dell'epatite, della rosolia, del morbillo) che possono produrre l'aborto, il parto prematuro, le malformazioni o, nel caso delle radiazioni, la leucemia nel bambino anche dopo alcuni anni. Eppure si pretende di risolvere il problema della gravidanza concedendo l'astensione dal lavoro per gli ultimi mesi. Non si tiene conto del calo generale di rendimento lavorativo in questo periodo, non si regolano adeguatamente i turni, gli orari di lavoro secondo l'esigenza di un maggior riposo dell'organismo in gravidanza. Non si regolano il tipo di mansioni svolte o l'astensione dal lavoro in base ad una valutazione anche clinica, ma nell'urto tra l'esigenza di tutelare la salute della madre e del bambino prevenendo le malattie e la logica del profitto, è molto spesso quest'ultima che ha il sopravvento. Mancano efficaci servizi di controllo sanitario preventivo ad es. per le gestosi. Nei Paesi socialmente progrediti i controlli sistematici periodici sono obbligatori. In Inghilterra le Vigilatrici sanitarie del Comune ricordano costantemente alle future madri questo preciso dovere sociale.

Mancano in molte regioni le stesse strutture ospedaliere che garantiscano alle partorienti un'assistenza qualificata; il parto a domicilio ha ancora una diffusione inconcepibile per un Paese civile. Manca l'assistenza specialistica pediatrica che incida definitivamente sul triste primato di mortalità perinatale detenuto da alcune regioni. Mancano infine le informazioni. Non sempre le lavoratrici sono consapevoli dei rischi cui vanno incontro. Non vien data loro

alcuna educazione sanitaria, che è presupposto fondamentale per una cosciente tutela dei propri diritti.

Il concetto quindi di maternità come fatto sociale, a nostro avviso, cessa di essere semplicemente un aspetto della lotta per l'emancipazione femminile, ma si ricollega a un principio generale di sicurezza sociale e di progresso.

Che cosa significa valore sociale della maternità alla luce della problematica generale dell'emancipazione femminile?

Il problema non si esaurisce nel cercare soluzioni settoriali a problemi specifici: la gravidanza o l'aborto, la pillola, gli stessi servizi sociali che pure sono essenziali. Vediamo ad esempio che la ricerca di soluzioni settoriali al problema della maternità nel mondo del lavoro, oltre a non eliminare in concreto i danni dello sfruttamento sulle lavoratrici e sui loro figli, non ha ridotto il calo della occupazione femminile e quindi l'allontanamento di grandi masse femminili dalla lotta per l'emancipazione.

Il diritto alla maternità per la lavoratrice implica essenzialmente una profonda trasformazione del suo ruolo tradizionale nella famiglia e nella società, coinvolgendo quei presupposti psicologici e culturali che sanciscono la subordinazione della donna al mito borghese della maternità, col sacrificio di ogni aspirazione al pieno sviluppo della propria personalità. Noi rifiutiamo nel modo più deciso la balordaggine di ritenere risolti i problemi abolendo la maternità: l'aborto, i figli in provetta. Auspichiamo anzi che proprio attraverso una trasformazione della società e della famiglia, conformemente all'ideologia dell'emancipazione femminile si abbia un rilancio delle funzioni della famiglia sulla base di autentici valori umani.

Vediamo in concreto qual'è il ruolo attuale della donna nella famiglia.

La coraggiosa politica per i servizi sociali lanciata dall'UDI, ha posto in primo piano problemi sanitari e psicologici connessi con l'educazione dei bambini fuori dell'ambito familiare. Nascono già polemiche e voci allarmistiche specie tra medici e psicologi. Si denunciano rischi e reali e immaginari per il normale accrescimento fisico dei bambini, si parla di carenze affettive di traumi psichici precoci. In realtà l'attuale situazione in fatto di servizi prescolari è tutt'altro che soddisfacente, frutto di ben note carenze di politica assistenziale. Le lavoratrici devono, per portare al Nido i bambini, uscire nelle prime ore del mattino, affrontare i disagi di lunghi percorsi; i bambini vengono tenuti in ambienti sovraffollati poco igienici, non sono adeguatamente seguiti, quando non sono completamente abbandonati a se stessi per mancanza di personale.

Non è certo questa la soluzione che ci permette di affrontare i temi di emancipazione femminile; ribadiamo che il discorso politico di riforma dei Servizi sociali e della scuola non può prescindere dal discorso dei contenuti. Siamo molto lontani dall'emancipazione quando al deterioramento delle condizioni ambientali del lavoro si ag-

giunge per la donna il doppio lavoro, disagi per i suoi figli, sofferenza morale e senso di colpa per averli quasi abbandonati. Tanto più se manca quello sbocco sociale che dà un senso ai sacrifici dei lavoratori, nello spirito della lotta. L'uomo può impegnarsi liberamente nell'attività sindacale e politica e trova in questa partecipazione una valorizzazione dei suoi problemi.

La donna che ha figli, spesso non può sobbarcarsi un terzo lavoro non può uscire di sera per andare in sezione o impegnarsi in attività sindacali: il suo, rischia di rimanere un sacrificio isolato, ridotto ad una dimensione individuale, che stenta ad assumere tra le masse femminili il valore di una lotta unitaria. Lo attesta il numero esiguo delle tesserate all'UDI rispetto alla potenzialità di lotta della popolazione femminile. L'UDI deve raccogliere queste esigenze, integrando le rivendicazioni settoriali nella battaglia ideologica di trasformazione radicale del ruolo della donna.

Dicevamo che se oggi non si osa più in molti casi negare apertamente il diritto al lavoro della donna, tuttavia l'attacco all'emancipazione femminile viene condotto in forma più subdola. Molti psicologi e intellettuali ad es. esaltano come assolutamente insostituibile 24 ore al giorno il « ruolo della figura materna » per i primi anni di vita del bambino: si tratta naturalmente della madre ideale, umile mite dispensatrice di affetti, educatrice perfetta per definizione, garanzia di sicurezza per i figli, custode dell'ordine dei costumi sociali. Rottura di questo equilibrio dovuto ad esempio al lavoro della madre, significa creazione di tutta una patologia familiare che va dalla serie dei complessi freudiani, a gravi danni per la personalità dei bambini.

Esiste anche il ruolo della figura paterna: questi rappresenta la forza, il prestigio, l'autorità ed altri valori più squisitamente sociali. Per questo ruolo, bastano poche ore nel tempo libero o nello svago domenicale.

Non si parla naturalmente di ruolo della società nel creare servizi assistenziali e sanitari adeguati alle esigenze della popolazione, nell'impegnarsi in una profonda ristrutturazione della scuola, nel creare educatori veramente in grado di formare i nuovi cittadini, di avviare lo studio scientifico della pedagogia dei primi anni di vita. Non è necessario sottolineare quanto conformismo borghese animi fondamentalmente i contenuti dogmatici di queste dottrine psicologiche. La donna emancipata rifiuta il suo ruolo materno secondo tali premesse, allo stesso modo in cui i lavoratori, nella lotta sindacale contro i padroni rifiutano la figura paterna!

I problemi esistenti, la crisi attuale in ogni struttura è il risultato di questa ribellione; non bisogna quindi tornare indietro!

Si ritiene che l'educazione dei bambini nei primi anni di vita sia un fatto assolutamente naturale e spontaneo, una specie di ispirazione istintiva che la donna sviluppa dopo il parto. Tutto incomincia e finisce con l'affetto: in realtà amare i figli non significa educarli

bene. La grande maggioranza delle donne non riceve alcuna nozione scientifica di puericoltura, d'igiene, di pedagogia.

Come vengono nutriti, vestiti, allevati, educati molti bambini in vaste zone depresse del Paese, nelle campagne o negli strati poveri delle grandi città? L'indice ancora alto di mortalità infantile, di incidenti, di morbilità per malattie sociali quali le cardiopatie reumatiche, l'analfabetismo, il sottosviluppo culturale sono fatti che rispondono concretamente. Non ci sembra di sminuire minimamente il valore fondamentale dei legami affettivi famigliari se sosteniamo che l'azione educativa della madre va integrata da un'educazione scientifica di pedagogisti qualificati all'interno di un servizio nazionale di educazione prescolare e che le cure per lo sviluppo fisico e psichico ottimale dei bambini sono compito del Serv. Sanit. Naz. Molti bambini non possono trovare esclusivamente nella famiglia l'ambiente adatto per un libero sviluppo della motricità; quel tipo particolare di giochi e di strumenti che i pedagogisti ritengono utili per lo sviluppo dell'abilità motoria, del linguaggio, dell'apprendimento. Spesso il bambino vive e gioca isolato, anche quando prima dei 3 anni, sarebbe già possibile sviluppare la tendenza associativa. Spesso sviluppa una eccessiva dipendenza nel gioco dagli adulti, specie dai nonni; o diviene vittima della tensione nervosa della madre, oberata dal carico di lavoro domestico. Si formano situazioni di corto circuito nei rapporti educativi. Nascono le prime nevrosi.

I dati raccolti dalle Equipes psicopedagogiche, dai centri di neuropsichiatria infantile, dimostrano che già all'ingresso nella scuola materna, molti bambini presentano i segni di un'educazione male impostata in famiglia.

Tralasciamo l'esame di molti altri preconcetti adottati su questo tema, per mancanza di tempo.

L'educazione dei bambini nelle strutture prescolari che chiedono le lavoratrici pongono problemi nuovi che andranno affrontati secondo criteri scientifici e con profondo senso di responsabilità. Questo tipo di lotta implica il tramonto degli ideali individualistici esasperati della cultura borghese, la nascita di un nuovo cittadino che si forma come individuo sociale, una nuova dimensione nei rapporti tra famiglia e società.

CONCLUSIONI DI LUCIANA VIVIANI

I trenta oratori intervenuti nel dibattito hanno tutti approfondito e arricchito la linea proposta dall'UDI in questo Convegno, quelli che hanno concordato, ma anche coloro che hanno espresso riserve o addirittura posizioni contrarie alle nostre. Ha ragione Angela Minella quando affermava stamani da questa tribuna che questi scambi di opinioni, questi incontri o anche questi scontri su temi di viva e palpitante attualità, offrono l'occasione più proficua non solo per fare avanzare nuove idee, ma anche per ricercare terreni concreti di azione comune.

Questo Convegno non si proponeva certo di dire una parola assoluta e definitiva sull'argomento in esame, ma voleva offrire una occasione per confrontare non solo il tema di fondo ideale e politico del rapporto donna-maternità, ma anche le posizioni sui singoli aspetti di tale rapporto divenuti attuali in questi ultimi tempi non solo sul terreno politico, ma anche su quello culturale, sindacale, sociale.

Diciamo grazie ai numerosi e autorevoli esperti così fortemente impegnati in questo dibattito, alle rappresentati di organizzazioni e gruppi femminili, alle amiche delle organizzazioni dell'UDI che così numerose sono presenti oggi in questa sala.

Alle rappresentanti dei gruppi femministi che hanno trovato, ed era logico che così fosse, il nostro Convegno desideroso di ascoltare le loro ragioni, vogliamo solo dire che avremmo gradito che con eguale attenzione e serietà esse avessero ascoltato le nostre. Siamo convinte, infatti, che l'utilità di questi convegni sta in un confronto reale di posizioni e non nella pratica, spesso usata, di utilizzare le tribune altrui unicamente per fare propaganda alle proprie posizioni. Ma una verifica reale della validità di posizioni ideali e politiche o anche della scelta di obiettivi concreti si fa soprattutto a contatto con la realtà del Paese, misurando tale validità nel fuoco di movimenti di lotta che impegnano migliaia e migliaia di donne. Chiunque sarà presente in tali movimenti troverà sempre l'UDI al suo fianco come diretto e costruttivo interlocutore.

Ci interessa ancora rilevare che il dibattito sviluppatosi in questo Convegno non soltanto ha approfondito ed esteso l'analisi sui temi da noi indicati, ma è stata anche un'occasione per un confronto su temi più generali di grande attualità. Mi riferisco all'interessante dibattito sui problemi demografici, e sulla nuova collocazione da dare all'importante settore della medicina del lavoro.

Dall'insieme dei temi affrontati risulta, che alcuni di questi sono già maturi per essere oggetto di concrete azioni vertenziali. Mi riferisco soprattutto alla gestione della legge per il piano nazionale degli asili-nido e della nuova legge di tutela della maternità. La prima grande occasione per rilanciare questi obiettivi di lotta nel paese sarà la celebrazione dell'8 marzo, dedicata quest'anno al tema del diritto al lavoro stabile e qualificato per tutte le donne: una posizione di principio classica, questa, dell'UDI direttamente collegata con gli obiettivi dei servizi sociali e della tutela sanitaria ed economica delle lavoratrici. Un altro tema che questo Convegno ha precisato e messo a fuoco è quello della creazione di una rete nazionale di consultori di maternità, gestiti dai comuni e a disposizione di tutte le donne che vogliono essere consigliate ed assistite nei complessi e delicati problemi della loro maternità. L'esperienza della battaglia degli asili nido ci sarà preziosa per individuare, in modo concreto, come aprire vertenze e individuare via via le singole controparti da investire e gli alleati da coinvolgere nel movimento. La conquista di questi consultori sarà il contributo più originale ed efficace che il movimento femminile darà al maturarsi della riforma sanitaria nazionale, incentrata sulla prevenzione e articolata attraverso un reale decentramento delle strutture. Infatti i consultori possono essere un primo concreto avvio alle unità sanitarie locali gestite democraticamente dalle popolazioni e affidate agli organi decentrati dello Stato. Su altri temi affrontati dal Convegno, come quello della prevenzione e del superamento dell'aborto e delle forme della sua depenalizzazione, o come quella dell'educazione sessuale e demografica nelle scuole, è necessario non soltanto da parte della nostra associazione, ma di tutte le forze democratiche impegnate nella battaglia per le riforme, un ulteriore studio e approfondimento.

Siamo consapevoli che una maturazione nelle coscienze del principio della maternità libera e consapevole richiede un processo lungo, paziente, che deve superare antiche stratificazioni strutturali e di costume. Ma tanto più celermente potremo percorrere questa strada quanto più saremo in grado di individuare, così come siamo stati in grado di fare per il principio della maternità come valore sociale, obiettivi su cui sviluppare concrete azioni politiche e di lotta.

L'innegabile successo di questo Convegno ribadisce in noi una nostra convinzione profonda: essere, cioè, il problema della maternità decisivo non solo per fare avanzare il processo di emancipazione femminile, ma anche per dare concretezza e contenuti realmente democratici alla battaglia per le riforme.

Per quanto riguarda la nostra organizzazione il primo impegno è di portare questi temi che con tanta passione abbiamo dibattuto fra le donne. Organizziamo numerosissime conferenze, tavole rotonde, dibattiti, con il duplice intento di verificare la giustezza delle nostre posizioni e di stimolare iniziative vertenziali che vedano ancora una volta le donne protagoniste.

Un nuovo rapporto donna-maternità rappresenta il punto nodale della questione femminile, la risposta in positivo ai tentativi in atto di emarginare ulteriormente la donna e di utilizzarla come massa di manovra per tentativi eversivi che hanno nel referendum abrogativo del divorzio lo strumento di punta più insidioso e pericoloso. L'UDI sente, proprio in questo momento quanto grande sia la responsabilità del movimento femminile di emancipazione in tutte le sue articolazioni, e si impegna a fare la sua parte. Ci auguriamo che anche le altre sapranno fare la loro.

INDICE

Presiede Barbara Merloni	Pag. 3
Introduzione dell'On. Luciana Viviani	» 4
Intervento di Bice Cataleta	» 17
» » Giovanni Berlinguer	» 20
» » Anna Maria Longo	» 24
» » Pinuccia Corrias	» 27
» » Laura D'Elia	» 31
» » Ferdinando Terranova	» 33
» » Luciana Sgarbi	» 39
» » Giovanna Bitto	» 45
» » Daniela Mignona	» 46
» » Daniela Parisi	» 48
» » Vania Chiurlotto	» 49
» del Collettivo di Lotta Femminista	» 56
» di Maria Pugno	» 61
Ordine del giorno: Legge tutela maternità delle operaie Le- bale - Euroconf - Arezzo	» 62
Intervento di Wanda Parracciani	» 63
» » Pina Palumbo	» 65
» » Nora Federici	» 68
» » Sergio Scarpa	» 73
Precisione del Collettivo di Lotta Femminista	» 78

Intervento di Giovanni Lena	Pag. 79
» » Mariella Barbese	» 84
» » Leo Solari	» 86
» » Antonietta Romagnino	» 91
» » Liliana Merlini	» 97
» » Giuliana Dal Pozzo	» 102
» » Viola Angelini	» 109
» » Orieta Avenati	» 111
» » Angiola Minella	» 116
» » Luigi De Marchi	» 121
» » Laura Biasibetti	» 122
» scritto di Caterina Sansone	» 125
» scritto di Francesca Santoro	» 127
» scritto di Albertina Sciascia	» 130
Conclusioni di Luciana Viviani	» 134

SETI - ROMA